

VITTORIO EM. III

FONDO PROVINCIA



23-a-71

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.º d' ordine

28

33028

NAZIONALE

B. Prov.

VITT.

R. BIBLIOTECA

13029

B. P.

I

1236-37



UN PRINCIPE CURDO

Proprietà letteraria.

TIP. REDAELLI.

607h23

UN PRINCIPE CURDO

RACCONTO TURCO-ASIATICO

DELLA PRINCIPESSA

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO

Prima versione italiana di L. E. T.



VOLUME UNICO

MILANO
A SPESE DELL'EDITORE
1857.



La notte — notte placida e serena — era succeduta allo splendore ed alle agitazioni d'una calda giornata d'aprile. Sulla sommità d'una delle montagne, che attraversano in tutti i sensi la parte settentrionale dell'Asia minore, scorgevasi un ammasso d'abitazioni qua e là illuminate da fuochi che, veduti da lungi somigliavano piuttosto a deboli fiammelle; quelle case erano la residenza, il castello, se così vuoi si chiamare, d'un capo montanaro, d'un principe, giacchè era questo il nome che le popolazioni curde davano al padrone di quel distretto, a Méhémed-Bey. I fuochi che illuminavano il castello erano quelli dei camini interni, alimentati da numerosi tronchi d'alberi e da cataste di rami secchi. Uno fra questi camini potevasi realmente paragonare ad una fornace. Esso era destinato a riscaldare la parte principale del serraglio e, nell'ora in cui ha principio il

nostro racconto, questo braciere di proporzioni colossali rischiarava il quadro curioso d'un serraglio musulmano.

Da entrambe le parti, lungo il muro e di prospetto a numerose finestre, molti materassi e ricchi cuscini coprivano il pavimento ed il palco di legno intorno alla camera. Una caterva di femmine stava accovacciata su quei soffici cuscini. Le favorite dell'Harem, (e se ne contavano cinque rivestite di questa suprema dignità,) le schiave di tutte le età e di tutti i colori, e bambini innumerevoli quanto le arene del mare e le stelle del cielo, erano gittati alla rinfusa gli uni sopra gli altri, in un disordine che non mancava di pittoresco, fumando, bevendo, gettando delle scroscia di riso, cantando ballate che nessuno ascoltava, infine abbandonandosi a tutte le distrazioni che può immaginare un'orda di gente sulla quale la morale ha nessuna influenza, priva d'ogni principio intellettuale e condannata in vita alla triste schiavitù del serraglio.

Ho premesso che cinque erano le favorite dell'Harem. Eppure vi era una specie di gerarchia nella reciproca loro autorità; la più anziana doveva anche essere la più rispettata e poi come accade sempre, quella che sapeva meglio comandare era la meglio obbedita.

La decana delle spose di Méhémed-Bey si chiamava Fatima, ed allora poteva contare dai 25 ai 30 anni. Era nata in quell'istesso paese e per conseguenza non era nè d'una gran bellezza nè d'un'intelligenza superiore alle altre. Il suo principal merito consisteva in un'allegria quasi costante che non aveva sofferto la menoma alterazione in faccia alle

quattro rivali che il nobile suo sposo aveva successivamente affidato alla sua tutela; allegria che, non ostante i suoi 25 anni (età rispettabile troppo in un serraglio), le permetteva ancora di scherzare liberamente, di mandar fuori scrosci di riso da far tremare le volte del palazzo, di cantare a piena gola ballate turchesche e di ballare contraddanze le più indemoniate. Di mezzana statura, d'una grossezza imponente, con due grandi occhi grigi a fior di testa, un naso schiacciato, una bocca alquanto larga che lasciava vedere bellissimi denti molto trascurati... tale era il ritratto di Fatima, la madre di molti figli e la sovrana del capitolo femminile che trovavasi riunito nel castello di Méhémed-Bey.

Di faccia a Fatima sedeva quasi in trono la seconda sposa del principe montanaro. Le Giorgiane si pagano a prezzo d'affezione e non tutti possono ottenerne. Acta era nata in quella ricca contrada della Georgia sì celebre a buon dritto per la bellezza delle sue donne e de' suoi montoni. E non ci voleva meno d'una Giorgiana per consolare Fatima della sua prima sventura coniugale, qual mezzo per contrastare ad una Giorgiana la palma della bellezza? Acta in vero non ismentiva la sua origine. Alta di statura, modellata di forme, solida quanto una torre od un pioppo, la Giorgiana ad una carnagione bianchissima univa tutti i tratti d'una maestà veramente reale. Il suo carattere era in perfetto accordo colla bellezza del suo viso. Calma, grave e meditabonda, la sua voce mai non si accoppiava alle grida che giorno e notte udiva d'intorno. Le compagne l'amavano poco, forse perchè si trovavano avviliate alla sua presenza; per lo che si vendicavano del loro stesso av-

vilimento prendendo a scherno le reali maniere della bella Giorgiana. In quel momento Acta fumava la sua lunga pipa turca. Sebbene seduta, pure sorpassava di molto la testa delle sue rivali e si sarebbe potuto, senza ingannarsi, prendere per una regina circondata dalle sue damigelle di compagnia.

Le Circasse non sono meno stimate delle Giorgiane, a motivo del carattere speciale delle loro fisionomie, che s'approssima di molto al tipo orientale. Fu perciò che Fatima non s'accorò quando il suo sposo le annunciò il suo matrimonio con una fanciulla della Circassia. Poichè si presentava l'occasione di fare un così bell'acquisto, il principe curdo non voleva lasciarsela sfuggire, e Caida, la Circassa, occupò senza ostacolo il posto che la sorte le aveva destinato. Mancherei d'esattezza storica, se io non dicessi che quando entrò nel serraglio quell'angelica figura, bionda, dagli occhi cilestri, scoppiò una specie di rivoluzione. Quando la collera del padrone cadeva su qualche membro del serraglio, se n'addossava la colpa alla Circassa, nè le sue proteste valevano a scusarla. Caida aveva pel principe un amore che s'avvicinava all'idolatria; essa pretendeva di conoscere i suoi passi ed anche quelli del suo cavallo, prima che altri n'avesse udito il menomo rumore. Sosteneva poi anche che una voce secreta l'avvertisse dei pericoli che minacciavano il principe nelle sue escursioni (pericoli sventuratamente troppo reali) e quando quella voce si faceva udire nel suo cuore, essa mandava tali grida da mettere i brividi nelle sue compagne. Spesse volte avevano osservato una strana coincidenza tra i misteriosi avvertimenti della Circassa, e le sventure di Méhé-

med-Bey. Le prevenzioni eccitate dalla bionda profetessa erano tali, che le stesse coincidenze non facevano che raddoppiare la diffidenza nelle donne del serraglio. Malgrado il suo isolamento e la quasi perpetua sua melanconia, Caida aveva nondimeno alcune ore d'un'allegria sì pazza, in cui il suo sguardo mandava come scintille di fuoco, e le sue labbra lasciavano sfuggire scherzi così atroci, frammisti a serosi di riso talmente striduli che facevano agghiacciare di spavento le meno paurose di quella congrega. Quella sera per esempio era di buonissimo umore. Dopo aver ballato da sola per pochi momenti, si era lanciata in mezzo ai fanciulli e, ridendo come una pazza, punzecchiava l'uno, tirava le orecchie all'altro, dava uno schiaffo ad un terzo, senza che costoro si muovessero dal loro posto; — si poteva scorgere che tutti avevano paura.

La quarta sposa del Bey era nel numero di quelle che non potevano andare a verso di Fatima. Non si trattava nè d'una Giorgiana, nè d'una Circassa; il nuovo oggetto dell'amore del Bey era una negra, una vera negra del Senegal, sebbene non mancasse d'una certa impronta di bellezza. Possedeva begli occhi e bei denti. Per robustezza e maestà di forme poteva gareggiare con Acta, la Giorgiana. In quanto al morale era dominata da una sola passione: il colore rosso; da un solo difetto: la collera. Amava suo marito come un dispensatore instancabile di sottane scarlatte e di collane di corallo. Quello che aveva in qualche modo riconciliato Fatima con quest'unione male assortita, bisogna dirlo, era precisamente la singolarità del salto. Come poter dire sul serio che Abrama fosse la rivale d'Acta e di Caida?

Abrama d'altronde era una buona fanciulla, quando non era in collera, e questa collera scoppiava quando si aveva il mal talento di ricordarle il suo paese natio. In somma la venuta della negra al quarto grado della gerarchia coniugale aveva cagionato più gioia che fastidio in quella congrega femminile.

Ora chi sarà quella malanconica e taciturna persona nascosta, si può dire, nel vano d'una finestra e che non prende alcuna parte alle grida che manda quell'orda di baccanti? È una fanciulla di 13 o 16 anni, bellissima. I suoi occhi sono neri, quantunque i capelli tendano al rossiccio, i tratti sono perfettissimi ma la carnagione, un po'oscura, pel colore de' suoi capelli, è d'una pallidezza indescrivibile. Sebbene le sue compagne siano tutte riccamente vestite, essa non porta che una veste di colore opaco, unita e di stoffa comune; il velo che la copre dal capo alle piante non è contornato da nessun ricamo. Non un gioiello, un monile, una collana di coralli; Abrama si appiccherebbe piuttosto che rinunciarle quei ninnoli. Le donne le volgono di quando in quando la parola: « Abibè, vieni qua. Perchè te ne stai tutta sola? Cantaci una ballata, scorriamo insieme, » — ma Abibè non ode le loro parole, o finge di non intenderle, e pare che non sia la prima volta che ciò le accada perchè nessuna se ne adonta; al contrario non si danno neppure la briga d'aspettare una risposta, come se il silenzio fosse per lei cosa solita. Eppure niuno oserebbe crederla nè superba nè ambiziosa, perchè la sua fisionomia è dolce e nessuna risposta amara od ironica è mai uscita dalle sue labbra. Che fosse stupida? Quest'ipotesi cade innanzi a quello sguardo profondo e indagatore, forse un po' severo e freddo ma limpido e profondo come il creato.

In qual modo Abibè fu nominata quinta moglie del principe curdo? È un'istoria che somiglia ad un romanzo. Un giorno che Méhémed-Bey, seguito da'suoi, tornava da una di quelle escursioni che spaventavano la Sibilla Circassa, s'avvenne in una carovana di Zingari che trascinavano una fanciulla, la quale, non ostante le funi ond'era avvinta, mandava lamentevoli gridi e faceva ogni tentativo per evadersi. Méhémed era coraggioso ed amava le avventure. Assalì i rapitori e costoro, prendendo subito la fuga, abbandonarono la loro preda, che in tal modo cambiò di padrone. Essa non si mostrò molto contenta di questo cambio, ma la sua rara bellezza aveva colpito il principe che, punto dall'apatismo di Abibè, la fece sua sposa. Ma a qual prò? Abibè (tale era il nome che le si aveva imposto, non conoscendo il suo) rimase, come il primo giorno, trista, abbattuta, desolata, e quasi indifferente. Invano Méhémed-Bey colmava di doni la sua bella sdegnosa, la dimandava sollecito sul suo passato, le confidava certi segreti della sua vita, segreti che non aveva osato manifestare alle altre favorite: egli non giunse a conoscere nè il luogo della sua nascita, nè il nome, nè l'età. Non cadeva però dubbio che fosse straniera e venisse da lontani paesi, perchè parlava malissimo il turco e non capiva una parola del circasso, del giorgiano e del sene-gambiano. L'idioma di Méhémed-Bey, che non era turco, le era ignoto come gli altri. Erano stati chiamati tutti i dragomanni dei dintorni che le avevano rivolta la parola in persiano, in arabo, in indostanico, in cinese anche, ma sempre senza successo. Essa comprendeva un poco il greco, eppure quello non era il linguaggio ma-

terno da lei parlato nei quindici o sedici anni precedenti alla sua schiavitù. Quando Méhémed-Bey la incontrò ella indossava il costume da zingara, ma da quanto tempo aveva adottato quell' abito? Nessuno lo sapeva, tutto era avvolto nel mistero: viveva come in mezzo a una densa nube cui nessuno poteva penetrare e che in niun modo pareva dovesse dileguarsi.

Noi adesso conosciamo le spose del Bey. Ma per comprendere i discorsi che scambiavano fra loro è necessario far conoscenza collo stesso Bey; questo personaggio che non parlava il turco, era nè più nè meno che il capo o il principe di una parte d' un popolo ribelle alla Sublime Porta. Méhémed-Bey viveva una vita piena d'avventure, d'emozioni, di pericoli, comandando ad eserciti che si levavano come per incanto al suo più piccolo cenno, e che sparivano quando il combattimento era cessato ed erasi ottenuta una sicura vittoria. Una guardia poco numerosa ma fedele non lo lasciava un momento. Viaggiando sempre alla testa delle sue guardie, scorreva le strade per farvi bottino e spesso volte osava penetrare anche nelle città. Ivi, con un altro nome e sotto mentite spoglie, vendeva o scambiava il prodotto delle sue escursioni a mano armata, visitava gli amici, scopriva le peste di ricchi viaggiatori e mettevasi al corrente delle novità politiche che lo potessero riguardare. Non fa d'uopo aggiungere che nelle città i suoi pseudomini ed i suoi travestimenti non valevano ad ingannare alcuno. Tutti sapevano che il vecchio, meschinamente vestito, il quale mostravasi di tanto in tanto col pretesto di vendere il suo riso o di comprare dell'orzo, era il giovine

e temuto capo dei Curdi. Più d'una volta i possenti Pascià avevano vagheggiato l'idea di arrestarlo. Ne avevano anche interrogato il divano, ma il difficile non consisteva nell'arrestare Méhémed-Bey, ma sì bene nel custodirlo. Il territorio turco per vero dire è solcato da fiumi, dai quali nessun prigioniero per buon nuotatore che fosse, non è mai uscito in salvo. Ma la Sublime Porta da qualche tempo non mette in uso questi eroici espedienti; inoltre la sparizione immediata di Méhémed-Bey avrebbe prodotto fatalissime conseguenze. I Curdi anche adesso costituiscono una popolazione possente e belligera, che per verità cagiona grandi disastri ai paesi circonvicini, e che ne cagionerebbe anche di maggiori, se gliene venisse il destro. Se, guidato da Méhémed-Bey, questo popolo non faceva tutto il male che poteva fare, dovevasi per giustizia, il merito attribuire all'influenza ed alla moderazione del loro capo. E se il governo turco giudicava conveniente di cancellare questo capo del libro dei viventi, i Curdi si sarebbero creduti autorizzati ad usare terribili rappresaglie. Ora quali sarebbero state le rappresaglie d'un popolo feroce, la cui esistenza abituale e normale è composta d'aggressioni a mano armata, di combattimenti e di saccheggi? Senza contare che gli autori dell'arresto del Bey sarebbero divenuti lo scopo principale delle più crudeli vendette. Tutte queste considerazioni avevano per molto tempo assicurato la vita di Méhémed-Bey, più della sua barba posticcia e degli abiti laceri e sdrusciti. A poco a poco l'impunità del Bey fu risguardata come pegno di sicurezza relativa per le popolazioni in mezzo alle quali egli signoreggiava liberamente ed alle quali imponeva gravissi-

me taglie. Questo modo di considerare le cose era stato adottato anche a Costantinopoli e l'audace capo dei Curdi trovavasi tanto sicuro in mezzo a'suoi nemici, quanto nella sua stessa capitale, se n'avesse posseduta una. Nullameno il progetto d'impadronirsi del Bey e metter fine alle piratiche escursioni dei Curdi non era stato ufficialmente abbandonato dal governo, quantunque il progetto fosse stato protratto a tempo indefinito. Aspettavasi che s'offrisse l'occasione di condurre a termine il gran colpo, senza recar pregiudizio alla pubblica tranquillità. La questione dunque erasi ridotta ad una questione di tempo e, senza un avvenimento che doveva mettere alla prova la devozione delle cinque donne delle quali abbiamo tracciato il ritratto, Méhémed-Bey poteva esser certo che non si sarebbe mai tentato di risolverla.

Questo avvenimento fu la nomina d'un nuovo Pascià al governo della provincia in cui Méhémed-Bey conduceva la sua vita da principe avventuriero. Nella sua qualità di governatore sconosciuto a quei paesi, questo personaggio era disposto a seguire una linea di condotta diametralmente opposta a quella de' suoi predecessori. Biasimando la loro inerzia, scriveva dispacci sopra dispacci a Costantinopoli per sollecitare dal ministro severe disposizioni che mettessero fine alle scellerate invasioni di quei ribaldi. — Nel ricevere quelle informazioni così opposte alle antecedenti, il ministro non pose mente che esse provenivano da nuova sorgente; suppose in quella che la situazione fosse cambiata. Allora il supremo Divano si propose di ricorrere a un conveniente castigo per i Curdi, vale a dire un castigo abbastanza pesante perchè si credessero puniti, e mite nel tempo stesso

perchè giudicassero l'obbedienza preferibile alla ribellione. Dopo lungo dibattimento ecco quale ne fu il risultato. Tutti i Curdi non sono assassini, ma bensì pastori: essi possiedono le più scelte mandre dell'impero. Per mantenere le mandre le pasture sono indispensabili, ed i Curdi che lo sanno, da tempo invecchiato si appropriarono la catena di montagne che dal centro dell'Asia minore si estende sino a Bagdad: quest'immensa proprietà sulla quale nessun Turco ha potuto mettere piede, rimane deserta nei geli dell'inverno, e si va popolando al comparire della primavera d'una moltitudine di gregge, di pastori e di donne che vivono sotto le tende come, i discendenti di Giacobbe; questa vita nomade sancita dal trapasso di molti secoli, decise il governo ad emanare un decreto che inibisce ai Curdi l'occupazione dei loro quartieri d'estate.

La misura era ardita: i Curdi si sollevarono; gli uni volevano recarsi sulle loro montagne ed armati aspettarvi l'arrivo delle truppe turche; così la pensava Méhémed-Bey. Ma per grande che fosse il suo potere, esso doveva cedere dinanzi a quello d'un vecchio dimorante nella città ove risiedeva il governatore, celando sotto falso nome ed un'esistenza fittizia la vera sua posizione di capo della nazione curda. — Hassan-Effendi era da tutti creduto un ricco negoziante devoto al governo della Sublime Porta, rispettato per la sua età, per la sua probità, e la non smentita devozione al potere sovrano. Il Pascià e il suo consiglio spesso ricorrevano alle parole del saggio vegliardo, che affettava in ogni tempo una specie di orrore contro i perturbatori della pubblica quiete e i sudditi ribelli del suo ben amato padrone. Quantun-

que il Pascià conoscesse il vero nome e la vera condizione del vecchio ed il vecchio sapesse qual conto fare della politica del Pascià, non di meno sapevano rappresentare sul serio la loro parte. Per cui all'epoca delle nuove misure adottate contro i Curdi, scambiaronsi parole, offerte, e ripulse per parte del Pascià e dell'Effendi. Se la coscienza del venerabile capo dei Curdi fosse stata comprata dal Pascià, ignoro cosa sia costata, e qual vantaggio il primo n'abbia ricevuto. Il fatto sta che nell'adunanza dei capi curdi, il vecchio si oppose alle decisioni di Méhémed-Bey. — « Quello che ci propongono, disse, è la guerra colla Porta, guerra sanguinosa e lunga; senza che abbiamo avuto il tempo di prepararci. Noi ci difenderemo, lo credo e lo so, perchè conosco il coraggio de' miei compatriotti: ma per quanto tempo noi potremo difenderci? e sino a quando i Turchi si ostineranno ad offenderci. Abbiamo almeno bastanti munizioni per un mese? e le nostre mandre che costituiscono la vera nostra ricchezza?.... che sarà di loro, mentre la gioventù si prepara al combattimento? Esse saranno distrutte, rubate, scannate, e quand'anche riportassimo la vittoria, noi saremo vincitori rovinati ».

Questa parola di *rovina* produce sempre un effetto magico sopra coloro che ne sono minacciati. L'ardore guerriero della maggioranza curda venne meno, ed allora si cominciò a cercare un mezzo termine per conciliare la controversia. Fu deciso dunque di sottomettersi ufficialmente, poi di vendicarsi dell'oltraggio, quando le cose sembrassero accomodate. La montagna per quell'anno sarebbe abbandonata, ma in compenso Méhémed-Bey e la sua fedele scorta ingrossata

dalla scelta gioventù curda, si getterebbe su tutte le strade e nelle più ricche contrade, svaligiando le carovane, impadronendosi delle enormi somme che i corrieri del governatore recano da una provincia all'altra, saccheggiando le case isolate ed i piccoli villaggi, dando fuoco alle messi, struggendo gli armenti, in una parola mettendo a sacco ed a ruba tutto il paese.

La sera istessa in cui le donne del suo harem si abbandonavano ai divertimenti più sopra descritti, Méhémed-Bey aveva assistito all'adunanza ov' erano state adottate quelle risoluzioni, e dove gli avevano affidato il supremo comando dei Curdi ribelli. In quell'adunanza si erano prese altre disposizioni, spediti gli ordini ai differenti capi secondarii, infine si era tutto preparato per entrare in campagna. Pensando all'avvenire che gli si parava dinanzi, Méhémed-Bey riprese la via del suo serraglio dove noi l'abbiamo preceduto, e dove fra le spose del principe si scambiavano certi discorsi che non ci deve essere discaro il conoscere.

— Oh! quanto anelo il momento di partire per la montagna! gridava Fatima; come ci divertiremo! quanto balleremo e canteremo! E batteva palma a palma per lasciare un libero sfogo alla sua gioja.

— A quest'ora dovevamo già esserci, osservò la severa Acta: siamo alla fine d'Aprile e il caldo ci soffoca.

— Convengo anch'io che dovevamo già esserci, disse a sua volta Caida: ma se debbo prestar fede a' miei presentimenti....

— Al diavolo i tuoi presentimenti, gridò Fatima: che cosa vuoi predirci adesso? che la montagna spro-

fonderà, che i nostri montoni saranno scannati ed altre cose di simil fatta? tu mi annoi con questi pronostici di mal augurio. Se almeno una volta in vita tua ci presagissi qualche cosa di buono, manco male, ma....

— Vedo anch'io che ti annojo, interruppe Caida con amaro sorriso: eppure se dovessi dirti tutto quello che prevedo....

— La sentite? soggiunse Fatima: ecco l'augello del cattivo augurio che incomincia a cantare.

Caida stava per rispondere, allorchè in corte si udì gran rumore d'uomini e di cavalli. — Méhémed-Bey non è lontano, gridò la Circassa ponendo la mano sul cuore, come per indicare il luogo dal quale le veniva questo presentimento. Nessuna per altro notò nè quel gesto nè la pretesa che esso esprimeva, perchè il capo degli eunuchi si precipitò nella sala gridando: — Il Bey! il Bey! al posto! — E tutte le donne si alzarono. Un mortale silenzio successe a quelle grida a quelle dissonanti canzoni. Le donne si distesero su due linee, le mogli sul davanti, dietro ad esse le schiave, mentre i bambini correvano a nascondersi sotto le sottane e i veli delle loro rispettive madri, evoluzione complicata che non terminava senza varii scappellotti ben distribuiti. L'ordine ed il silenzio essendosi finalmente ristabilito, il *chiaja* (custode dell'harem) che stava alla porta pronto, se fosse stato necessario, di concorrere con una dose di pugnì, al buon esito di questo parapiglia, fece segno al suo padrone che tutto era in ordine; ed il Bey che aveva rallentato il suo passo per lasciar il tempo necessario, apparve sulla soglia dell'appartamento. Una leggera ondulazione, risultato d'un generale commovimento,

si manifestò sulla linea delle stoffe ondegianti che rivelavano le forme di quelle Uri terrestri. Méhémed-Bey attraversò l'appartamento, facendo colla mano destra un cenno che voleva dire: — Signore, io vi saluto — poi si assise vicino ad Abibé, facendo un secondo cenno che significava — Signore, se vi piace, potete seguire il mio esempio. — Che un tal cenno piacesse o no alle donne, nessuna osò approfittare di quella concessione. L'etichetta prescriveva altre cerimonie. S'avvicinarono al Bey, presero la punta della pelliccia e l'appoggiarono alla fronte; baciaron colla mano la punta delle sue dita, quindi avvicinarono quella mano al loro cuore, alle labbra ed al capo, s'inclinaron sino a terra, e, indietreggiando tornarono ai posti occupati da prima. Due fra esse nel ritornare, urtarono in quell'ingombro di materassi e furono costrette a sedersi prima del momento che avevano deciso di farlo. Se la fisionomia del Bey fosse stata meno severa, scroscia di risa avrebbero accolto quel grottesco avvenimento. Ma il Bey rimase impassibile, e tutto finì con un'ilarità prontamente soffocata.

Ho dimenticato di parlare dei compagni di Méhémed-Bey, poichè esso non era entrato solo nell'harem. Il suo vecchio padre l'accompagnava, — uomo venerando, la di cui unica moglie paralizzata dall'età non lasciava più la sua ottomana. Eravi con essi anche un fratello del vecchio, un fratello di Méhémed che cominciava a seguire suo padre nelle scorriere meno pericolose. Tutti questi personaggi di sesso mascolino avevano libero accesso nel serraglio, perchè i parenti prossimi non sono sempre sottomessi alle formalità che si oppongono in Turchia alle relazioni

famigliari fra lo straniero e la donna musulmana. D'altra parte tutti questi uomini avevano od avevano avuto la loro compagna in quel medesimo serraglio, e da quel punto il quartiere riservato non doveva più esser chiuso per essi. Da ultimo Méhémed-Bey era Curdo e non Turco, il che non sempre vuol dire la medesima cosa.

Il nostro principe non si allontanava da Abibé, colla quale parlava a bassa voce. Gli abitatori dell'harem in certe occasioni hanno un tatto squisito e tutte compresero che la loro presenza era ormai superflua. Perciò ad una ad una s'inchinarono, abbassarono la mano, quindi l'avvicinarono al cuore, alla fronte e si ritirarono. Gli uomini seguirono il loro esempio, tranne del vecchio padre che accovacciato vicino al camino, fumava la sua pipa e sembrava assorto e dominato da tristi pensieri.

Rimasto solo o quasi solo con Abibé, Méhémed-Bey le prese la mano e l'obbligò dolcemente ad assidersi al suo fianco. Quindi le annunciò che le recava nuovi doni. Abibé non rispose.

— Mi spiace grandemente vederti sempre adorna di questi abiti così semplici, le disse Méhémed. Io ti ho portato ricche stoffe, e spero che questa volta acconsentirai ad adornartene la persona, non fosse per altro che per compiacermi. Tu sei sempre bella, ma la tua bellezza riuscirebbe più grata se acconsentissi a piacermi.

— Io non ho alcun desiderio di piacerti, rispose freddamente Abibé.

— Pur troppo lo so: ma in tal caso sono obbligato a dirti che qualunque cosa tu faccia, mi piacerai sempre.

Abibé sospirò.

— Eppure questo amore mi rende inquieto e triste, mentre da te sola dipenderebbe la mia felicità.

Nel pronunciare queste parole le presentava un involto che aveva sempre tenuto sotto il braccio, ma del quale la curiosità delle altre donne ne aveva già indovinato il contenuto. Ne levò da prima due pezze di damasco in seta ricamate d'oro e d'argento, una sciarpa di cascemiro delle Indie a mille colori, una collana di perle che un re avrebbe invidiata, un braccialetto in diamanti e smeraldi, infine un numero infinito di piccoli oggetti di poco valore ma di un gusto squisito, come fazzoletti ricamati, calze di lana d'Angora, cinti, spille smaltate per legare i capelli, canne di pipa in ambra con pietre, anelli, profumi preziosi, ecc. V'era di che far peccare tutte le figlie d'Eva, a qualunque religione esse appartenessero. Ma Abibé faceva eccezione alla regola.

Essa guardò tutte quelle ricchezze, senza fare un moto di sorpresa, e quando dopo lungo esame Méhémed-Bey osò domandarle se trovava quegli oggetti di suo aggradimento. Essa freddamente rispose:

— Vo chiedendo a me stessa dove hai scavato tutte queste ricchezze; perchè chi sa quanto sangue saranno costate.

— Che deve importarne a te, gridò il Bey con impazienza. Se fu versato del sangue, non può essere che il sangue di qualche miserabile e il mio; — del primo non devi occupartene, il mio forse lo vedresti sgorgare colla massima indifferenza. Ma tregua a questa futilità, non è di me che sono venuto a parlarti. Ascoltami dunque con attenzione. Voi tutte aspettate il momento di partire per la montagna; ma que-

st'anno la montagna non vi vedrà. Il governo imperiale ci proibisce di condurre le nostre mandre, ed i capi della nazione decisero che bisogna obbedire. Ciò nondimeno i Turchi prevedono una resistenza ostinata da parte nostra, ed inoltre è probabile che molti Curdi si mostrino meno inclinati all'obbedienza. Io sono conosciuto a Costantinopoli, e sul mio capo graviteranno tutte le conseguenze di questa guerra. È necessario dunque che abbandoni questo castello dove sarei arrestato, e che conduca in luogo sicuro la mia famiglia. Non mi sarà facile il procurare a voi un asilo, se non nascondendo il vostro nome ed i legami che a me vi uniscono. Dunque ho scelto per ciascuna di voi un ritiro dove sarete al sicuro da ogni pericolo; ma è necessario separarvi. Uno de' miei amici si offre di ricevere due delle mie donne, la terza vivrà nella famiglia del più prossimo mio parente, e finalmente un uomo sul quale posso contare, quantunque Turco, accetterà le altre due. I bambini seguiranno le loro madri e ciascuna di voi potrà farsi accompagnare da due schiave. Ho voluto quindi comunicare a te per la prima questa mia determinazione per lasciarti la libertà della scelta; il mio parente abita una casa di campagna, il Turco un villaggio, il vecchio amico ha la sua residenza in città. Nomina quella delle tue compagne che preferisci, e se brami restar sola, palesamelo francamente.

A giudicarne dall'apparenza sembrava che dovesse aspettare molto tempo la risposta, perchè Abibè era in preda a profondi pensieri. Eppure rialzò i suoi begli occhi, il che voleva dire che stava per rispondere, e Méhémed-Bey le strinse affettuosamente la mano, segno che era pronto ad ascoltarla.

— Il tuo parente che abita in campagna non può ricevere che una di noi?

— Una sola, riprese il Bey.

— In tal caso scelgo l'abitazione del Turco, purchè Caida mi accompagni.

— Caida! rispose meravigliato il Bey, tu preferisci la compagnia di Caida a quella delle mie altre mogli? Caida ti piace? tu l'ami?

— Dio me ne guardi, signore! Caida non mi piace e non l'amo; ma desidero di stare con lei e ti prego a non domandarmene il motivo.

— Sarà fatta la tua volontà. Ora chiama le donne e preparati alla partenza; questa notte sarà l'ultima che passeremo in questo castello.... per qualche tempo, almeno lo spero.

E vedendo che Abibè alzavasi per uscire, la trattenne, ed abbassando la voce, disse ancora: — Ascoltami, Abibè! tu sei stravagante e spesse volte suppongo che tu consideri le cose della vita con occhio diverso dal nostro. Forse il pensiero di dividere con altre l'affetto di tuo marito ti ripugna, e non hai torto; perchè anch'io dal giorno che cominciai ad amarti, sento quanto sia insensata la vita che conduco. Vivere come se si amassero molte donne, sarà una cosa ammissibile quando si ha la fortuna d'amarne nessuna. L'amore, comincio a crederlo, ha le sue leggi, che sono le stesse presso tutti i popoli del mondo. Se questo è il pensiero che ti proibisce d'amararmi, confessa francamente, pronuncia una sola parola, ed oggi stesso ripudio le tue rivali. Non ne sentirò dolore: io convivo in mezzo ad esse, perchè tali sono i nostri costumi, e sinora non ebbi motivo a dolermene; ma il tuo desiderio sarà per un me co-

mando. Parla, e da domani tu sola mi seguirai, e dovunque e sempre.

Abibè si trovava ancora vicino a Méhémed-Bey, che le stringeva la mano e la guardava con uno sguardo appassionato. Sebbene ella cercasse di nascondere il suo turbamento, però la si vedeva agitata da una interna lotta. Per un momento guardò il Bey con un'espressione di tenerezza, che sembrava rispondere alle sue parole; ma la giovine represses subito quello slancio che era in contraddizione colla di lei freddezza, e con una tranquillità scoraggiante, rispose al Bey: — Cosa sarebbe allora di queste sventurate donne? di questi fanciulli che sono pure tuoi: la vostra società ha forse un asilo per queste sventurate creature?

— Che intendi tu per asilo? riprese Méhémed, le mie consorti ritorneranno in seno alle loro famiglie, se ne hanno, e presso i loro amici, se non hanno parenti; i loro figli le seguiranno, o se vuoi resteranno con noi; io darò loro i mezzi di sussistenza.

— No, no, rispose Abibè: è impossibile. Havvi fra noi una barriera, che nessuna volontà umana varrebbe ad abbattere. Conserva le tue mogli ed i tuoi figli, il denaro non basterebbe a sanare la ferita del tuo abbandono. E vero, la presenza di queste donne m'allontana da te; ma il loro ripudio non varrebbe a riunirci. Vi sono altri ostacoli e questi ostacoli sono invincibili.

E senza aspettare la risposta del Bey, si lanciò fuori della camera, lasciando Méhémed in preda alla disperazione.

Fu grande la meraviglia delle donne del serraglio quando seppero che dovevano partire, non per la

montagna, ma per luoghi diversi; e non meno grande fu la curiosità e la costernazione che seguì il primo moto di sorpresa. Addio balli campestri, addio solazzi, allegre radunanze alle fontane, dove sotto il pretesto di lavare i panni per la famiglia, donne e fanciulle ridevano allegramente! non più quelle lunghe veglie, in cui gli uomini in un scompartimento della tenda, nell'altro le donne univano senz'etichetta i loro discorsi e gli scrosci di riso. Addio piaceri attesi con tanta impazienza ed abbelliti maggiormente dall'aspettativa! Al contrario, qual vasto campo aperto alle congetture. Méhémed-Bey aveva detto soltanto che il Sultano, avendo proibito ai Curdi di far pascolare i loro montoni sulle montagne, i Curdi obbedienti sarebbero rimasti alla pianura. Sin qui nulla vi era di strano, ma perchè quella precipitata partenza e quei diversi ritiri destinati alle mogli del Bey? Perchè ciascuna d'esse conduceva due schiave ed erano costrette a nascondere il nome dell'uomo a cui erano unite. Nessuno osava chiedere la spiegazione al temuto padrone; ma Caida che si credeva superiore alle altre per le sue strane predizioni, gridò ad un tratto: -- Signore, verrai spesso a trovarmi nel ritiro che mi è destinato?

— Verrò ogni qual volta mi sarà permesso il farlo.

— Ma ti conosceranno, ed allora sarà svelato questo mistero del quale non ne indovino la causa.

— No, riprese il Bey, vi sono pochi abitanti nel villaggio del Turco mio amico, e coloro che mi conoscono si riducono a pochissimi: d'altra parte, proseguì, come se avesse parlato da solo, io non sarò sempre a viso scoperto, e sfiderò tutte le spie dell'impero a riconoscermi sotto un travestimento.

Sebbene pronunziate a voce sommessa, quelle parole non sfuggirono all'orecchio attento della Circassa, la quale avvicinandosi al Bey e fissando in lui i suoi occhi cilestri, gli disse in tuono supplichevole: — Mio caro signore, promettete di concedermi una grazia che mi è più cara della vita.

— Se è possibile, te l'accordo, rispose il Bey più annojato che commosso.

— Ebbene, signore, promettimi di portar sempre al tuo collo questo talismano, qualunque sia il travestimento che adotterai: non lo lasciare un momento. Mia madre me l'ha consegnato al suo letto di morte, perchè l'aveva salvata da tanti pericoli, ed io deggio alla sua onnipotente virtù la felicità d'essere tua moglie. Perdonami questa domanda, o signore... e fa pago il mio desiderio.

Nel pronunciare queste parole, passava al collo del Bey un nastro smunto, al quale era attaccato un piccolo involto di seta verde, come se ne vedono tanti nell'Asia minore.

— Bene! bene! sta di buon animo, ti prometto che lo porterò, se mi accadrà qualche sventura, la colpa non sarà nè mia, nè tua, ma bensì di questo talismano.

Una sola delle mogli del Bey aveva prestato qualche attenzione al breve colloquio di Méhémed e di Caida: la taciturna Abibé che aveva seguito nella sala le altre sultane e che celavasi nell'ombre dietro al Bey. Vedendo quel talismano che Caida metteva al collo di Méhémed fremette, come soggiogata dall'inquietudine e dall'indignazione. Pure non una parola uscì dalle sue labbra e nessuno notò il turbamento che l'agitava.

All'indomani, ai primi albóri le donne si posero in cammino alcune nelle ceste attaccate ai muli od ai camelli, altre su cavalli addestrati e tranquilli. Méhémed assisteva alla partenza, tutte si prostrarono a' suoi piedi, ed in quest'umile positura aspettarono che esso le rialzasse e le abbracciasse più o meno teneramente. Quando toccò ad Abibè, essa così fredda, essa che mai non corrispondeva alle carezze del suo signore, gettò amorevolmente le sue braccia al collo di Méhémed e durò fatica a staccarsene. Che significava quello slancio di tenerezza? Forse era un apriccio inesplicabile d'un cuore di donna? — È bene aggiungere che la partenza essendosi effettuata, ed il Bey essendo rientrato ne' suoi appartamenti per dare degli ordini prima di salire a cavallo, uno de' suoi schiavi che l'aspettava in corte, ritrovò sulla sabbia, proprio nel luogo dove il Bey aveva ricevuto l'ultimo addio delle sue donne, un nastro smunto al quale era attaccato un piccolo involto di seta verde. — Bella! disse lo schiavo! una di quelle signore deve aver perduto il suo talismano, io l'ho trovato e lo conservo, perchè in mezzo alle peripezie della nostra vita mi sarà di qualche giovamento.

E passò intorno al collo il talismano, nascondendo accuratamente sotto le vesti l'involto di seta verde.

II.

Noi non seguiremo ciascuna di queste donne nel ritiro che loro era stato destinato. Fatima ed Acta passarono il loro tempo guardando dalle griglie delle finestre dell'harem i pochi viandanti che attraversavano la strada e le bellezze che si vedevano nei

giardini delle case vicine. La nera Abrama istupidì intieramente a furia d'annoiarsi nella solitudine alla quale era stata condannata. Caida ed Abibè giunsero sane e salve nel villaggio abitato dal Turco amico del capo dei Curdi. Era piuttosto uno schiavo che un amico, e l'accoglienza fatta alle donne lo palesava chiaramente. Tutta la casa fu messa sottosopra dal loro ospite, occupato ad offrir loro un asilo decente e di buon gusto, le padrone di casa furono confinate sul granaio, per cedere le migliori camere alle sopravvenute.

Non si uccise il bue grasso, perchè nell'Asia minore tutti i buoi sono magri, ma il più tenero capriolo ed il più vegeto montone furono scannati ed arrostiti, se non senza ramarico, almeno senza pietà; furono stesi i tappeti sul tavolato, soffici materassi sui tappeti, ed eleganti coperte sopra i materassi. Fu ammannito il fior di latte, fu messo a contribuzione tutto il vicinato per avere il fondo di caffè che si versò nella cogoma per tema che il caffè non fosse abbastanza denso, si fece cuocere del pane senza lievito, arrostitire delle pernici per 12 ore consecutive, e bollire dei cavoli in una pentola ermeticamente chiusa, perchè l'odore non svaporasse: infine nulla fu trascurato per il ben essere delle due donne, che la provvidenza confidava alla protezione dell'amico turco.

Anche i piaceri dell'intelligenza non furono dimenticati, perchè il giorno stesso dell'arrivo delle due donne, una compagnia di saltimbanchi avendo attraversato il villaggio, Osman-Effendi, è il nome del nostro turco, si affrettò d'informarne le due donne e di chieder loro se desideravano assistere ad una danza eseguita dalle fanciulle della compagnia. Caida che non aveva cessato di piangere dal momento dell'ultimo

addio, si calmò subito, e con voce languida rispose che non poteva rifiutare quel misero sollievo. Abibè a sua volta protestò che non voleva abbandonare la sua amica, il cui dolore la spaventava. Invano Caida tentò di calmarla, pregandola di non assistere ad uno spettacolo per il quale aveva sempre dimostrato una tenace antipatia. Abibè non udì ragioni e seguì la sua compagna, quantunque Caida forse per un effetto contagioso della devozione si mostrasse disposta a rinunciare al divertimento, piuttosto che imporlo ad Abibè, ma la padrona di casa mise un termine a questo generoso dibattimento, introducendo le zingare nel vestibolo dell'harem, dove le due straniere e le donne della casa si trovavano radunate.

Fra le zingare una se ne vedeva che per nulla rassomigliava alle altre. Si poteva quasi giurare che era un uomo travestito, un uomo che un' ora prima erasi raso la barba, perchè sul suo volto si vedevano ancora le traccie del rasojo. Questa zingara non era tampoco ballerina ma si vantava d'un' abilità senza pari nel pronosticare l'avvenire. Una delle sue compagne svelò alle donne quel suo talento profetico, e subito Caida manifestò il vivo desiderio di conoscere quello che Allah le aveva destinato. Niente di più facile, perchè bastava mettere la sua mano in quella della Sibilla e di rispondere alle domande che le sarebbero indirizzate. Caida promise di attenersi a tutte le condizioni imposte. Stese senza esitare la sua bianca mano alla zingara, pronta ad aprire il cuore a tutte le investigazioni della profetessa. Per una strana coincidenza la zingara aveva una voce di basso che non poteva appartenere ad un petto femminile, ma Caida non era donna da badare a queste futilità trat-

tandosi di conoscere l'avvenire, perciò non trasalì udendo quelle note basse e sonore, e rispose come se le domande le fossero indirizzate da un perfetto soprano.

— Nobile donna, che cosa desideri conoscere?

— La sorte che mi attende.

La mano fu minutamente esaminata. — La tua vita è così strettamente legata a quella d'un'altra persona, che nulla posso predirti senza parlarti di lei.

— Oh! parla, te ne scongiuro; è appunto su quella persona che io desidero consultarti. Mi amerà sempre? vivrà lungo tempo? Sarò tanto felice di morire nelle sue braccia?

— Un momento! un momento! nulla io posso dirti di quella persona, se non me ne fai il preciso ritratto. È un uomo, non è vero? giovine? grande, ben fatto? In qual modo è vestito? ha dei segni particolari? come si chiama?

— Il suo nome, riprese con tuono solenne Caida, non posso pronunciarlo; no, mi si strapperebbe piuttosto la vita che quel nome sì caro.... pure risponderò a tutte le altre vostre domande.

E la Circassa con un'esattezza perfetta diede alla zingara i precisi connotati del Bey. Aggiungendo a questo proposito dei minutissimi ragguagli: e in tal modo svelò, aver egli una ciocca di capelli bianchi misti alla sua nera capigliatura, ed un piccolo involto di seta verde attaccato al suo collo.

— Io vedo che quest'uomo ti ama ardentemente, disse allora la zingara, e pensa a te anche in questo momento. Tu non tarderai a rivederlo e passerà molto tempo al tuo fianco. Coraggio, nobile signora! io conosco i tuoi pensieri, i tuoi desiderii. Colui che tu ami ricompenserà degnamente i tuoi

generosi servigi. Tu stessa destinerai la ricompensa, ed essa ti verrà largita cento volte maggiore de' tuoi desiderii. Ecco quello che aveva a dirti, ed ora permettimi ch'io mi ritiri.

La zingara infatti stava per allontanarsi, scambiando con Caida uno sguardo significante che non sfuggì ad Abibè, quando si vide circondata dalla famiglia del Turco che reclamava la sua parte di predizioni. Quindi fu apprestata una lauta cena e la giornata finì con una danza generale.

All'indomani, la casa che serviva d'asilo alle due mogli del Bey, ricevette altre visite, e Caida che cercava un mezzo per risvegliare nel cuore di Méhémed dei sospetti sulla sua taciturna compagna, ne trovò facilmente i mezzi. Questi visitatori venivano dall'Occidente, erano Europei, e fra essi si trovavano tre donne, una fanciulla, sua madre e la loro cameriera. Correva voce che una d'esse conosceva la medicina, che dovunque passava, i gobbi diventavano ritti ed i ciechi riacquistavano la vista. Una delle mogli del Turco si ricordò di essere da molti anni ammalata e volle consultare la signora: ch'era io stessa. Le feci adunque una visita da medico coscienzioso. Dopo la quale le due donne che hanno una parte principale in quest'istoria, Abibè e Caida si avvicinarono recandomi il caffè, e notai non senza sorpresa la costernazione della Circassà quando Abibè mi porse la tazza e cominciò a parlarini in una lingua sconosciuta in quei paesi. Ecco quello che Abibè mi diceva in pretto francese: — Quando voi tornerete a Costantinopoli, svelate al ministro di Danimarca che una sua compatriotta, la figlia d'uno de' suoi agenti in Asia, è prigioniera d'un capo di quella nazione

*La zingara
che cercava
un mezzo
per risvegliare
nel cuore di
Méhémed
dei sospetti
sulla sua
taciturna
compagna*

nomade, alla quale la Sublime Porta ha tolto il diritto di condurre le mandre sulla catena delle montagne che comincia ad una lega da questo villaggio e si estende sino a Bagdad. Il nostro incaricato d'affari non ha che a reclamarmi dal mio padrone.

— Io farò la vostra commissione, le risposi; ma come si chiama il vostro padrone?

— Egli porta, rispose Abibè dopo aver esitato un momento, lo stesso nome del profeta.

— Dove lo troveranno?

— Io desidero che non si cerchi, e che tutti ignorino il luogo del mio ritiro. Basterà che il nostro ministro diriga un reclamo al capo religioso della nazione curda a Costantinopoli. Egli farà giungere questo reclamo al mio padrone, senza pericolo alcuno. Oh signora! la mia riconoscenza per voi sarà eterna; ecco tutto quello che posso dirvi.

Io risposi chinando la testa e pochi momenti dopo la nostra carovana si rimetteva in viaggio, dopo aver dato uno sguardo d'addio ad Abibè.

Il nostro colloquio si era limitato a poche parole, delle quali la Circassa non aveva potuto comprendere il senso; ma essa sperò d'indovinarlo nel primo colloquio che avrebbe avuto col Bey. L'occasione non si fece attendere, e due giorni dopo la partenza dei viaggiatori europei un vecchio mendicante batteva alla porta dell'amico turco. Il quale andò in persona ad aprire e gli fe' cenno di passare in cucina, avendo avuto cura di rinchiudere la porta; poi senza dir parola lo condusse nell'appartamento destinato alle due donne. Colà giunto, il pellegrino gettò le sue vesti lacere, strappò la bianca barba, il vecchio turbante e scopri la bella fisionomia del capo

dei Curdi. Abibè non pronunciò una parola, ma Caida, gettando un grido di gioia e di sorpresa, si lanciò al collo del Bey.

— Adagio, gridò Méhémed con un gesto d'impazienza; se continui io rimetto la barba e il turbante.

— Oh cattivo! disse Caida con un gesto di rimprovero! Oh cattivo! che ti fai giuoco della povera moglie, alla quale hai cagionato tanti tormenti. Ma che hai, nobile signore? sei melanconico e triste.... per pietà non lasciarmi in preda all'inquietudine!... quale pensiero?....

Infatti vi era motivo d'inquietarsi vedendo la grave e triste fisionomia di Méhémed. Il suo sguardo era illuminato da quel fuoco che lascia dietro a sé la collera, come l'uragano lascia agitate e sconvolte le onde del mare, anche dopo che è intieramente scoppiato. Egli passeggiava su e giù colle braccia conserte, che lasciava ricadere ed incrociava ancora, come fosse dominato da un istintivo bisogno di movimento. Méhémed, prima di rispondere a Caida, si volse ad Abibè. Essa era, secondo la sua abitudine, seduta nel vano d'una finestra, ascoltando con mal celato interesse il dialogo, al quale non prendeva alcuna parte. Méhémed sembrò soddisfatto di quel breve esame, perchè il suo volto si rasserenò ed un sorriso brillò sulle sue labbra quando rispose: — Sì, davvero, ho motivo d'inquietarmi o per dir meglio di perdere la pazienza, perchè io calcolava di essere qui questa mattina e non sono certo i piaceri che mi hanno trattenuto altrove.

— Qualche triste avvenimento? mormorò Caida!

— Tristissimo, perchè mi contrinse a presentarmi sotto questo travestimento. Quel povero Seid.... — Caida,

fammi il piacere di ordinare che sia allestita la mia cena. Approfitterò di questo momento per parlare da solo a sola con Abibé.

Caida s'inclinò ed uscì, senza lasciare trapelare la sua commozione per un congedo assai poco gentile. Si affrettava forse ad ubbidire agli ordini del Bey? lo ignoro: ma Méhémed che per natura non sospettava mai, si credè sicuro e volgendosi ad Abibé, nella quale aveva piena ed intiera confidenza, le raccontò come nel mattino, essendosi posto in cammino con quattro de' suoi servitori per venire al villaggio, fu assalito da una compagnia di *gavas* che sembravano al fatto della strada che egli doveva percorrere. Il combattimento durò molte ore e due de' suoi schiavi rimasero sul terreno; il terzo, Seid, cadde nelle mani dei soldati che avendogli trovato indosso un piccolo involto di seta verde, gettarono grida di gioia, esclamando che finalmente tenevano prigioniero il capo dei Curdi. Méhémed approfittando del loro errore, aveva preso la fuga, e venne al villaggio dell'amico turco sotto il travestimento che abbiamo descritto. — Ma, proseguì egli, io non comprendo quanto gli uomini siano imbecilli! come ingannarsi a questo modo? perchè si gettarono come tigri sul povero Seid, che in nulla mi rassomiglia? Io non temo pericoli per Seid, giacchè presto o tardi sarà riconosciuto: ma vi è in ciò un mistero che non posso penetrare e che m'inquieta.

— Hai ragione, mio signore; tu sei circondato da molte persone, e fra esse si può nascondere un traditore. Non chiuder gli occhi nè giorno, nè notte, nè presso i tuoi amici, nè in tua casa, e sta lontano da questo villaggio. Non è il timore della tua pre-

senza che mi fa parlare così, è la mia coscienza che mi ordina di prevenirti del pericolo che ti sovrasta.

Méhéméd tentò strapparle una confessione più completa.

— Tu dimentichi che io non posso vederti che venendo in questo villaggio e che per privarmi di questa felicità, non basta il timore d'un pericolo impreveduto. A meno che si frapponga fra noi un ostacolo invincibile, io non starò molto tempo lungi dal luogo che tu abiti.

— Quando è così, rispose Abibè, i miei consigli diventano inutili: non posso che raccomandarti al mio Dio.

— Ma chi è questo tuo Dio? interruppe vivamente Méhéméd che sperava d'indovinare uno dei segreti d'Abibè.

— Havvene uno soltanto per tutti gli uomini, sia che si chiami Allah, Jehova, o Salvatore. Caida rientrò in questo punto, accompagnata da due schiave che recavano la cena.

La Circassa era pensierosa, ma il Bey non se n'accorse. Però il pallore di Caida, l'espressione inquieta e quasi spaventevole del suo volto non isfuggirono ad Abibè, che gridò: — Mio Dio, Caida, che cosa vi è accaduto? siete forse ammalata?

— Non so, rispose freddamente Caida, se sia uno di quei segreti presagi che mi manda il cielo, ma ad un tratto mi sentii invasa da un sentimento di terrore, del quale ignoro il motivo. Dio non voglia che sia il presentimento di una sventura.

In tutta quella sera Caida raddoppiò di vezzi, ed Abibè fu malinconica. Pure la tristezza d'Abibè era più gradita al Bey delle moine di Caida. — Signore re-

sterai molto tempo con noi? gli diceva la Circassa. Se tu sapessi come sono tristi questi luoghi quando non sono abbelliti dalla tua presenza!

Abibè invece gli diceva: — Affretta la tua partenza, tu non sei sicuro quando non sei difeso dagli archibugi de' tuoi compagni.

— Abibè mi scaccia, soggiungeva il Bey, io dunque deggio partire.

— Che Abibè lo voglia, o no, spero che non lascerai passare il decimo giorno del mese di *Ramazan*, senza consolarci della tua presenza.

— Che ha di particolare questo mese, perchè tu desideri d'essere consolata?

— Come signore! la rimembranza di questo giorno è dunque scancellata dalla tua memoria? io non potrò mai dimenticarlo. Non è nel dieci del mese di *Ramazan* ch'ebbi la fortuna di ricevere da te il sacro titolo di sposa? Oh! se io non ti vedessi in quel giorno, sarebbe come il presagio d'una eterna separazione, sarebbe la mia sentenza di morte. Giurami che io ti rivedrò quel giorno, giuralo o la mia disperazione non avrà più confine.

— E perchè esigere un giuramento che Méhémed non può mantenere, senza esporsi ad un grave pericolo? soggiunse Abibè. Tu gli esprimesti questo desiderio ed egli te ne sarà riconoscente. Confida nel suo amore e non pretendere un tale giuramento. Se egli può venire senza pericolo, verrà.... non ti basta ancora?

— No, non mi basta. Tante cose potrebbero trattenerlo, distrarlo, allontanarlo da questo villaggio. Come vivere in tanta incertezza? no! ho bisogno d'una sacra promessa che mi incoraggi a passare i

giorni che mi separano da quell' epoca solenne e memorabile. Oh per pietà fammi questa sacra promessa!

— Bene! bene! tornerò, te lo prometto, rispose il Bey poco soddisfatto di quella insistenza.

Altiera per quella vittoria, Caida volle vendicarsi ancora d'Abibè per gli ostacoli che essa aveva tentato di frapporre. Approfitando d'un momento in cui Abibè si era allontanata, raccontò al Bey quanto era successo fra la sua rivale ed i viaggiatori europei.

— Perchè è così ostinata nell'allontanarti, conchiuse Caida alla fine del suo racconto. Oh! io temo che il dieci del *Ramazàn* non sia un gran giorno anche per Abibè, e ch'essa l'abbia destinato a tradirci; dico noi, o signore, perchè io non posso separarmi da te, neppure col pensiero.

Méhéméd fissò i suoi grand'occhi in quelli di Caida; ma il suo nobile cuore rifuggì dal partecipare ai sospetti manifestati dalla Circassa. — Se Abibè volesse ingannarmi, soggiunse, fingerebbe amarmi per deludere la mia vigilanza. No, Abibè non mi ama, ma sono certo di avere la sua amicizia. — Così parlando, Méhéméd rinnovò in suo cuore la promessa fatta a Caida di ritornare il decimo giorno del mese seguente.

Intanto che Caida tentava tutte le astuzie della perfidia femminina per irritare il principe contro Abibè, Abibè per parte sua non era restata inoperosa. Se qualcuno avesse seguito le sue traccie, l'avrebbe veduta entrare furtiva in una camera del serraglio in cui la gentile Caida conservava mille oggetti indispensabili alla sua acconciatura, prendervi una boccetta contenente una pomata nerastra che le donne dell'harem adoperano per dare il lucido colore dell'ebano ai fili d'argento della loro capigliatura.

Quando ritornò nella sala comune trovò il Bey già addormentato sopra soffici guanciali, e Caida prossima ad assopirsi. Abibè aspettò pazientemente che tutti fossero addormentati, poi certa di non essere veduta s'avvicinò a Méhémed e passò più volte la candida mano ne' folti capegli di lui. Ciò fatto, tornò al suo letto, più tranquilla sulla sorte del Bey, del quale i precisi connotati dati da Caida ai finti saltimbanchi avevano evidentemente compromessa l'esistenza.

All'indomani, prima dell'aurora, Méhémed era già pronto a partire. Ebbe appena il tempo di salutare le sue donne e di montare in sella. Pure un singolare avvenimento ritardò la sua partenza. Il Bey aveva due cani, del quale non ho ancora parlato, due alani dell'Asia minore, della razza comunemente conosciuta sotto il nome di cani da pastori. Questi cani, chiamati l'uno Jarauck, Becki, l'altro, erano d'un'altezza gigantesca e d'una forza straordinaria. Méhémed-Bey nel punto di levarsi al galoppo il suo cavallo, li aveva chiamati col solito fischio; ma un solo rispose alla chiamata, l'altro, il più terribile, Becki ricusò d'accompagnarlo, erasi accovacciato dietro alla Circassa in un'attitudine minacciosa e restò insensibile alle minacce ed alle percosse. L'istinto forse gli aveva rivelato in Caida una nemica del suo padrone? Quello che è certo si è che Méhémed partì, rinunciando di condur seco il cane, e confidavalo alle cure di Abibè, perchè (strana combinazione!) mostrando evidentemente di non volere lasciare Caida, Becki digrignava i denti ad ogni carezza della Circassa e non obbediva che ai comandi d'Abibè, come avvenne quell'istessa sera, e Caida se ne accorse.

Abibè essendo accorsa in giardino, chiamata dalle grida della sua compagna, la trovò appostata al muro dal terribile alano, che co' denti acuti sfiorava le pallide guancie della bella Circassa. Un solo grido d'Abibè bastò per calmare il feroce guardiano, il quale abbassando il capo cominciò a leccare le mani della sua padrona.

— Perchè siete discesa in giardino, a quest'ora e sola? chiese Abibè a Caida. — Quest'ultima rispose che vi era discesa per fare l'elemosina ad un mendicante, del quale aveva udito la voce lamentevole nella strada. — Essa dunque ha parlato con qualcuno, disse fra sè Abibè, ed il cane per impedire un colloquio sospetto, non avrà trovato miglior mezzo che di assalire uno degli interlocutori. Questa sera dunque avrebbero concertato quanto dovrebbe succedere il dieci di marzo? Dio faccia che in quel giorno Méhémed-Bey non ritorni in questo villaggio.

Nulla degno di nota successe nell'intervallo di tempo che scorse fra la partenza del Bey e il dì del suo ritorno. Quel giorno atteso da Caida con tanta impazienza, e sì temuto da Abibè, spuntò alla fine splendido e soffocante, come sono quasi tutti i giorni di primavera nell'Asia minore. Caida sino dall'aurora si era adornata con tutti i suoi gioielli. Portava una giubba di seta rosa fregiata in argento, un'ampia vesta di stoffa di Damasco verde ricamata d'oro e di perle; una ricca sciarpa dell'Indie stringeva la sua vita, un fazzoletto di seta le copriva il capo ed una quantità di spille, di diamanti ed altre pietre preziose appuntate nel fazzoletto incorniciavano il suo viso in una aureola splendente. Due o tre gingilli pendevano dalle sue orecchie ed erano gli uni legati agli altri

da piccole catenelle che passavano sotto il mento. Ma la cosa più notevole della sua acconciatura era una collana non già del genere di quelle che noi chiamiamo con questo nome, ma composta d'un numero infinito di monete d'oro cucite in una piastra di panno ed appoggiata al petto come se tenessero luogo di una corazza. Abibè che esaminò da vicino quello strano gioiello, notò che il panno della piastra era rinforzato e gliene chiese la ragione.

— Queste monete sono così pesanti, rispose Caida, che hanno già stracciato quattro pezzi di panno nel quale le aveva cucite prima. Questo giorno è solenne per me, aggiunse dopo un istante di silenzio. Credi che Méhémed manterrà la sua promessa?

— Lo credo, rispose Abibè, e commetterà una grande imprudenza.

— E perchè? replicò Caida, sforzandosi invano di nascondere una ansietà mista a spavento.

— Perchè sorvegliato, spiato com'è, non dovrebbe mai palesare ad alcuno il giorno del suo ritorno.

— Ma chi ti disse che egli abbia svelato ad alcuno l'idea di venirci a trovare? noi lo sappiamo, è vero: ma non è buona ragione perchè lo sappiano anche gli altri.

— E credi tu, rispose Abibè, che vedendoti così vestita, subito non si arguisca che tu aspetti il tuo sposo?

— Oh! il nostro ospite è un amico sicuro, e quando anche fosse certo che Méhémed oggi deve venire, non avrebbe a temere da lui un tradimento.

— Lo bramo, disse Abibè. E le due compagne troncarono questo penoso colloquio.

Intanto le ore passavano ed il Bey non compariva. A misura che la sera si avvicinava una nube adombrava la fisionomia di Caida, mentre i lineamenti di Abibè divenivano più sereni e tranquilli. Finalmente nel punto in cui Abibè erasi avvicinata alla finestra, scoprì una brigata di cavalieri. — Ecco Méhémed-Bey in numerosa compagnia, disse a Caida: e quando la Circassa si lanciò alla finestra per verificar l'esattezza del rapporto, il suo volto esprimeva il malcontento, la collera e lo spavento, invece della gioia e dell'amore che si doveva vedere. Abibè invece sembrava allegra, ma le parti cambiarono tosto. Giunti alla porta della casa occupata dalle due spose, Méhémed indirizzò poche parole in segreto al suo luogotenente, che continuò la strada, seguito dal resto della compagnia, non lasciando vicino al Bey che due vecchi servitori. — Ah! io sono felice che tutti quegli uomini sieno partiti, disse ingenuamente Caida. Se fossero rimasti nel villaggio avrebbero trovato il mezzo di trattenere il Bey lungi da questa casa, e noi non l'avremmo veduto che alla sfuggita. Ecco una cosa ben fatta. Esso è in nostro potere e nessuno oserà involarlo alla nostra affezione.

Méhémed in quel giorno non era travestito, ma la sua fronte non era meno torbida sotto il ricco costume di guerriero curdo che sotto le lacere vesti del vegliardo turco. Dopo aver scambiati i complimenti di uso col suo ospite e quando si trovò solo con le donne si gettò sul divano. — Fammi il favore, Caida, recami il tuo specchio. Da qualche tempo strane cose succedono a me dintorno e sono impaziente di indovinare questo enigma. — Caida obbedì, e Méhé-

med, dopo d'aver guardato qualche tempo in silenzio nello specchio apprestatogli, gridò sospirando: — Il brav'uomo diceva la verità, ma io nulla comprendo.

— Chi mai, signore? chiese Abibè.

— Jeri passeggiava solo sulla montagna, quando un viaggiatore si avvicinò a me dirigendomi molte dimande sulla strada ch'esso doveva tenere, prima di giungere alla meta, e nel far ciò m'esaminava con molta attenzione. Io era inquieto e stringeva il manico del mio pugnale, quando il mio compagno con aria ingenua e confidente mi disse: — Amico mio? voi rassomigliate ad un uomo che io cerco, ed i cui connotati mi furono dati pochi giorni sono da una persona che lo conosce bene. La somiglianza è così identica che io stava per dare il segnale, — e mi mostrava un fischietto per chiamare i suoi compagni ed arrestarmi. — Però una circostanza impreveduta distrugge l'identità e per conseguenza vi salva la vita. — L'individuo che noi cerchiamo, sebbene giovine e di nera capigliatura, pure ha una ciocca di capelli canuti nel mezzo della fronte. È un segno caratteristico non è vero? — Io trasalii a quelle parole, perchè ben sapeva che una tal ciocca esisteva in mezzo a' miei capelli e credei che egli si burlasse di me o che i suoi occhi lo tradissero. Restai fisso in quest'ultima idea: ma quale fu la mia meraviglia quando mi accorsi che il mio ciuffo di bianchi capelli era sparito?

— La provvidenza fino a questo momento ha vegliato su te, rispose gravemente Abibè; ma non è buona ragione per confidare ciecamente in essa e per non disprezzare, come fai, i consigli della prudenza.

— Non parliamo di ciò oggi, soggiunse il Bey affettando indifferenza, o procuriamo godere del presente.

Era un ordine formale per parlare d'altre cose, le donne obbedirono a quel comando. Il pranzo fu servito ed allorquando fu recata altrove la tavola, Caida propose al Bey di fare un po' di musica. Egli accettò volentieri la proposta, perchè malgrado i suoi sforzi era di cattivissimo umore. Desidererei cantarti l'amore che divora il mio cuore, continuò Caida sospirando, ma tu preferisci le ballate cavalleresche; ed io, malgrado le mie inclinazioni, sono attratta verso tutto ciò che ti piace. Ti canterò adunque le gioie della vita militare.

E dopo aver cavato accordi da una specie di mandolino a lungo manico, con voce carezzevole cominciò a modulare il ritornello d'una canzone popolare del suo paese. La canzone era composta di molte strofe. L'incognito poeta con selvaggio entusiasmo celebrava il destino del guerriero, le sue glorie ed i pericoli; ad ogni istante udivasi un'invocazione alla guerra, e Caida provava una strana compiacenza nel ripetere a brevi intervalli questa specie di grido guerriero. Era quel grido un segnale? Quello di certo si è che s'udirono sulla scala passi concitati. Quasi nel tempo istesso era uscita Abibè, che al principio della canzone si precipitò nella camera gridando: — Fuggite, Méhémed, una compagnia di soldati vi cerca, mi segue...

Méhémed dal sofà sul quale era disteso si slanciò alla finestra che stava per saltare, quando Caida gettandosi nelle sue braccia, lo trattenne con tutte le sue forze, protestando che si sarebbe ucciso e che

essa non lo lascerebbe. I preziosi istanti perduti in questa lotta bastarono a rendere impossibile la sua fuga. Quattro soldati erano penetrati nell' harem, ed un ufficiale seguito da molti altri si fermò sul limitare. L' ufficiale suppose che la sua presenza in quel luogo bastasse, e che Méhémed non penserebbe a resistere: per cui dopo d' aver cortesemente salutato il principe, fece due passi verso colui che già credeva sua preda. Ma Méhémed-Bey era armato come un bandito o come un Curdo; aveva alla cintura due pistole, un pugnale, un *yatagan* di damasco ed un largo coltello simile press' a poco a quelli che portano i beccai europei. Una sciabola, un trombone, altre piccole pistole ed una carabina compivano il suo armamento. Non era cosa facile impadronirsi del Bey. Al primo passo che fece Méhémed si avanzò coll' *yatagan* in bocca e le due grandi pistole in mano. Senza perder tempo in ciarle, fece fuoco colle pistole stendendo morto l' ufficiale e ferendo gravemente uno de' suoi soldati. Al rumore dell' esplosione tutta la compagnia si precipitò nella camera, ma l' attacco si limitò a quest' invasione, perché tutti aspettavano decisi ordini e l' ufficiale che solo aveva il diritto di darli, era omai cadavere. Approfittando di questo momento di esitanza, il Bey afferrò due altre pistole e le scaricò su quella compagnia, brandendo quindi la carabina, gridò: — Apritemi il passo o faccio fuoco. I soldati minacciati in questa guisa perdettero il sentimento della loro responsabilità per obbedire al solo istinto della salvezza. — Fuoco! fuoco! gridarono nel punto medesimo molte voci, e la folla che occupava l' appartamento si divise in due colonne fra le quali il Bey doveva passare, ma che rac-

chiudendosi ad un tratto, dovevano circondarlo e prenderlo.

Pure nessuno scoppio aveva risposto a quel grido spontaneo dei soldati, e ciò avvenne per una ragione naturalissima. Il Pascià aveva ordinato che il Bey fosse arrestato vivo e in buona salute, e l'ufficiale morto, temendo l'impetuoso ardore dei suoi soldati, aveva pensato bene di far scaricare le loro armi. Méhémed dunque non correva che il pericolo di essere sopraffatto dal numero, e per poco che quel combattimento durasse, il numero sarebbe stato sensibilmente diminuito. Volgendosi allora verso la colonna a sinistra fece fuoco colla carabina. Molti soldati caddero mortalmente feriti, ed altri furono trascinati nella loro caduta. Approfittando di questo parapiglia e tenendo di mira il suo trombone sulla colonna a destra stava per giungere al limitare dell'harem, quando uno dei soldati caduti, che non si era fatto alcun male, si lanciò sopra il Bey che vacillò a quell'urto impreveduto. Bastò questa circostanza per incoraggiare gli altri che si gettarono subito sul principe, più pericoloso da lontano che corpo a corpo. Il trombone di Méhémed divenuto inutile fu gettato via, ed armato del suo coltello e del pugnale, pose ancora molti altri soldati fuori di combattimento. Tutto ad un tratto un *lazo* lanciato con meravigliosa aggiustatezza ridusse all'immobilità quell'eroe. I soldati si gettarono su Méhémed e con poca fatica lo stramazzarono al suolo. Il Curdo era prigioniero. Ma chi aveva gettato in tal modo quell'eroe? Méhémed non tardò a riconoscere il perfido vincitore nella Circassa che aveva veduto introdursi in mezzo ai soldati e preparare la corda fatale. E

chi aveva tentato di tagliare il laccio con mano sventuratamente troppo debole? Mèhémed lo sapeva, e compiuta la lotta, il suo primo sguardo fu per colei che non l'aveva tradito, per Abibè che pallida ed abbattuta stringeva in sue mani un coltello oramai divenuto inutile.

— Abibè, le disse Mèhémed, era troppo tardi: nè la tua previdenza, nè il tuo coraggio hanno potuto salvarmi. In quanto alla sventurata che mi ha venduto, perdono alla sua viltà; ma il suo trionfo sarà di breve durata.

Caidà udì quelle parole. Se avevano per iscopo di ridestare il suo pentimento non ottennero il loro effetto. Quantunque pallida ed il volto contraffatto dal terrore e dalla rabbia, il suo occhio lampeggiava di quel tetro fuoco che solo può accendere la vendetta sbramata.

— Quand'anche il mio trionfo fosse breve quanto la tua vita, m'avrà pagato più di quello ch'io sperava. Vederti vinto, incatenato, esser certa che la tua testa cadrà ben presto sotto la scure del carnefice mi basta, quand'anche non mi pagassero la ricompensa che mi hanno promessa. Ho riacquistata la mia libertà, ho vendicata l'avvilita mia dignità. Oh! se tutte le donne avessero il mio coraggio quanto sangue scorrerebbe sui focolari domestici dei musulmani.

Senza rispondere a quest'anatema, Mèhémed guardò teneramente Abibè, come per domandarle se essa partecipava ai sentimenti della Circassa. Abibè non rispose, ma sforzandosi di vincere la sua emozione, si avvicinò al Bey e stendendogli la mano, gli disse con voce calma e tranquilla: — Permetti che io ti segua.

— Seguirmi, soggiunse Méhémed meravigliato. Che vuoi dire, Abibè? ma sai dove devono condurmi?

— In carcere, rispose Abibè, forse a Costantinopoli, dove si deciderà del tuo destino e dove io bramo seguirti. Caida forse ha detto il vero ed il posto che io imploro da te in questo momento non mi sarà nè disputato, nè invidiato. Permetti dunque che io ti segua.

— Sia fatta la tua volontà, disse Méhémed profondamente commosso. Tu hai ragione, soggiunse dopo un momento di silenzio. Il tuo posto è al mio fianco, perchè io sono nel novero di quelli sventurati che tutti fuggono ed abbandonano.

In nessun luogo il rispetto per le gerarchie è così radicato quanto in Turchia. Appena la lotta fu compiuta, che Méhémed-Bey ebbe ripreso quell'orgoglio proprio del suo grado e della sua posizione, il sentimento della subordinazione rientrò nel cuore dei soldati che si chinarono rispettosamente dinanzi al prigioniero. Sebbene incatenato, Méhémed dava gli ordini ed i soldati vincitori li ricevevano con sommissione e li eseguivano senza ribatter parola. Ma pure la scorta non poteva sottostare ai soli ordini del Bey, le abbisognava un ufficiale. Il morto era un *Krisbachi*, capo di cento uomini, vale a dire il primo ufficiale superiore al disotto del quale non vi erano che dei bassi ufficiali. Questi bassi ufficiali in Turchia sono indistintamente chiamati *Ciaour* od anche cappello cinese. Nella compagnia vi era infatti uno di questi dignitarii o cappello cinese. Ma idiota, sordo, epilettico, serviva di trastullo a'suoi compagni, e malgrado la venerazione pel grado, i soldati non gli avrebbero chiesto un consiglio; eppure diveniva urgente

d'adottare un partito perchè i due servi ed i cani di Mèhémed erano fuggiti e potevano tornare quanto prima con un rinforzo. In mancanza d'un superiore, i soldati si volsero al loro decano e lo pregarono di dirigerli. Che cosa dovevano fare del prigioniero? dove condurlo? quale strada scegliere? Fortunatamente per essi il decano era un vecchio fornito di buon senso e di una certa dose di prudenza. Comprese che dovevano affrettarsi a consegnare il loro prigioniero nelle mani delle autorità e la strada più breve gli parve la migliore. Avvicinandosi dunque con molto rispetto al Bey, gli chiese se fosse disposto a mettersi in viaggio e se avesse ordini a dargli.

— Nessun ordine a mio riguardo; ma desidero che sia dato a questa signora un cavallo docile e sicuro, e che si abbiano per essa tutti quei riguardi che le spettano di diritto.

Il vecchio soldato si affrettò d'offrire ad Abibè il cavallo dell'ufficiale e vincitori e vinti non tardarono a lasciare il villaggio. Due ore dopo arrivarono alla città vicina, dove aveva residenza un Caimacan che spedì subito il prigioniero al Pascià della provincia. Costui confidò la direzione della scorta ad un basso ufficiale, raccomandandogli d'avere per il prigioniero tutto il rispetto. Da quel punto si trattava di giungere alla strada di Costantinopoli attraversando la prima catena di montagne abitate dai Curdi. L'ufficiale, deciso d'adempiere scrupolosamente il ricevuto incarico, si pose in marcia colla sua compagnia.

IV.

Giusta le istruzioni date dal Pascià, la scorta che conduceva Méhémed-Bey a Costantinopoli usava al prigioniero la più gran deferenza. Sino dal primo giorno del viaggio Méhémed-Bey poteva dirsi il vero capitano della piccola carovana, che conoscendo poco le montagne dei Curdi, aveva lasciato al prigioniero la cura di trovare le strade più sicure ed i passaggi meno pericolosi. Il Bey, certo di possedere la confidenza della scorta, si affrettò di mettere a profitto questa costumanza e diresse i soldati verso il centro di una montagna conosciuta molto da lui e dai Curdi.

Per descrivere il luogo della scena, io non ho che a consultare i miei ricordi, perchè la montagna di cui si tratta era poco distante dalla fattoria che io abitava nell'Asia Minore, e che visitai molte volte in tempi diversi, sia quando trovavansi riunite le famiglie dei pastori, come allorchè nessun essere vivente ne turbava la triste solitudine. Qual differenza fra le montagne dell'Asia e le nostre d'Europa! Nelle nostre Alpi per esempio, nulla v'ha di misterioso. Giunti alle falde della Spluga con un colpo d'occhio ne abbracciate la vasta estensione, dal basso al vertice e nello scendere nessun'altra sorpresa ti colpisce; vedi i piccoli oggetti ingrandirsi, e tocchi gli oggetti che ti sembravano grandi. Invece le montagne dell'Asia sono piene di viottoli, di antri inaccessibili, dove sono nascoste le più rare bellezze della natura. Per iscoprire quelle meraviglie è necessario vivere in quei paesi, stabilirsi durante l'estiva stagione, colle sue tende ed i suoi servi, sovra una

di quelle montagne, percorrerla poscia lentamente, moltiplicare le gite e cercare gl'incantevoli paesaggi, che spesso volte si nascondono dietro le più aride roccie. La montagna del Bagendur, in cui il principe Méhémed aveva condotta la sua scorta, offre al viaggiatore una moltiplicità di simili contrasti: Io mi ricordo d'avervi passato una notte a cielo stellato e quasi isolata da tutti. Le mie tende non erano ancora giunte. Appena spuntato il giorno s'offerse a' miei sguardi un'incantevole panorama, vecchi e giganteschi abeti coronavano la piattaforma su cui mi era fermata, a' miei piedi stendevasi da un lato una foresta di più giovani abeti, dall'altra immense e fresche pasture. Passai tutta la giornata sulla montagna, udendo i racconti delle mie guide sui tesori celati nel suo grembo e sulle innumerevoli caverne scavate ne' suoi fianchi, occupate da orde nomadi che n'uscivano di tanto in tanto per gettarsi sui villaggi circonvicini e depredarli. Nessun Turco osava avventurarsi in mezzo a quella montagna. Le vallate vicine al par della montagna rimanevano deserte per una gran parte dell'anno. Vi si trovavano alcuni vecchi Cürdi, abitatori di capanne che abbandonavano nell'inverno per guidare i loro armenti in clima più temperato. Uno di que'casolari che visitai nelle mie scorrerie, allorchè i padroni l'avevano abbandonato, mi ricordò il più vago paese della Svizzera. Le case avevano un aspetto di ordine e di buon gusto che incantava. Le acque che placide scorrevano da una fontana si univano all'estremità del villaggio e servivano ad ingrossare un laghetto che trovavasi in quei dintorni. Tutte le porte delle case erano aperte, tutte le stalle erano vuote, un silenzio mortale regnava a me d'intor-

no. — Che avvenne degli abitanti di quel villaggio? chiesi alla mia guida. E' sono ancora nelle loro pasture d'inverno, mi rispose; ma non tarderanno a ritornare. Infatti pochi giorni dopo ripassando per quei luoghi, trovai il villaggio compiutamente cambiato. Case e stalle avevano ricettato i loro padroni. Le mandre occupavano i recinti durante la notte e la fontana era circondata da fanciulle col viso scoperto che lavavano i loro panni o abbeveravano i loro montoni. Nelle vicine vallate, a migliaja le brune tende davano un magico risalto a quel quadro sorprendente. Belle capre, giganteschi montoni, cavalli focosi, a' piedi degli alberi formavano altri gruppi pittoreschi. Regnava dovunque un' allegra attività. Nelle montagne d'Oriente la vita delle popolazioni è agitata, come l'istessa natura.

All'epoca in cui Méhémed-Bey conduceva la sua scorta verso la montagna di Bagendur, non vi erano nè abitanti, nè tende nelle vicine vallate. Sappiamo che la Sublime Porta aveva proibito ai Curdi di avviare le loro mandre verso le antiche pasture. Méhémed però poco curava di esser in tal modo privo dell'ajuto de' suoi compagni. Egli sapeva che sotto il suolo che calpestava, erano scavate immense caverne delle quali conosceva i giri e le uscite. Egli dunque aveva progettato una fuga, resa facile dalla confidenza de' suoi guardiani, ed appena s'addentrò nel folto delle foreste ed ebbe raggiunta la cima della montagna, Méhémed gettò ad Abibé un colpo d'occhio che significava la risoluzione e la fiducia. Avvicinandosi la notte, la scorta arsa dalla sete aveva rallentato il passo e l'ufficiale aveva dato ordine di fermarsi. Méhémed offrì di condurre

la scorta in luogo sicuro, vicino ad una fontana che egli ben conosceva. L'ufficiale accettò e s'addentrarono nella foresta. Quasi subito il romore di una sorgente provò ai soldati che Méhémed non li aveva ingannati. Da quel punto la loro riconoscenza per il prigioniero non ebbe più limite. Méhémed pronunciò una sola parola ed all'istante fu costruito per Abibè, ai piedi d'un albero un letto di foglie, sul quale le più delicate membra potevano adagiarsi senza temere i crampi od i reumatismi. Méhémed si sdrajò vicino a quel letto improvvisato e poco lungi da esso fu legato il cavallo che aveva portato la giovane compagna del Bey. L'ufficiale dopo aver vegliato alla sicurezza de' suoi prigionieri e collocate due sentinelle a pochi passi del Bey, credè d'aver adempito il suo dovere: per cui poco dopo egli pure si addormentò, dando così ai soldati l'esempio che si affrettarono di seguire non eccettuate le due sentinelle, d'origine albanese, e per conseguenza poco schiave della disciplina militare.

Intanto Méhémed, seduto sulla nuda terra, vicino al letto d'Abibè, osservava attentamente quanto succedeva a lui d'intorno. Allorchè potè credere che nessuna guardia avesse gli occhi aperti, si alzò e si accorse che anche Abibè non dormiva. — L'albero ai piedi del quale tu sei adagiata, le disse, è scavato nell'interno e comunica, per mezzo di una bottola, con un vastissimo sotterraneo. Io salgo su quest'albero i di cui rami sono disposti a piuoli: mi getterò quindi nel tronco e quando avrò levata la bottola ed appoggiata la scala che conduce al sotterraneo, tu mi seguirai. Ricordati però che se fra pochi istanti tu non sei a me vicino, ritorno e mi conségno nuovamente nelle mani di questi soldati. Sei pronta?

— Parti ed affrettati, rispose Abibè.

In breve il Bey giunse alla cima della quercia, dalla quale discese nel profondo cavo del tronco. Poco dopo Abibè sulle mani e sulle ginocchia erasi trascinata vicino all' albero: pose il piede in un foro, poi sul primo ramo e coll'ajuto dei piuoli naturali, indicati dal Bey, raggiunse il luogo dal quale Méhémed era sparito. Allora si trovò vicino ad una larga apertura, e la sua mano che cercava un punto di appoggio, trovò a proposito l'estremità di una corda che scendeva nell'interno.

— Attaccati alla corda e lasciati scorrere, le disse a bassa voce Méhémed, che stava al disotto...

Essa seguì quel consiglio e quasi subito fu accolta nelle braccia di Méhémed. Il sotterraneo era aperto. Bisognava affrettarsi, perchè malgrado tutte le precauzioni dei fuggitivi, il rumore dei rami e delle foglie aveva svegliato i soldati che sbadigliando si chiamavano. Méhémed prima d'entrare con Abibè nel sotterraneo, risalì sino alla cima del tronco per staccare la corda che aveva agevolata la discesa della fanciulla, e fare così sparire le tracce della loro fuga; poi ritornò vicino ad Abibè invitandola a seguirlo. La portò lungo la scala mobile che appoggiava la sua base al suolo della caverna.

La bottola sì era rinchiusa, erano salvi, ma in mezzo a folte tenebre. Per buona sorte, il Bey conosceva minutamente il ritiro che aveva scelto. Senza fatica trovò il luogo in cui eranvi radunati fasci resinosi che i Curdi adoperavano in caso d'urgenza. Il Bey coll' acciarino ne accese un tizzone e con quella torcia in mano condusse Abibè tremante verso uno spartimento della grotta: poi staccando alcune pietre

che formavano una porta secreta, introdusse la sua compagna in una camera che per il buon gusto e l'eleganza degli addobbi non era inferiore ai più belli appartamenti del suo harem della montagna. Allora,.... allora soltanto osò rivolgere la parola ad Abibè.

— Noi siamo salvi, le disse stringendola al seno. Il suono di quella voce che dopo lungo silenzio echeggiava sotto quelle vòlte, fece trasalire la fanciulla, quasi fosse presagio di vicina sciagura. Con un rapido movimento portò la sua piccola mano alle labbra del Bey per impedirgli di proseguire. Ma trattenendo la mano e ridendo del suo spavento Méhémed continuò: — Mia cara, qui noi siamo al sicuro. Soltanto un traditore potrebbe mettere i miei nemici sulle nostre traccie e fra i Curdi non v'hanno traditori. Da molti secoli tu sei la prima straniera che abbia penetrato in questi secreti focolari.

Abibè tremante non rispondeva. Méhémed senza notare quel fremito pensò al modo di alloggiare il meglio che poteva la sua favorita. Siccome il fuoco poteva incomodar la fanciulla in un luogo dove il fumo non poteva uscire, supplì con pellicce che il Bey distese sui divanì di quella sala misteriosa. Quindi entrò in un secondo scompartimento per cercarvi provvigioni. Ritornò con uno di quei pani senza lievito che ricordano nell'Oriente il pane azimo dei tempi antichi, e che ha la proprietà di conservarsi per molte settimane senza inacidire o indurare. Poco miele ed un vaso d'acqua d'una fontana che scorreva nella grotta compiva la refezione. Abibè però vinta dagli strapazzi e dalle veglie nulla assaggiò e poco dopo cadde assopita dal sonno. Méhémed allora

eredè di poterla lasciar sola per fare una visita circostanziata in tutte le parti della caverna. Rassicurato sulla perfetta solitudine di quel luogo, tornò e si distese sopra un tappeto all'ingresso della porta.

Intanto che così scorrevano le sue prime ore di libertà, i soldati ai quali le sentinelle troppo tardi avevano dato l'allarme, percorrevano in tutti i sensi la foresta in cerca del prigioniero. L'ufficiale bestemmiava e perdeva la testa. Eppure dovette rassegnarsi all'evidenza del fatto, e riconoscere essere perduta ogni speranza di riprendere il fuggitivo. Un giovine soldato ebbe l'incarico di recare la trista nuova al Caimacan che aveva somministrato la scorta del Bey. Il Caimacan non poté darsi pace per questo inatteso avvenimento. Egli aveva già spedito un corriere a Costantinopoli per annunciare l'arresto del capo curdo ed aveva accompagnato il messaggio d'una lettera amichevole, colla quale chiedeva una piccola decorazione in brillanti. Confessare tale sconfitta sarebbe stato come il perdere ogni speranza di onori e di avanzamento. Il prudente Caimacan decise dunque che prima d'annunciare la sparizione di Méhémed, metterebbe tutto a soqquadro per ritrovarlo, e ben presto altre truppe entravano in campagna, per circondare la foresta in cui aveva avuto luogo l'evasione e perlustrare le vicinanze.

V.

Dopo breve sonno, il primo pensiero di Méhémed fu di accendere una storcia ed assicurarsi se Abibè dormiva. — Tutto era tranquillo e per un istante Méhémed credè che la sua amante si fosse

addormentata; ma quando alzò la torcia all' altezza della testa d' Abibè ed ebbe scandagliato quel pallido volto, svanì quella sua cara speranza. Abibè era distesa sul suo letto nell'attitudine della disperazione; una tetra malinconia le velava il volto ed i suoi occhi erano semi-aperti, come non di rado avviene a coloro che dominati dalla febbre si trovano in preda ad orribili sogni ed ignorano affatto quello che intorno ad essi succede.

— Abibè, disse tremando il Bey, guardami, rispondi. Tu soffri?

Abibè sollevò le sue pesanti palpebre, rivolse uno sguardo stupido a Méhémed, e rispose con un filo di voce che appena giungeva alle sue orecchie:

— Dove siamo adesso?

— Siamo salvi, e tremo per te. Che cosa ti senti?

Abibè aprì le labbra per rispondere, ma le forze tradirono la sua volontà e chiuse gli occhi lasciandosi cadere sull'origliere.

Méhémed non ebbe il coraggio di continuare: collocò la torcia sulla soglia della porta per modo che illuminasse debolmente il letto d' Abibè ed il fumo uscisse per i corridoi del sotterraneo. Poi tornò a sedere ai piedi dell'ammalata e rimase molte ore in una muta e trista contemplazione. Essa si era addormentata, e quando le agitazioni della notte furono dissipate da un sonno tranquillo e che la natura ritrovò il suo equilibrio, Abibè fece un motto e chiamò Méhémed.

— Eccomi, fanciulla, rispose il Bey; dimmi come ti senti, e dissipa per pietà le mie inquietudini.

— Durante la notte ho molto sofferto: ma ora mi sento una gran debolezza che ben presto svanirà; ma che sarà di noi?

— Dimmi; che hai avuto questa notte, riprese Mèhémed, il quale, come tutte le creature intelligenti in Oriente, conosceva un poco la medicina ed aveva l'orgoglio di saperne molto. Vi sono elementi semplici d'una efficacia meravigliosa e conoscendo il tuo male, troverò anche la pianta che ti guarirà.

Abibè lo assicurò che il male era svanito: giacchè era la propria vita che Mèhémed offriva d'arrischiare per la sua. Abibè comprese l'estensione di quell'amore. Dopo aver accettato sin allora tutte le testimonianze d'affetto prodigatele da Mèhémed con una orgogliosa indifferenza, adesso si vedeva l'oggetto d'una passione della quale aveva non per anco conosciuta la forza. Nel suo cuore provava un'indefinibile commozione pensando che la sua vita era avvinta a quel destino eroico e sventurato.... Intanto che simili riflessioni l'agitavano, il Bey la contemplava con tenera sollecitudine.

— Non è cosa strana, le disse finalmente, con voce carézzevole, che dopo le prove d'amore che ho ricevuto da te, e che avendoti in mio potere, isolata dal mondo intiero, io non osi esprimerti l'affetto che per te risento? da che viene questa mia debolezza? Ohimè! da te sola, o Abibè, perchè come credere alla tua indifferenza vedendoti sfidare tanti pericoli per dividere la mia sorte? e d'altra parte come sperare di vincere il tuo cuore quando mi volgi sì agghiacciata risposta? Tu non sei donna da prendere a scherno un affetto quale è il mio, lo so, e nondimeno come porre d'accordo le parole colla tua stravagante condotta?

Tacque senza aspettare risposta, perchè aveva veduto che quasi sempre tali rimproveri erano da Abibè

accolti con sepolcrale silenzio. Pure questa volta Abibè rispo e :

— Tu hai bene il diritto di rivolgermi queste domande, ed io non ho più ragione di ricusarti una risposta. Molte volte mi esternasti il naturale desiderio di conoscere l'istoria mia, la mia famiglia, il mio paese, il nome e gli avvenimenti che mi gettarono attraverso il tuo cammino. Sino ad ora serbai su ciò il più scrupoloso silenzio, perchè mi trovavo al contatto di esseri stupidi e maligni che si sarebbero valse della mia confessione per nuocermi. Adesso tu sei solo con me e nessuno oserà porsi fra te ed i generosi sentimenti che t'ispirerà il racconto delle mie sventure. Ascoltami dunque, Méhémed, ed apprendi perchè io non possa nè partecipare nè incoraggiare il tuo amore, malgrado la riconoscenza che ti debbo.

Méhémed erasi avvicinato ad Abibè ed allungava la mano per stringere quella della sua amica, come usava fare allorquando essa acconsentiva parlargli famigliarmente: ma scorse sul di lei volto un'espressione di gravità sì dolorosa e solenne che ritirando la mano si nascose il volto e rimase immobile ad udire il suo racconto.

— Tu abitasti Bagdad, riprese Abibè, e sai che le nazioni europee vi mantengono colà rappresentanti, chiamati consoli, per vegliare sui loro nazionali che viaggiano od abitano questi paesi e proteggere gl'interessi del loro commercio. Il console di Svezia e Danimarca a Bagdad abita l'Oriente da molti anni. La sua giovine figlia, ed un fanciullo nacquero in questo clima da madre armena che il console sposò, dopo la morte della prima sua moglie. Il console

possiede una villa a breve tratto da Bagdad e colà vi passava la calda stagione con tutta la famiglia, quantunque gli affari della sua carica lo richiamassero sovente in città. Or sono due anni i dintorni che noi abitavamo furono invasi da una numerosa carovana di zingari che mostravano intenzioni pacifiche, occupandosi della vendita del bestiame e dei poledri, del mestiere del fabbro, lavorando panieri, stacci ed altri utensili. In compagnia di mio padre andava spesso a visitare le loro tende, che non senza timore le vedeva piantate in mezzo alle nostre proprietà. Quando ci vedevano da lontano, si avvicinavano a noi, colmandoci di gentilezze, offrendoci il latte appena munto dalle loro vacche e dalle capre, i formaggi freschi, e tuttociò con un'affettazione di disinteresse che ci andava poco a sangue. Fra essi una vecchia, schifosa più delle altre, mi aveva esternata la sua amicizia e mi indirizzava dei complimenti così sfrontati che m'empievano il cuore d'uno strano spavento. — Io conosco molti nobili signori, essa mi diceva che darebbero dieci dei loro feudi per trovarsi al mio posto in questo momento, e nel dir ciò mi presentava una tazza di latte. Peccato che sì avvenente fanciulla abiti alla campagna con suo padre, invece di regnare in un serraglio e vedere a' suoi piedi un ricco e possente Pascià od un amante ancora più grande e più nobile d'un Pascià! — Che cosa dite adesso a mia figlia, vecchia pazza? gridò mio padre ch'è l'aveva intesa, quantunque parlasse a bassa voce: mia figlia è nata cristiana, da parenti cristiani e nulla avrà mai di comune coi vostri serragli ed i vostri Pascià. Misurate meglio le vostre parole se non bramate essere cacciata da questi luoghi. E da quel giorno noi non andammo più a visitare il campo dei zingari.

« Intanto mio padre da due giorni trovavasi alla città e noi non l'aspettavamo che la domane, quando nella notte io fui risvegliata da un affanno che pareva mi soffocasse. Tutto era tenebre a me dintorno, ma mi sembrava di non respirare dell'aria, e quando potei raccogliere le mie idee, compresi d'esser avviluppata in una nube di fumo.

« — Il fuoco! gridai io slanciandomi dal letto: poi indossando alla meglio il primo vestito che mi venne trovato, andai a battere alla porta della nostra governante, gridando che il fuoco erasi appiccato alla casa e scesi in fretta le scale per destare i servi che dormivano al piano terreno. La confusione che tenne dietro all'annunzio dell'incendio ci tolse ogni speranza di poterlo domare. I servi fuggivano da ogni parte seco recando quel poco che potevano cogliere. Il mio pensiero fu quello di salvare gli esseri che io amava, li aveva già raccolti a me dintorno, e stava per attraversare il vestibolo che credeva deserto, quando nel mettere il piede sull'ultimo gradino mi trovai ad un tratto circondata da un'orda di visi neri e sparuti che mi si avvicinavano gettando url spaventevoli, misti ad espressioni di una verace divozione. — Non temete, urlava quell'orda, noi veniamo a salvarvi. — Grazie, grazie, amici miei, loro rispondeva, tentando aprirmi un passaggio in mezzo a quella calca. Ma ciò mi riesci impossibile. Braccia robuste s'impadronirono di me, ed io mi sentii trasportata verso un'altra porta che metteva sul di dietro della casa. Tentai gridare, ma voci più stridule coprirono la mia. Pure non comprendeva ancora bene quello che succedeva: una strana vertigine aveva invasa la mia mente e stava per perdere il sentimento della

mia posizione. Riconobbi la porta dalla quale ero, uscita, ma una volta nell'aperta campagna, la profonda oscurità che c'inviluppava da ogni parte mi tolse la vista dei luoghi e delle persone in mezzo alle quali mi trovava. Quegli uomini, tu lo indovini, erano i zingari, erano que' miserabili che tu incontrasti all'indomani dell'incendio, fuggenti e lasciando me nella loro fuga. Tu udisti le mie grida, avesti pietà, mi togliesti dalle loro braccia e credesti salvarmi: ma la libertà che supponesti avermi resa era una più terribile schiavitù.... »

Méhéméd sino a quel punto aveva ascoltato le parole della fanciulla senza interromperla. A quest'ultime parole fissò con sorpresa il suo occhio in quello d'Abibè.

— Le mie parole t'empiono di stupore, riprese la fanciulla, scuotendo dolcemente il capo: io sono cristiana, e fui allevata colle massime che si convengono ad una fanciulla della mia razza e della mia religione. Qualunque legame da cristiana contratto con un uomo, senza l'assenso paterno, è un delitto del quale deve arrossire in faccia al mondo e che deve espiare per ottenere il perdono da Dio. Io infransi questa legge alla quale aveva giurato di restar fedele.... So quello che tu vorresti dirmi, tu m'hai sposata: ma questo matrimonio con un infedele, alla presenza del ministro di falsa religione, è nullo a'miei occhi come a quelli di mio padre.

Dopo questa confessione, Abibè si affrettò di terminare il suo racconto. Méhéméd tutto comprese e fu commosso dalle rivelazioni che Abibè gli fece circa le astuzie della circassa Caida, e quanto essa aveva fatto per isventarle; finalmente gli parlò del suo

incontro e del suo colloquio colla signora europea. — Io sono qui, conchiuse, per solo impeto della mia volontà. Invocando il titolo ed il nome di mio padre avrei potuto mettermi sotto la salvaguardia dei soldati.... vedi ora quanto sono colpevole!....

Abibè non poté continuare, chè le lagrime le soffocarono la voce. — Nulla è ancora perduto, rispose tristamente Méhémed: io ben non comprendo tutto quello che mi dicesti: ma una sola cosa mi conforta ed è che tu non mi giudichi indegno del tuo amore, e che la mia sola condizione inquieta la tua coscienza. Io sacrificarei la mia vita per meritare intiero il tuo amore, perchè allora avrei un merito per ottenerlo; ma ben lo vedo! anche ciò a nulla servirebbe. Un solo mezzo mi rimane per riparare in parte il male che ti ho cagionato, ed è di renderti quella libertà che tu affretti coi più ardenti voti del tuo cuore. Io posso condurti in un angolo remoto della foresta: da quel luogo ti sarà facile tornare dove sono i soldati, farti conoscere e chieder loro che ti servano di scorta sino a Costantinopoli per porti sotto la salvaguardia del tuo ministro. Abibè, ora che io ho accondisceso al tuo desiderio, cessa di affliggerti e guardami più tranquilla; questa sarà la mia ricompensa, l'unica mia felicità.

— Che dici? Méhémed, gridò Abibè quasi spaventata da queste parole. Se io mi mostrassi ai soldati, sarebbe quanto scoprir loro il tuo ritiro, e perderti. No, no, la mia meta è segnata; volontariamente mi sono legata al tuo destino, ed oramai non posso più lasciarti senza cagionare la tua perdita.

— Oh! io lo sapeva, gridò Méhémed: tu sei mia, sei la mia Abibè che amo ... che adoro! E Méhémed si sforzava di calmare quella sventurata.

— Perdona, continuava il Bey, perdona i miei torti, e non attribuirli che alla mia ignoranza. Rimani al mio fianco, rimani come tu vorrai, ecco tutto quello che io ti domando. Guardami sorridendo a fior di labbra ed io non pretenderò di più.

Infatti era cosa crudele il ricusare sì leggiere favore; Abibè glielo concesse, e questo colloquio in cui s'erano rivelati sentimenti diametralmente opposti, lasciò Abibè tanto commossa per la tenerezza del Bey, quanto quest'ultimo lo era stato della di lei apparente freddezza.

Le stesse proteste di confidenza, i medesimi contrasti d'idee più volte si rinnovarono fra Mèhémed ed Abibè nelle lunghe ore di quella vita ritirata, in cui la solitudine la calma invitavano quelle due anime ad interrogarsi e raccogliersi. Abibè si sentiva maggiormente trasportata verso le rimembranze della sua gioventù, dominata dai sentimenti religiosi che aveva attinti dalla sua famiglia e dall'educazione che aveva ricevuta. Essa comprendeva tutta l'estensione dell'influenza che esercitava sul Bey. Mèhémed dal canto suo subiva l'azione delle parole ora gravi ed ora tenere della giovine danese.

Al pari di molti altri suoi connazionali, che non possono sfuggire all'influenza di giorno in giorno più possente delle popolazioni cristiane, il principe curdo era obbligato a riconoscere l'ascendente della civiltà occidentale, rappresentata dalla superiore intelligenza di questa debole e gentile fanciulla che il cielo gli aveva data a compagna. Egli stesso non temeva d'inchinarsi alla sua presenza e di altamente proclamare quella perfezione alla quale sentiva di non poter giungere.

— Abibè, qualche volta le diceva, la distanza che passa fra il tuo Dio ed il mio, è quella istessa che passa fra noi due. Tu più nulla devi temere da me. Io ti amo quale sei. Amo la tua innocenza, le tue virtù, anche quelle che non comprendo esattamente e che ti allontanano da me. Oh! perchè non posso comprenderti come vorrei! perchè non posso, imitandoti, diventare degno di te. È dunque una cosa impossibile?

Simili parole scendevano dolcemente al cuore d'Abibè; essa non dubitava della sincerità del suo amante, il quale però non conosceva i dogmi religiosi che desiderava abbracciare né i sacrificii che si esigerebbero da lui. D'altra parte tali sacrificii, e le appassionate proteste di Méhémed scioglievano forse Abibè dal voto che aveva fatto, d'espiare la colpevole felicità, che suo malgrado aveva gustato nei due anni passati nel serraglio del principe curdo? Un tal pensiero ridestava lo scrupolo in quell'anima ardente e pietosa ed il Bey non poteva indovinare quelle interne lotte. Uden-
do Méhémed, il contrasto d'Abibè diventava più visibile. I continui battiti del suo cuore si potevano contare fra le pieghe della sua veste, ed il suo viso passava in un batter d'occhio dal più vivo incarnato al pallor della morte.

— Forse, diceva finalmente, forse il mio Dio ti chiamerà a sè, forse ti chiama in questo momento ed elegge te per strumento di salute del tuo paese. Io invece, Méhémed, non posso più gustare felicità sulla terra, finirò i miei giorni nella solitudine e nella penitenza. Quando avrai lasciato queste montagne, rivolgiti ai monaci della Siria, e pregali d'insegnarti le massime della nostra religione. Se nel mio asilo

io udirò che le acque battesimali rigenerarono la tua fronte, cesserò di rimpiangere i due anni passati al tuo fianco, perchè furono l'origine della tua conversione; ma non sperare di più, perchè vivendo teco non farei che accrescere li scrupoli della mia coscienza.

— Quand'è così, gridò Méhémed, fuori di sé per la disperazione ed il dispetto, a quale scopo rinunciare alla fede de' miei padri? perchè impormi dei doveri che non comprendo? perchè darei un addio all'amore, al ben essere ed alla gloria? Tu non parlavi sul serio poco fa? tu dunque non mi hai mai amato?

Per sola risposta Abibè gettò le braccia al collo di Méhémed, ma quasi subito nascose il volto nel suo petto. — Ho freddo, soggiunse dopo un istante, ed infatti una febbre violenta s'era impossessata di lei. Méhémed s'affrettò a trasportarla sul letto e coprirla di pellicce.

La febbre durò tutta la notte, con ispaventevole intensità. Nelle lunghe ore di quella notte, Méhémed non si staccò un istante dal suo capezzale, l'involupava nelle pellicce quando si lamentava pel freddo ed apriva delle correnti d'aria quando il fuoco della febbre abbruciava il suo sangue. Versava goccia a goccia sulle aride labbra dell'acqua fresca. Sforzavasi a seguire il delirio della sua immaginazione per calmare i di lei terrori e addolcirne le angosce. Pure a poco a poco l'accesso diminuì, la pelle sino a quel punto ardente, divenne umida, il delirio si calmò ed il sonno pesante ed agitato che tien quasi sempre dietro alla febbre come ultima fase, chiuse le sue palpebre. Quel sonno durò due ore, ed il sole appa-

riva sull'orizzonte, quando essa riaperse gli occhi e si guardò attorno con espressione di meraviglia, solita conseguenza del delirio. Il suo sguardo si fermò su Méhémed e sovvenendosi in confuso del suo stato gli chiese: — Che cosa ho detto? — Nulla, mia cara, parole senza senso, come accade agli ammalati.... Nulla che io abbia compreso e del quale ora mi ricordi.

Poi ansiosamente le domandò come si sentiva. Abibè era solo abbattuta e passò la giornata in una continua alternativa fra il sonno e la veglia, durante la quale vedeva e comprendeva quello che succedeva intorno a lei senza sapersene render conto. Pure in un momento di riposo essa fu meravigliata di non vedere Méhémed vicino al suo letto. Aprì la bocca per chiamarlo, ma la voce morì sulle sue labbra ed ella stessa non l'ascoltò. Quanto tempo durò quell'assenza? Abibè non poté indovinarlo, ma quando Méhémed rientrò aveva in mano alcune radici che fece subito bollire. — D'onde vieni, Méhémed, gli chiese Abibè, e perchè lasciarmi?

— Io conosco una pianta efficace per le febbri come la tua, e sono andato a cercarla.

— Dove? riprese Abibè che tremava per quella rivelazione.

— Qui vicino, in un luogo appartato che io solo conosco.

E le fece bere la bevanda che aveva preparata. Il fatto sta che il Bey si era avventurato nella foresta a cento passi dai soldati che ivi erano appostati, che era stato veduto, quantunque non riconosciuto, e che doveva la sua salvezza alla rapidità della corsa ed alla conoscenza dei luoghi, conoscenza che nessuno al pari di lui poteva possedere.

Non ostante la pozione preparata da Méhémed quella notte non fu più tranquilla delle precedenti, il freddo, il caldo soffocante, il delirio, il letargo.... nulla insomma mancò, ed il Bey che aveva riposto ogni speranza nella sovrumana efficacia della sua pianta, si diede in preda alla disperazione. Al mattino però Abibè sembrando più sollevata e meno abbattuta del dì innanzi, Méhémed risolse di trasportare l'ammalata in un luogo in cui le si potessero prodigare cure efficaci.

— Raccogli le poche forze che ti rimangono, Abibè: oggi io ti porterò nella casa d'un mio amico che abita poco lungi da questa caverna.

Abibè tentò invano distoglierlo da questa risoluzione: essa tremava per Méhémed, ma Méhémed tremava per essa, e nulla valse a farlo cangiar d'avviso. Si affrettò dunque a compiere i suoi apparecchi di viaggio, legò una lunga sciarpa alla vita d'Abibè poi prendendola in groppa nel modo onde le donne asiatiche portano i loro bambini, ravvolse la sciarpa al proprio petto, l'incrociò sul davanti, la ripassò quindi dietro il suo dorso e l'annodò strettamente ai fianchi. In tal modo il corpo d'Abibè era così avviticchiato a quello di Méhémed che pareva uno solo; ma il principe curdo conservava l'uso delle sue braccia e delle mani.

Quel fardello era molto pesante, ma le spalle sul quale era legato erano vigorose, accostumate alle fatiche, e Méhémed disse che si sentiva capace di andare in tal modo sino a Bagdad.

Nel punto di mettersi in cammino, Abibè si raccomandò a Dio, ed anche Méhémed borbottò una specie di preghiera. Sebbene non sapesse realmente

se quella preghiera fosse indirizzata ad Allah od al suo gran profeta, gli sembrò di essere invaso da una forza straordinaria e si volse alla sua amante per conservare quel sangue freddo e quel coraggio di cui aveva tanto bisogno. Con una torcia accesa in mano ed un lungo bastone di ferro nell'altra camminò per due lunghe ore nel sotterraneo. A poco a poco la strada si strinse in modo che le pareti laterali, la volta ed il suolo sembravano toccarsi. Bisognava continuare la strada a carponi ed in tal guisa giunse all'uscita del sotterraneo, ma non già al termine del suo viaggio. Accostandosi ad una larga pietra che Méhémed conosceva, appoggiò la mano sopra una molla e la pietra girò sopra sè stessa. Abibè gettò un grido di spavento.... dinanzi a quei due sventurati aprivasi un immenso abisso, mentre gli ardenti raggi del sole d'Asia offuscavano loro la vista.

Per comprendere lo spavento d'Abibè è necessario figurarsi l'uscita della caverna, praticata a due terzi d'una muraglia di rocce perpendicolari a duecento piedi d'altezza. Non una pietra sporgente in fuori sulla quale posare il piede, non un albero, non una radice a cui aggrapparsi, nient'altro che la muraglia a picco ed in fondo l'abisso. Pure il volto di Méhémed non aveva subito la più piccola alterazione. Dirigendosi verso un angolo della caverna, scoprì quello che cercava, era una corda a nodi, di smisurata lunghezza, alle cui estremità era infisso un grosso uncino di ferro, vicino ad essa si trovavano molte altre corde simili alla prima, ma assai più corte: dopo aver strette queste ultime intorno al suo corpo, mostrò ad Abibè la più lunga con un' aria di

trionfo, come se avesse posseduto la chiave d'un sontuoso palazzo, pronto a riceverlo. Quindi assicurò l'uncino ad un anello pure solidissimo e che Abibé non aveva notato perchè era infisso al di fuori della pietra che girava:

— Ed ora, disse Méhémed, non fare il più piccolo movimento, non temere; e se puoi, chiudi gli occhi.

La povera donna a malincuore obbedì a questo comando; era assai difficile lo starsene immobile perchè le sue membra erano convulse; non poteva calmarsi perchè si figurava schiacciata contro le rocce di quell'interminabile abisso. Quanto al chiuder gli occhi, comprese il vantaggio di quella precauzione e tentò di metterla in pratica. Ma prima che Méhémed avesse mosso il piede, i suoi grand'occhi erano già riaperti, riaperti in modo che le palpebre sembravano contratte da non potersi più abbassare. All'ondulazione della corda, Abibé aveva compreso che trovavasi librata fra il cielo e la terra, fra la sommità e la base della montagna. Avvicinò le braccia intorno al collo di Méhémed e quantunque lo stringesse in modo d'impedirgli il respiro, il coraggioso Curdo non osò dolersene.

Ad ogni nodo della corda, Méhémed faceva sosta un istante, metteva ora una mano ed ora l'altra sotto il nodo istesso per evitare una scossa che avrebbe spaventata la sua compagna. Quand'ebbe in tal modo discesi sette od otto nodi, serrò le sue gambe alla corda e si sostenne con una sola mano intanto che coll'altra svolgeva una delle corde strette alla sua cintura e passava l'uncino in una crepatura della roccia, poi continuò il cammino, legando sempre un'altra corda all'estremità della prima. In tal modo si

tracciava come una seconda strada. Il vento curvava la cima dei pini che si agitavano al disopra dell'apertura della caverna e sulla cresta della montagna.

Nonostante le precauzioni prese da Mèhémed, che aveva legato una grossa pietra all'estremità della corda per mantenerla immobile, il suo corpo qualche volta era lanciato contro le pareti della roccia e qualche volta si trovava sospeso nell'aria. Di tal maniera passarono alcuni minuti d'angoscia mortale, durante i quali, Abibè dominata dalla febbre vedeva agitarsi strane visioni dinanzi a' suoi occhi. Le pareva di essere giunta alla casa paterna, che la sua famiglia la chiamasse, che voci conosciute ripetesero: Lucia! — Lucia. Eppure non era che una dolorosa illusione che cessò nel punto in cui Mèhémed toccando il suolo col suo dolce peso, aveva gridato:

— Mia cara, siamo arrivati

Abibè non poté rispondere, perchè uno svenimento era successo al suo delirio. A pochi passi scorreva un'acqua limpida e fresca che usciva dalla caverna Mèhémed trasportò la fanciulla vicino alla sorgente. Le bagnò il volto e le tempia, poi ne versò qualche goccia sulle sue labbra semiaperte. Le sue cure furono coronate da un pronto successo ed Abibè non tardò ad aprire gli occhi.

— I soldati, il precipizio, la corda! mormorò tosto cercando di riordinare le sue idee.

— I soldati sono a molte centinaia di passi al disopra di noi ed avrebbero bisogno d'una giornata di marcia forzata per raggiungerci. Il precipizio più non esiste, perchè noi abbiamo toccato il fondo e la corda ha terminato il suo ufficio. Ora, mia cara, riposati intanto che io prenderò delle misure indispensabili.

— Che cosa vuoi fare? dove vai? gridò Abibè

spaventata ed afferrandosi alle vesti del Curdo per trattenerlo.

— Cara Abibé, io non posso lasciare queste corde sospese alla porta del nostro rifugio. Sarebbe quanto lo svelare un segreto che io solo conosco; e prevedendo una nuova domanda d'Abibé continuò: Non temere, da fanciullo molte volte sono disceso e salito per questa corda ed in circostanze meno gravi. Riposati, fra pochi minuti io sarò di ritorno.

Intanto ch'egli allontanavasi, Abibé non poté trattenere un moto di dispetto e quasi di collera. — A che servirebbero le mie parole se non mi ascolta? ho forse sopra di lui un' influenza sì grande da proibirgli una sola delle pazzie che ha sognate? No! oh questi Turchi considerano le donne come giuocatoli, de' quali bisogna aver molta cura per tema di spezzarli o di offuscare la loro bellezza, ma senza accordar loro nè stima nè confidenza, e Méhémed è un Turco come tutti gli altri. Egli pretende che io debba assistere a tutti i suoi tentativi, senza che io m'arroghi il diritto di fargli la più piccola rimostranza. Posso essere umiliata, posso essere umiliata di più?

Nel pronunciare queste parole, e come se avesse voluto misurare l'altezza da cui era discesa, alzò gli occhi, e scorse Méhémed sospeso alla sua corda, ballottato dal vento e, volgendosi nell'aria come la penna svelta dall'ala d'un uccello dal piombo del cacciatore. A quella vista svanì la collera d'Abibé e rimase immobile, fuori di sè, più spaventata di prima, perchè se è cosa terribile eseguire simili tentativi, è una cosa dolorosa l'assistervi da lungi e da un luogo sicuro. Il pericolo che non è diviso ci appare in tutta la sua realtà, ed è cosa crudele quando

la vittima di questo pericolo è una persona a noi cara. Abibè dunque vide Méhémed arrampicarsi ai nodi della corda sino all'apertura della caverna, e sebbene ad una tale distanza le apparisse più piccolo d'una mosca, comprese che staccava la corda e che la trasportava nella grotta; ma è necessario renderle una giustizia che merita, essa non dubitò un solo istante del suo ritorno e non s'ingannava. I capi di corda che Méhémed aveva attaccato nel discendere, erano ancora al loro posto. Si servi dunque di essi per effettuare questa seconda discesa, ed ebbe cura di staccare ciascun capo di corda divenuto inutile, con un bastone armato d'uncino che portava alla cintura, e di lanciarli quindi nell'aria. Dopo pochi istanti che parvero secoli ad Abibè, Méhémed toccò la terra e si trovò di nuovo al fianco della sua diletta.

Quando i due fuggiaschi ebbero gustato un po' di riposo, Méhémed diede il segnale della partenza, riprendendo Abibè sulle sue spalle. Invano essa volle far comprendere che le forze le erano ritornate e che quella passeggiata avrebbe giovato alla sua salute, le sue parole non ebbero alcun effetto, grazie alla testardaggine degli orientali che, sordi ai consigli delle donne, si ostinano a portarle sul loro dorso per evitar loro i disagi d'un lungo viaggio, sebbene esse siano capaci di compierlo. Non è questo un' imperdonabile mancanza d'urbanità? la notte non era lontana quando Méhémed ed Abibè giunsero in vicinanza della casa ospitale che essi cercavano. Il villaggio era situato sulla cima d'una collina, poche case si stendevano sul pendio meridionale, e la casa principale occupava il fondo d'un burrone che sepa

rava questa collina dalle più alte montagne delle quali essa formava il primo anello della catena.

Questa casa era divisa in due scompartimenti, il più considerevole, l' harem consacrato alle donne ed ai fanciulli, conteneva le camere da riposo, e costituiva la vera abitazione della famiglia. Il secondo separato dal primo mercè un piccolo giardino chiuso da palizzate non comprendeva che due camere e la scuderia. Una delle camere serviva per ricevere i forestieri, l'altra che metteva sulla strada era riserbata ai domestici ed agli ospiti di poca importanza.

Lasciando Abibè a poca distanza dal villaggio, Méhémed s' inoltrò risoluto pel burrone, ed approfittando dell'oscurità che toglieva il fondo della valle alla vista degli abitanti della collina, entrò nella casupola che abbiamo descritta, attraversò con passo rapido l'anticamera e senza farsi annunziare penetrò nella sala dove il padrone di casa si abbandonava alle delizie del *Kïef*. Era un vecchio di 84 anni e che poteva passare per bello. La sua statura era alta, la sua persona era diritta quantunque le spalle fossero leggermente incurvate. La lunga barba era bianca come la neve. L'età non aveva alterato nè i suoi tratti regolari nè la sua carnagione unita ed animata. i suoi occhi d'un limpido azzurro avevano conservato la loro vivacità. Colla testa sormontata da un enorme turbante a palla, come ancora lo portano i Turchi del vecchio regime, fanatici ammiratori dei Giannizzeri, della corda e del palo, col corpo avviluppato da una lunga veste a strascico, il personaggio dinanzi al quale si trovava Méhémed aveva un aspetto assai venerabile.

Hassan-Agà (era il nome ed il titolo del vecchio),

poteva considerarsi come il tipo d'un patriarca degli antichi tempi, quantunque i suoi figli scorressero le strade a piedi nudi, quando non custodivano le pecore ed i montoni. Non aveva sposato che diciassette donne e bisogna convenire che non erano troppe, se si riflette che erasi ammogliato per la prima volta a 15 anni e che le donne turche non sono considerate come mogli che per un brevissimo spazio di tempo, e che un uomo ricco e possente quanto Hassan-Agà non può avere meno di tre mogli per volta. Per spiegare una continenza così straordinaria, devo aggiungere che Hassan-Agà possedeva un discreto numero di schiave, molte delle quali erano bellissime. Rispetto ai figli, il vecchio Agà confessava ingenuamente di non conoscerne il numero esatto nè in qual parte del globo si trovassero. Se qualche volta ad uno d'essi veniva il ghiribizzo di recarsi a visitare l'autore de' suoi giorni era ricevuto presso a poco come un estraneo e non si pretendevano da lui prove irrefragabili della sua nascita. Bastava dicesse, io sono figlio di Hassan-Agà, gli si credeva sulla parola, ed infatti non v'era nulla di più verisimile. D'altronde in riguardo dei pochi vantaggi che risultavano da questo titolo, non era presumibile, che un essere ragionevole aggravasse la sua coscienza d'una menzogna per appropriarselo. Quando il figlio rispettoso aveva mangiato e dormito sotto il tetto paterno per lo spazio di pochi giorni gli si chiedeva dove avesse deciso di andare, e non una volta Hassan-Agà si era trovato nella crudele necessità di replicare la domanda, tanto era significativa l'espressione con cui l'accentava.

Malgrado la diffusione della numerosa famiglia nata da diciassette matrimoni, Hassan-Agà gustava le delizie

della paternità, perchè non si separava da' suoi figli che dopo aver perdute od abbandonate le loro madri, ed i figli della sue mogli presenti erano sempre vicino a lui. All'epoca di cui parlo, una dozzina di creature più o meno innocenti lo chiamavano col dolce nome di *baba*. Primo di tutti si vedeva un giovinotto di diciannove anni eerto, schiacciato, bruno, losco, dal naso deforme, dalla bocca larga, dalle labbra pronunciate, il rovescio insomma del tipo paterno, quantunque gli amici ripetessero continuamente che era la perfetta rassomiglianza del suo genitore. Se ne contavano quindi altri undici per gradazioni dall'età di 15 anni sino a quella di sei mesi, aspettando alla loro volta di essere scacciati dall'ospitale casa dei loro maggiori (1).

Hassan-Agà era seduto al posto d'onore, vale a dire all'estremità, del suo divano, apparentemente occupato nella conversazione che aveva luogo fra

(1) Forse alcuno accuserà la nobile autrice d'aver esagerato le cose e d'aver dato una tinta troppo carica ai caratteri, credendo impossibile che un vecchio di 80 anni con un pie' nella tomba, si diverta a contemplare le belle schiave, e dirà che se ignora dove si trovino i suoi figli, non può succedere per effetto della sua volontà, che anzi dovrebbe desiderare la loro presenza per poter chiudere gli occhi nel seno d'oggetti sì cari al suo cuore. Si supponga per altro un uomo che avendo vissuto quasi un secolo incurante della morale, dell'umanità, de' suoi doveri verso Dio e verso il prossimo, un uomo che passò la sua lunga vita ad appagare le aggradevoli sensazioni senza curarsi di conoscere la sorgente nè il prezzo che gli potevano costare; quest'uomo facilmente avrà perduto l'abitudine di riflettere e di sentire, e non potrà in un istante diventare saggio e sensibile. Basti per convincere maggiormente il lettore il notare che queste scene sono successe in Turchia, dove la società è completamente organizzata in vista della sensualità, e che non vi sono leggi che proibiscano i piaceri a qualunque classe essi appartengano.

cinque o sei vicini seduti all'altra estremità della stanza, quando Méhémed-Bey avendo attraversato rapidamente il vestibolo, si avvicinò al vecchio ed inchinandosi per modo da non essere inteso dagli altri, gli disse a bassa voce che aveva estremo bisogno di restar solo e di parlargli.

Io non oserò affermare che il vecchio subito riconoscesse il suo ospite; ma abituato ad avere delle relazioni clandestine e vantaggiose con persone che conservavano il più stretto incognito, con un gesto si affrettò a congedare la società.

Quando tutti furono usciti, Méhémed pregò Hassan-Agà di chiudere la porta, ordine che egli eseguì all'istante come uomo abituato a piegarsi alle circostanze, senza fare la menoma osservazione. Ritornando al suo posto lanciò su Méhémed uno sguardo scrutatore e quello sguardo gli svelò quanto desiderava sapere.

— Signore, gli disse, voi commettete una grande imprudenza! Al certo non ignorate che i vostri connotati sono sparsi in tutti i paesi, che la vostra testa è posta a taglia, e che i soldati sono poco lungi dal nostro villaggio.

— Lo so, rispose Méhémed con un gesto d'impazienza, ma la necessità non ha legge, e d'altronde i tentativi più imprudenti sono spesso i meno pericolosi. Posso ancora contare sul tuo aiuto?

— Sì, soggiunse il vecchio. Che vuoi da me?

— L'ospitalità, riprese Méhémed, ospitalità per me e la mia compagna ammalata, il di cui stato reclama il più pronto soccorso.

— E dove si trova? chiese laconicamente il vecchio.

— A pochi passi da questa casa: posso andarla a prendere ed introdurla nel tuo serraglio?

Hassan riflettè un momento poi rispose: — Poichè la sera è vicina, raggiungila e trattienti colà sino a notte inoltrata. Allora conducila alla porticina che dà sulla campagna: io sarò colà ad aspettarti.

— Tu non hai forestieri in casa tua? nessun'altra donna dopo la mia ultima visita?

La domanda era un pò strana pel vecchio Hassan che comperava spesso le schiave e che non sapeva mai quante ne aveva nè da quanto tempo erano al suo servizio e neppure da qual luogo venivano, pur tentò un momento di riordinare le sue idee. Il risultato di questo esame fu conforme a' suoi desiderii, ed assicurò Méhémed che non avrebbe trovati in casa sua che visi conosciuti.

— Va bene, conchiuse Méhémed; fra un'ora ti condurrò mia moglie: che uno de' tuoi servi sia pronto a partire per la città dove potrà trovare dei rimedii ed un medico. Che Allah ti conservi!

E dopo aver pronunciato quest'augurio, aprì una specie d'armadio che era una porta segreta, la quale metteva in un gabinetto in cui il vecchio patriarca nascondeva gli oggetti di contrabbando, — uomini, donne, mercanzie. Colà erasi praticata un'uscita che metteva su d'una piccola corte e dalla piccola corte alla campagna. Méhémed scorse un uomo che ronzava intorno ai muri della casa e che spiava quello che succedeva nell'interno. Méhémed era dotato d'una vista lineea, al pari di tutti gli uomini che vivendo una vita avventurosa si trovano continuamente esposti a cadere nei lacci che loro si tendono. Perciò potè di leggieri scoprire la fisionomia dell'individuo sospetto

senza mostrare il suo. Almeno l'aveva creduto, e si calmò subito riconoscendo il figlio del suo ospite, che egli guardava come un fanciullo senza conseguenza, per la sola ragione che da diciassette anni l'aveva sempre guardato così.

Dopo la partenza di Méhémed, Hassan era rimasto pensieroso ed aveva persino dimenticato di chiudere la porta del gabinetto, quando si presentò un altro individuo che chiudendo con cura il falso armadio, si piantò in faccia al vecchio per attirare la sua attenzione. Questa operazione riuscì, poichè Hassan trasalì ed alzò gli occhi sul nuovo sopraggiunto.

— Sei tu, Erjeb! gli disse: da dove sei entrato?

— Da questa porta, padre mio, rispose il giovine, da questa porta, che Méhémed-Bey uscendo dimenticò di chiudere.

— Ah! tu dunque l'hai veduto, soggiunse il vecchio senza la più piccola alterazione. Non è Méhémed che si dimenticò di chiudere la porta: io dovea prendermi una tale cura.

— Poco importa, rispose secco il giovine: io ho veduto uscire Méhémed-Bey e trovando la porta aperta, sono entrato.

E si fermò, sperando che suo padre volesse dirgli di più. — Egli è partito, continuò Erjeb, e spero per lungo tempo.

Nuovo silenzio.

— Non è vero, padre mio?

— La tua idea in fatti è ragionevole, rispose Hassan.

— Non tornerà sì presto? disse Erjeb insistendo.

— Méhémed? anzi ritornerà subito.

— Davvero? ma è un'imprudenza! una pazzia! padre mio, egli ci comprometterà; glie l'avete detto

— Non credo d'aver avuto il tempo per dirglielo, ma egli conosce le misure prese per arrestarlo, e le sfida perchè sua moglie è ammalata e non può proseguire il suo cammino.

— Egli dunque la condurrà in casa nostra? gridò il giovine la di cui intelligenza superava quella del padre, la lascerà nel nostro harem? e quindi partirà o resterà con noi?

— Non lo so: ma parmi di aver indovinato che conti nascondersi in questo luogo.

— Qui? nell'harem? oh! voi non aprirete la porta a quel lupo famelico.

— Che cosa potrei fare? rispose il vecchio pieno di sfiducia. Méhémed è possente.

— Basta che pronunciate una parola ed esso non sarà più che un miserabile prigioniero, la cui testa cadrà sul patibolo.

— È vero, ma ha molti amici. Tu sai in qual modo quella povera Circassa è stata punita.

— Eh via! fu il governo che se ne liberò per non essere costretto a ricompensarla.

— E se facessero altrettanto con noi? riprese il vecchio, intanto che i suoi occhi brillavano d'uno strano fuoco, come fosse lieto d'aver concepito un sì infame pensiero.

Egli volgeva a suo figlio uno sguardo scrutatore e sorrideva d'un modo schifoso aprendo smisuratamente la bocca e lasciando quasi cadere sul petto la sua mascella inferiore. Queste parole e l'espressione della fisionomia che le accompagnava produssero un'alterazione nei tratti del giovine che tacque per un istante, poi riprese colla ordinaria franchezza:

— No! no! non è già con persone di riguardo

che il governo tratta così familiarmente. Un tal modo cavalleresco si può adottare con una miserabile schiava che non conosce alcuno e della quale nessuno si cura; d'altronde che cosa potevano darle? metterla nel serraglio del Sultano una donna vecchia che aveva chi sa quanti figli! un colpo di coltello ha saldati i suoi conti, e se il governo non ne avesse assunto l'incarico, altri l'avrebbero eseguito. In quanto a voi la cosa è diversa, voi non appartenete a quel dannato Curdo, e se lo consegnate alla giustizia non commetterete un tradimento, ma un'opera meritoria, compirete insomma un dovere verso il nostro legittimo Sovrano, e ne sarete esuberantemente ricompensato.

— Questo Curdo è ricco, rispose il vecchio, ed io non voglio romperla nè con lui, nè co' suoi compagni; essi mi fruttano molto. Vedi questo tappeto? mi fu regalato da Méhémed quando io lo avvertii della partenza di quel corriere governativo per Erzerum, e che egli attaccò e spogliò sulla strada. Vedi quest'anello? apparteneva pure a Méhémed e mi fu donato quando io lo avvertii che....

— Lo concedo, riprese il giovine con un gesto di impazienza.... so bene che voi non lo servite per nulla, ma che cosa sono questi miserabili regali in confronto della ricompensa che riceverete dallo Stato?

— Non so nulla, riprese il vecchio: lo Stato riguarda tutte le cose come se gli appartenessero di diritto, e tutti i servigi come se gli fossero dovuti. Se io potessi guadagnare da una parte senza perdere dall'altra, tanto è tanto... ma dichiararmi apertamente contro i Curdi, passare nelle file nemiche è una cosa di non lieve importanza. Ne riparleremo, figlio mio,

vi rifletterò, perchè abbiamo molto tempo a pensarci. Intanto fa insellare un cavallo ed avvisa uno dei servi che si tenga pronto a partire per la città. Méhémed vuole subito un medico e dei rimedii. Io vado a riceverlo, perchè la notte si avvicina ed egli non tarderà.

Nel dire queste parole il vecchio si alzò e si avviò al suo serraglio. Un figlio sottomesso si sarebbe affrettato ad offrirgli il braccio per accompagnarlo attraverso alle tenebre che già incominciavano ad avvolgere il villaggio, ma Erjeb ruminava altre idee. Senza più occuparsi di suo padre, gli passò davanti e giunse al serraglio prima di Hassan-Agà. Entrò nella sala con aria costernata, gettò uno sguardo profondo sulle donne che ivi si trovavano e quindi disse: — Dov'è Fatima? dov'è mia moglie? (1)

— Non lo so, rispose la madre del giovine: poco fa l'ho lasciata in cucina: forse vi sarà ancora.

— Lia, andate a vedere, soggiunse, indirizzandosi ad una negra che subito uscì.

— E perchè la lasciate in cucina, riprese il giovine despota. È forse quello il suo posto? è forse una serva? forse perchè ella fabbrica delle eccellenti confetture dovete farla lavorare come una schiava?

— Figlio mio, riprese la madre scusandosi. Fatima istessa ha voluto scendere con me in cucina, e quando io sono risalita perchè il calore mi soffocava essa ha ricusato di seguirmi.

— Oh! so bene che ambisce di trovarsi in mezzo

(1) Non deve parer strano di vedere per la seconda volta il nome di Fatima in questo racconto. Coloro che conoscono l'Asia Minore sanno che in questa parte della Turchia non si contano che cinque nomi: Emina, Fatima, Abibè, Ansha e Caïda.

alle schiave che ronzano intorno alle pignatte, ma io le insegnerò a rialzare la punta del suo velo quando un uomo le passa vicino: io le insegnerò...!

Qui il giovine fu interrotto dall'arrivo dell'oggetto della sua collera e del suo amore. Era una ragazza di quattordici anni, grande per la sua età, ma gracile come un fanciullo il cui sviluppo è stato precoce, di carnagione viva e cogli occhi neri e lucenti. Le labbra vermiglie ma alquanto sporgenti, indicavano un carattere avido di piaceri ed impaziente. Era insomma una di quelle donne che sembrano nate apposta per destare la gelosia e per punire quegli sventurati che sono attaccati da questo male pericoloso.

— Che cosa insegnerete, e chi sarà la prediletta a cui destinate le vostre lezioni? disse la maliziosa fanciulla, che aveva udite le minacce del suo sposo.

Erjeb un po' avvilito uscì frettoloso facendo segno a sua moglie di seguirlo in una stanza vicina: e quando furono soli le disse: — Méhémed-Bey deve venir qui!

— Méhémed-Bey? rispose Fatima: quale? è lo zio di vostra madre! o il figlio di vostro....

— No! egli non appartiene alla nostra famiglia, non fingete di non comprendermi; io vi parlo del capo dei Curdi.

— Ah! Méhémed il Curdo? quel bel giovine che è venuto....

E Erjeb notò che il viso di Fatima diventava più purpureo dell'ordinario.

— Quel bel giovine, diceste? replicò Erjeb con collera: da quando mai una donna maritata ha anche il diritto di rimarcare la bellezza di un uomo che non è suo marito? Or bene: io vi proibisco di vedere quel bel giovine, io vi proibisco di parlargli e di lasciarvi trovare sul suo passaggio.

— Vi obbedirò, disse Fatima sottomessa e obbediente.

— Rientrate nella vostra camera, soggiunse Erjeb, e pensate che se ne uscite, ci va della vostra vita. Siete avvisata e sul vostro capo ricadranno tutte le conseguenze della vostra condotta.

E senza aspettare risposta, la spinse nella camera che essi abitavano, quindi ne rinchiuso la porta, seco recando la chiave.

VII.

√ 11

Méhéméd era ritornato presso Abibè e l'aveva informata del risultato della sua gita. Quando la notte fu profonda, la ripigliò sulle spalle e senza inconvenienti giunse sino alla porticina. Hassan-Agà era già arrivato ed appena scorse il principe curdo, gli si avvicinò dicendogli: — Un ospite è un dono che ci manda Allah, entrate nella casa, che sarà la vostra per tutto quel tempo che vi degnerete abitarla.

Poi, senza badare al fardello che seco recava Méhéméd, fece un gesto grazioso, invitandolo a seguirlo; entrò in casa, salì la scala ed introdusse l'ospite in una sala dove si trovava uno sciame di donne: le quali si agitavano e susurravano, come una passata d'uccelli in una fredda mattina d'inverno, quando la neve copre la pianura e che volteggiano in frotta cercando di siepe in siepe il loro nutrimento.

— Non potreste assegnarci un luogo più appartato? — chiese Méhéméd al vecchio, — mia moglie ha bisogno di riposo.

Una delle donne udì queste parole e corse verso

una porta, facendo segno a Méhémed di entrare in una camera vicina; cosa che egli esegui senza altre cerimonie. Appena si trovò in quel luogo, depose Abibè sopra un divano, le tolse il velo e l'accomodò il meglio che gli fu possibile. Un minuto dopo lo sciame delle donne che lo avevano seguito, disparve, ritornando quasi subito con guanciali, coperte, caffè, tazze, confetture, in una parola tutti gli elementi del ben essere orientale. Né vale il meravigliarsi, vedendo tante donne turche muoversi senza alcun riguardo sotto gli occhi d'uno straniero. Méhémed non era per esse uno straniero, poteva entrare nel serraglio; era lo sposo d'una loro simile, era un parente insomma, un fratello ed il mistero non era più necessario. Tutto ciò era conforme alle regole stabilite ed il vecchio Hassan non badò neppure a questa trasgressione d'etichetta. Fu però sorpreso di non vedere la sua nuora Fatima fra le donne che adempivano in tal modo ai doveri dell'ospitalità. Chiese di lei, ma la madre d'Erjeb gli disse a bassa voce che suq figlio aveva seco condotto Fatima ed egli più non insistè su questo punto. Quando Méhémed fu tranquillo sulla sorte della sua amata Abibè, pensò che anche a lui sarebbe tornato utile un po' di riposo, e pregò Hassan di chiamare il servo che doveva recarsi alla città. I due Turchi passarono nell'anticamera ed il vecchio ordinò ad uno schiavo che corresse a chiamare il servo, al quale aveva già dato ordine di tenersi pronto a partire.

Lo schiavo ritornò subito accompagnato da Erjeb. Saed ha la febbre, disse il giovine a suo padre, e non sarebbe cosa prudente l'incaricarlo di tale commissione che comprenderebbe appena e che forse

non eseguirebbe a dovere, dite invece quello che devo fare e partirò io stesso.

Hassan sembrò commosso per quella condiscendenza di suo figlio e lasciò che Mèhémed-Bey spiegasse ad Erjeb l'oggetto della missione.

— Voi sarete soddisfatto per la mia esattezza, rispose Erjeb con sorriso alquanto disgustoso. Riguardo alla mia fedeltà, non occorre parlarvene: sono figlio di mio padre e vi basti.

— Vi credo, soggiunse Mèhémed, e da questo lato non sono inquieto. Ti prego soltanto a non dimenticare i miei ordini: dello zucchero, dell'aceto, del thè (ricordati che è un'erba sana che ci giunge dall'Inghilterra), ma soprattutto un medico e del *solfato* (1).

Erjeb ascoltò tutti questi ordini con aria contrita, ma senza che le sue labbra increspate lasciassero quel disgustoso sorriso; poi fe' un segno d'intelligenza a suo padre; Hassan rispose a quel gesto con uno sguardo che esprimeva l'inquietudine e la meraviglia, ma si rimise subito, riprendendo la sua naturale impassibilità. Quindi appiccò col suo ospite una famigliare conversazione, indirizzandogli parecchie domande d'interesse commerciale. Da questo colloquio si poteva indovinare facilmente che il vecchio era incettatore e spia del giovine curdo. Come abbiamo visto, il vecchio aveva svelato a Mèhémed-Bey la strada che doveva percorrere un certo corriere dello Stato, latore di una vistosa somma. Questa non era stata depositata presso Hassan, ma egli aveva ricevuto molte mercanzie rubate alle carovane che attraversavano quella parte dell'Asia, perchè il vec-

(1) La parola *solfato* è adoperata dai Turchi per indicare il *Chinino* o l'estratto del medesimo.

chio Hassan aveva il diritto di prelevare una parte di bottino sopra questi oggetti. Al pari di tutti quelli che negoziano all'ingrosso e colle merci altrui, Méhémed non era troppo pratico di affari e non si bisticciava mai col suo socio, in vista dell'esagerata proporzione de' suoi guadagni. In tal modo il colloquio fu pacifico ed il vecchio rimase soddisfatto del suo ospite.

Méhémed ritornò da Abibè, che trovò circondata da molte donne che facevano a gara per servirla ed assisterla. Quantunque abituata a quel perpetuo frastuono del serraglio, Abibè, forse a causa della sua debolezza, sopportava con pena quel rumore, e Méhémed che la comprese, si affrettò di tagliar corto a quelle domande, chiedendo che le venisse recata la cena. Era come aprire una nuova strada alle onde di quell'oceano sconvolto. Tutte le donne si precipitarono fuori della stanza e subito ricomparvero recando tutti gli elementi che costituiscono una tavola turca, tovaglie, salviette, cucchiari di legno e piatti di stagno; le vivande vennero dopo un pasticcio di carne, del pesce arrostito, del latte rappreso, della crema bollita, del miele, confetture, frutta cotte, legumi natanti nel burro, polenta di farina d'avena rotolata nelle foglie di vigna, come frutta, e un intiero capriolo cotto al forno, e per ultimo un' enorme pila, vale a dire un piatto di riso annegato nel burro.

Méhémed osservava attentamente Abibè, perchè si avvicinava l'ora della febbre, ma fosse l'effetto dell'esercizio, o del rimedio apprestato le il giorno prima, la febbre non venne. Sebbene molto debole ancora, Abibè si sentiva guarita. Essa aveva la sicurezza della propria guarigione e questa certezza

le faceva rimpiangere il ritiro sicuro che aveva abbandonato.

La notte che tenne dietro a questa giornata tempestosa era giunta al mezzo del suo corso, quando Méhémed che dormiva all'ingresso della camera occupata da Abibé, fu svegliato da un leggiere rumore. Si era aperta una porta e si trovò dinanzi Fatima la moglie d'Erjeb, pallida e tremante.

— Erjeb ti tradisce, gridò: parti, Méhémed, egli è andato a denunciarti, io veglierò al capezzale di tua moglie.

— In nome del cielo parti, gridò quasi nel tempo istesso Abibé che si era alzata udendo le parole pronunciate da Fatima, parti; lascia passare questi giorni di pericolo e mi troverai in questo luogo. Quando desidererai rivedermi, verrò a raggiungerti.

— Fatima, ti confido questa donna, disse il Bey dopo un'esitanza che non fu superata senza dolore: e cedendo suo malgrado alle preghiere delle due donne, Méhémed si gettò prima nel giardino, poi nell'aperta campagna. Ma dove cercare un ricovero? egli realmente conosceva molti luoghi poco discosti, ma per sventura erano pur noti ad Hassan, ed Erjeb istesso doveva conoscerli, in tal caso avrebbe guidato i soldati. In queste riflessioni era giunto al pendio sul quale era fabbricato il villaggio superiore. Si ricordò ad un tratto d'un povero disgraziato chiamato Osmano che aveva tolto dalle mani de' suoi Curdi, pronti a dargli morte.

In quel giorno il vecchio gli aveva detto: — Tu non puoi avere bisogno d'uno sventurato mio pari, ma so che hai delle persone che ti sono molto care ed io desidero ardentemente di poter loro essere utile in qualche cosa.

Ricordandosi quelle parole e conoscendo la casa d'Osmano, Méhémed più non esitò. Salì più rapidamente la collina, scoprì l'abitazione del suo protetto e col favore delle tenebre, giunse senza ostacoli sino alla sua porta. La speranza di Méhémed si avverò. Osmano lo ricevette con gioia e Méhémed poté riposare tranquillo sotto quel povero tetto più di quello che l'avesse sperato nella casa del ricco Hassan-Agà.

Poche ore dopo la partenza del Bey, molti cavalieri si fermavano dinanzi alla casa del padre d'Erjeb: — Dov'è il prigioniero? gridò l'ufficiale. Abibè si precipitò subito nella camera che i soldati avevano occupata, dicendo: — Il prigioniero è partito.

— Bisogna chiamare Hassan, disse gravemente l'ufficiale; ed un soldato si affrettò ad eseguire quest'ordine. Pochi istanti dopo giungeva Hassan ed il suo volto quasi sempre impassibile lasciava travedere una curiosità mista a meraviglia, inquietudine e soddisfazione.

— Che cosa ho mai saputo, figlia mia! Tuo marito ci ha lasciati senza congedarsi da noi? egli ha trattato male con noi. Poi volgendosi verso il comandante, gli disse con aria umile:

— Mi dispiace assai che la vostra missione non possa ottenere il suo effetto, ma vi prego a credere che io ignorava....

— Il Caimacan giudicherà della sincerità delle tue parole, io non posso decidere. Sono dunque obbligato a pregarti di accompagnarmi, insieme al tuo onorevole figlio, al palazzo del Caimacan.

Hassan che tremava dal capo alle piante, balbettò qualche scusa: ma Erjeb che era rimasto fuori della camera, entrò ad un tratto dicendo al comandante:

— Io sono pronto a seguirvi e sono certo che mio padre si sottometterà ai vostri voleri, se assolutamente esigete che un povero vecchio, sull'orlo della tomba, abbandoni la sua casa e la sua famiglia per presentarsi al cospetto di un giudice. Ma prima di partire, avrei alcune idee da comunicarvi, la di cui esecuzione forse vi risarcirà del tempo perduto. Degnatevi seguirmi nella sala di mio padre.

L'ufficiale, vinto suo malgrado dal tuono sincero e dalla franchezza d'Erjeb, fece un segno di consenso, salutò cortesemente le donne ed uscì accompagnato da' suoi soldati, dal vecchio e da suo figlio. Giunti nella sala, Erjeb si gettò sul divano con un'aria di importanza. — Comandante, voi non dovete considerare quest'impresa come fallita. Il ribelle può esser poco lontano ed io conosco molti nascondigli in questi dintorni, in uno dei quali si sarà rintanato. Io vi proporrei di andarlo a stanare in questo punto medesimo se non fossi convinto che possiamo evitarne il fastidio e che ci sarà facile impadronirsi di lui qui senza colpo ferire. Ascoltatemi attentamente. Il Curdo è innamorato pazzo di sua moglie che ha lasciato nel nostro serraglio ammalata e sofferente. Siate certo che non tarderà a raggiungerla. Nascondetevi in questi dintorni per due o tre giorni, noi propageremo la nuova della vostra partenza e quella della malattia mortale d'Abibè, e, o io m'inganno, o la volpe cadrà facilmente nel laccio che le avremo teso.

L'ufficiale si lasciò convincere e si nascose co'suoi uomini nel gabinetto attiguo alla sala di Hassan dove bevettero e fumarono a sazietà. Il vecchio respirò più liberamente ed Erjeb ritornò nel serraglio per

liberare Fatima e propagare la nuova della partenza dei soldati.

Erjeb non si era ingannato, il giorno dopo Méhémed abbandonava la casa di Osman e si dirigeva verso quella in cui tremava di ritrovare la sua amante in preda alla febbre. Il Bey senza ostacolo giunse al muro del giardino, lo valicò e si avanzò verso la finestra d'Abibè che era debolmente illuminata. Colà battè palma a palma sperando con quel rumore di essere inteso dalla giovine, né s'ingannò perchè una bianca figura si affacciò alla finestra. — Fuggite, disse Abibè a bassa voce, i soldati sono nascosti in casa; vi spiano; io sto bene; ma....

Non ebbe il tempo di dire di più, dodici uomini uscendo dalla casa di Hassan si precipitarono nel giardino. Prima che Méhémed avesse il tempo di mettersi in guardia lo circondarono, si gettarono su lui, lo atterrarono e non lo lasciarono che dopo averlo strettamente legato. Tutto era compiuto: il frutto di tanti sforzi, di tanto coraggio, di tanta destrezza e devozione era irrevocabilmente perduto. Il Cuŕdo era prigioniero, un'altra volta stava per ripigliare la strada di Costantinopoli, ma questa volta condotto da un esercito di uomini prudenti ed ammaestrati dalla sua antecedente fuga. Bene spesso si mostra maggior coraggio nel cedere francamente alla necessità che nel lottar contro di essa. Méhémed possedeva tutti i generi di coraggio, e certo che la sua sorte era fissata, si adattò a subirla degnamente senza vani lamenti, senza mostrare la più piccola debolezza.

Anche Abibè dalla sua parte era rassegnata; riprese il suo posto al fianco del prigioniero. Invano Méhémed la supplicò a non esporsi alle fatiche ed ai

pericoli della strada, e restare presso Hassan almeno sino alla totale guarigione, per poi raggiungerlo più tardi alla capitale. Essa sapeva benissimo che i giorni del Bey erano contati, e che dal momento in cui sarebbe giunto a Costantinopoli la sua vita sarebbe ogni giorno in pericolo. Resistendo a tutte le preghiere, si preparò coraggiosamente alla partenza che ebbe luogo all'indomani mattina.

La scorta era numerosa, le precauzioni infinite, senza però dimenticare i riguardi dovuti ad un tal personaggio. I prigionieri non fecero alcun tentativo di fuga, e dopo dieci giorni di cammino giunsero nella Capitale dell'impero ottomano.

VIII.

Prima che Méhémed arrivasse, era stato preparato un palazzo per riceverlo. Un numero infinito di servi fu messo a sua disposizione. Molte schiave furono scelte pel servizio d'Abibè, ed un ben fornito serraglio fu offerto al principe che si affrettò a congedarlo. Il patriarca della sua nazione l'aspettava alla porta, per informare Abibè che la sua commissione era stata puntualmente eseguita e che essa era libera. Il governo proponeva a Méhémed d'indennizzarlo della perdita della sua schiava o in denaro od in natura a sua scelta. Ma Méhémed rispose gentilmente che nulla sarebbe valso a compensarlo della perdita d'Abibè, tranne la soddisfazione di saperla felice in seno alla propria famiglia. Tutto andava a meraviglia ed il patriarca si offrì di condurla alla sua casa, dove una persona spedita da suo padre l'aspettava da molti giorni; aggiunse che il console istesso avrebbe desiderato di venire a ricevere la sua amata

figlia, ma che lo stato di salute lo riteneva a Bagdad.

Abibè ascoltò questo discorso senza pronunciare una parola e quando comprese che il patriarca aspettava il consenso di lei per condurla, chiese pochi momenti per compiere un sacro dovere che le stava molto a cuore, poi entrò nella stanza vicina dalla quale ritornò recando una lettera suggellata.

— Nobile patriarca, disse al gran sacerdote dei Curdi, alla presenza di Méhémed-Bey, ecco una lettera che spiegherà a mio padre la posizione nella quale io mi trovo ed i motivi che si oppongono alla nostra immediata riunione. Io posso svelare queste ragioni a voi, che prendeste un sì vivo interesse al mio destino. Mi appello anche alla vostra bontà perchè vi degniate comunicarle al rappresentante di mio padre. Io passai due anni nella casa di Méhémed-Bey; egli ebbe per me tutti quei riguardi che si possono aspettare da un uomo della sua razza e della sua religione; ha fatto per me quanto era umanamente possibile, poichè mi diede il titolo ed i diritti di sposa. Io però non mi tengo quale sua moglie, perchè la mia religione me 'l vieta. Ma mi stimerei la più ingrata donna se non lo onorassi come mio benefattore. Voi conoscete la sua posizione ed i pericoli che minacciano la sua vita. Dunque sino a che non siasi deciso del suo avvenire, e credo vicino quel tempo, io non lo abbandonerò. Che mio padre si rassicuri: io non sono sotto l'arbitrio d'un padrone: che stia di buon animo, non sono in casa d'un amante. Io mi trovo al fianco d'un amico che ha bisogno di appoggio, di simpatia, di coraggio e d'una affezione disinteressata. Mio padre, spero, approverà la mia condotta, e dalla calma della mia coscienza io prevedo che Iddio mi perdonerà.

— Abibè! gridò Méhémed con entusiasmo.

— Non una parola di più, riprese Abibè con un gesto imperioso, non una parola nè per smuovermi dalla mia risoluzione, nè per manifestarmi la vostra riconoscenza. Voi conoscete i nostri patti. Quando volontariamente rinunciaste ai diritti che le leggi del vostro paese vi davano sopra di me, diveniste il mio benefattore, a questo titolo io vi consacro gli ultimi giorni che passerò in questo mondo.

Abibè chiese di conoscere le disposizioni del governo riguardo a Méhémed. Il patriarca comprese che essa desiderava restare a Costantinopoli sino alla conclusione del processo del Bey. Si affrettò dunque a comunicarle le speranze più o meno favorevoli sulle quali poteva cantare. Il Sultano ed i principali ministri erano disposti alla clemenza, e si sarebbero contentati di trattenerlo a Costantinopoli a tempo illimitato, assegnandogli un'onorevole pensione, cedendogli l'uso del palazzo che abitava e di tutto quello che conteneva mobili, cavalli, servi, dei quali due terzi erano agenti di polizia, spie e soldati travestiti. Altri ministri ed alcuni membri della famiglia imperiale insistevano perchè fossero prese disposizioni più severe. Sapendo che una pubblica esecuzione produrrebbe un effetto doloroso sulla popolazione, divezzata da molto tempo da così crudeli spettacoli, temevano che la clemenza non divenisse una sorgente di scandalo ed incoraggiasse i rivoltosi a persistere nella loro caparbia. Infatti se un uomo come Méhémed, dopo aver sfidato l'autorità imperiale, insanguinate le strade ed i deserti, dopo aver visto di stragi e di rapine, riceveva per suo castigo un bel palazzo ed una vistosa pensione, si sarebbero

veduti i più famigerati assassini vantare le loro nefande imprese e chiederne sfrontatamente una larga ricompensa. — I ministri inclinati alla clemenza, continuava il Patriarca, avevano esitato in faccia a questi argomenti, chiedendo ai loro avversarii un ottimo consiglio, giacchè la clemenza ed il rigore riuscivano pericolosi. Costoro avevano fatto conoscere esistere mezzi sicuri per impedire un' evasione, ed esser facile il trattenere Méhémed, fingendo un' accoglienza franca e leale sino a che non si presentasse l' occasione di disfarsi di lui in un modo sbrigativo e misterioso. In appoggio del loro consiglio avevano citato moltissimi esempi inseriti negli annali dell' impero. Il Gabinetto aveva respinto con isdegno questa proposizione e la seduta era stata sciolta. Secondo il Patriarca questa era la precaria condizione di Méhémed. Nominò quindi gli amici ed i nemici del Bey, raccomandandogli la più intiera fiducia negli uni, e la diffidenza negli altri. Gli insegnò anche il modo di contenersi verso i suoi domestici. Lo scongiurò a non tentare una fuga, a chiudere le orecchie ad ogni proposizione sediziosa da qualunque parte gli venisse fatta e di confidare nel Sultano e nel suo Gran Visir. Partì quindi promettendo di ritornare e di tenerlo al corrente di quello che avrebbe saputo sul suo conto.

Altre visite tennero dietro a quella del patriarca, e ben presto l' anticamera del prigioniero si poté paragonare a quella del ministro. In Europa una tale affluenza sarebbe stata di buon augurio pel prigioniero; ma l'Oriente non è la stessa cosa! Sebbene disgraziato e prigioniero, Méhémed non cessava di essere Bey, capo del suo popolo, un personaggio in-

fluente insomma e non si potevano ricusare gli onori dovuti al suo rango.

Il governo più sospettoso non cercava di evitare tali fronde d'etichetta e più volte si vide il fatale cordone sorprendere il condannato in mezzo ad una corte numerosa, che non partiva se non quando l'esecuzione era compiuta.

Le visite che ricevette Méhémed-Bey non tennero tutte il medesimo linguaggio. Gli uni parlarono press' a poco come il Patriarca, gli altri non pronunciarono una parola che riguardasse la politica, altri si scatenarono contro il governo e diedero al capo dei Curdi pessimi consigli. Fra le persone che componevano il seguito di Méhémed vi era un gran maestro di cerimonie, il cui dovere consisteva nell'indicare al prigioniero le visite che egli doveva fare ed in generale tutte le formole volute dall'etichetta orientale. Méhémed aveva indovinato che col pretesto di insegnargli le regole della civiltà, gli si tracciava una linea di condotta, dalla quale non poteva staccarsi. Perciò, quando il signor Hussein-Effendi informò Sua Eccellenza che Sua Altezza il Gran Visir avrebbe volentieri ricevuta la sua visita, Méhémed si affrettò di obbedire e seguito dal suo ciambellano si recò al palazzo di Rescid-Pascià. Il suo corteo era superbo pel numero e lo sfarzo degli abiti, sebbene fosse composto di birri travestiti. Giunto al palazzo del Gran Visir e subito introdotto, Méhémed fu ricevuto da Sua Altezza che venne ad incontrarlo sino al primo gradino della scala. Questa visita fu consumata in complimenti. Il Gran Visir esprime la sua soddisfazione nel vedere un così illustre ospite nella capitale dell'impero, ed il dispiacere di non aver

più presto fruito di questa fortuna. Domandò se il palazzo a lui destinato era abbastanza comodo e si scusò di non aver trovato di meglio; pregò Méhémed a fargli conoscere i suoi desiderii, protestando di subito soddisfarli. Da parte sua Méhémed rispose con altrettanti complimenti sull'accoglienza ricevuta, e chiunque avesse assistito a questo colloquio non avrebbe indovinato che uno degli interlocutori era prigioniero, condannato venti volte in contumacia, e l'altro il giudice e l'arbitro della sua vita. Méhémed, ispirato dal gran maestro delle cerimonie, esprime il desiderio d'esser ammesso all'onore di abbracciare le ginocchia del suo Sovrano ed il Gran Visir gli promise di portare i suoi voti ai piedi del trono e fargli conoscere presto una risposta, che sperava favorevole. Ad un segno impercettibile del gran Visir, segno che fu pure impercettibilmente ripetuto dal maestro delle cerimonie, Méhémed si alzò.

Malgrado queste apparenze che un Europeo avrebbe creduto favorevoli, il capo curdo era quasi giunto al termine della sua vita e poche parole mi restano a dire per compiere questo racconto. Io sono in obbligo di avvertire i miei lettori che non trattasi qui d'una finzione romanzesca. Tutte le nozioni sui Curdi ed il loro capo mi furono date dagli abitanti del paese istesso che avevano più volte sofferto i loro saccheggi. Io ho conosciuto personalmente Méhémed-Bey ed ho ricevuto dalla sua bocca la promessa che le mie mandre sarebbero state rispettate da' suoi, all'epoca in cui tutta la contrada era devastata dal loro brigandaggio. Seppi più tardi l'arresto di Méhémed-Bey e la sua morte che nessuno poteva spiegare. Il capo dei Curdi era spirato vittima di quei dolori che

gli Inglesi chiamano *broken-heart*? — Non posso affermarlo, ma quello che è certo si è che prima dell'avvenimento al trono di Abdul-Medgid i ribelli arrestati finivano ordinariamente come Méhémed-Bey.

Continuo il mio racconto.

Io mi trovava a Costantinopoli quando Méhémed ed Abibè vi arrivarono, ed il patriarca dei Curdi, col quale aveva contratto relazione all'occasione della missione affidatami da Abibè, m'informò del loro arrivo, assicurandomi che Abibè mi rivedrebbe con piacere. Quest'invito mi avrebbe sorpreso in Europa, ma io conosceva troppo bene l'Oriente per sapere che il patriarca parlava più in proprio nome che a nome di Abibè. Mi recai dunque al palazzo di Méhémed, dov'ella abitava circondata da uno stuolo di schiave di tutti i colori, il di cui volto triste indicava che tra esse non vi erano favorite. Abibè era sempre bella e melanconica, quale la vidi a quel villaggio, ma aveva in fronte, nel guardo, ne'moti, nel suono della voce, in tutta la persona un non so che di rassegnato e di placido che non aveva notato la prima volta. Ogni traccia di disperazione era sparita dal suo volto, ed al vederla, bisognava credere che in quel giorno se non sperava alcuna felicità almeno non temeva pericolo.

— La vista d'un'Europea, appartenente alla mia religione, che parla la mia lingua, ed i cui costumi sono simili a'miei, mi è cara, mi disse con un dolce sorriso e stendendomi la mano; parmi che la vostra presenza mi aiuterà a rientrare in quel mondo da cui manco da due anni e del quale ho quasi dimenticato gli usi ed i sentimenti.

Io la interrogai sopra i suoi progetti nell'avvenire.

— Appena avrò ottenuto l'assenso di mio padre, entrerò in un convento, ma ignoro ancora quando potrò rivedere la mia famiglia. Adesso devo rimanere presso il Bey.

Io restai molto tempo con Abibé, ed invano tentai di consolarla. Il pericolo che minacciava Méhémed-Bey a Costantinopoli la preoccupava, e le cagionava gravi inquietudini. Dopo aver conosciuto il carattere del Bey, non osava più sperare nella probabilità del suo pentimento. — Egli è buono, diceva, generoso, sensibile e franco; ma il pensiero di Dio, dell'immortalità dell'anima, d'una vita avvenire, delle pene e delle ricompense che ci sono serbate, sarà sempre un enigma per lui. Io dunque sarò separata da Méhémed per sempre e quest'idea è così orribile che si getta fra me e la speranza, fra me e la fede nella misericordia divina, fra me e l'amore del mio Dio.

Mi ringraziò delle sollecitudini che le aveva usate, pregandomi di continuare le mie visite. Nel lasciarmi piangeva. Infatti io tornai molte volte da Abibé, e sebbene in mia presenza più non desse sfogo al suo interno dolore, m'avvidi che il suo cuore era sempre costernato; perchè nessun raggio di speranza era penetrato nel fondo dell'anima sua.

Molti giorni erano scorsi dall'arrivo del Bey a Costantinopoli, e nessuno, meno un Turco perfettamente iniziato ai misteri della vita e della buona fede orientale, avrebbe indovinato l'odio implacabile che si celava sotto quelle noiose cerimonie e quelle instancabili prudenze. Si sapeva che Méhémed aveva domandato un'udienza al Sultano. La risposta che il principe avrebbe data ad una simile inchiesta era attesa con ansietà dai senatori musulma-

ni, pei quali un ribelle è un miserabile indegno di perdono. Il carattere ben noto del Sultano faceva temere che anche questa volta si piegasse alla clemenza e non ai vecchi pregiudizi dell'Oriente. Nè s'ingannavano, perchè Rechid-Pascià aveva comunicato a Méhémed la risposta che si vivamente sollecitava.

Un personaggio che vantavasi d'aver grande influenza sul Sultano si presentò al palazzo imperiale nel tempo del consiglio ed affettando una profonda costernazione chiese che il suo amato padrone smentisse la fatale novella. Il padrone rispose freddamente che la nuova essendo vera non poteva essere smentita. Il partigiano dell'antico regime supplicò, allora il Sultano di tenersi in guardia contro i moti generosi del suo cuore, gli citò numerosi esempi per provare l'impossibilità di fare d'un nemico implacabile, un amico fedele; ne citò altri che provavano ad evidenza essere facile lo sbrigarsi senza strepiti e senza scandali d'un prigioniero pericoloso. Stanco di quei discorsi, il Sultano sospese bruscamente la seduta e si ritirò senza proferir una parola. In qual modo interpretare quel silenzio? Il partigiano dell'antico regime lo interpretò come un consentimento, gli altri consiglieri restarono perplessi. In realtà il Sultano persisteva nella pristina risoluzione. Méhémed gli fu presentato dal Gran Visir alla sua residenza d'estate. Il Sultano accolse il principe curdo con singolare benevolenza. L'etichetta orientale consiste nel non parlare del soggetto che maggiormente ci occupa. Se voi andate per parlare d'affari a qualcheduno, fate dapprima cadere il discorso su altre cose e se non sapete che dire, conservate il silenzio, come se la vostra visita non avesse alcun

scopo diretto, poi al momento di partire indirizzate bruscamente la vostra domanda ed allora la conversazione incomincia. Il Sultano non badò a quelle formole convenzionali; le sole parole che volse a Méhémed furono le seguenti:

— Noi non parleremo del passato: io desidero dimenticarlo e spero che voi mi ajuterete. Adesso voglio considerarvi come amico e bramo che nessuno s'inganni riguardo alla mia intenzione. Voi correte pericoli ai quali spero che quest'udienza metterà un termine. Ora ritiratevi e sappiate che non dipende che da voi il non avere altri nemici che i miei.

Méhémed fu commosso sin nel profondo dell'anima ed appena poté balbettare poche parole di ringraziamento. Ma dopo aver lasciato il Sultano, disse al Gran Visir che l'accompagnava: — Il Sultano ha vinto con una sola parola la nazione curda; in un istante ha ottenuto quello che non valsero ad ottenere le armate de' suoi predecessori.

Abibé fu la prima a conoscere il risultato della udienza imperiale. Nel momento in cui Méhémed le comunicava la risposta del Sultano essa era afflitta, perchè novelle meno rassicuranti le avevano sconvolta l'immaginazione. Una donna che si introduceva nei serragli di alto bordo, vendendo e comperando gli oggetti di abbigliamento, le disse che la vita di Méhémed era minacciata e che bisognava diffidare di certi personaggi che sotto il sorriso dell'amicizia nascondevano odiosi progetti. Méhémed promise di fare suo pro' di questi consigli. Quel giorno stesso però era costretto a recarsi presso un pascià influente, un amico del Sultano che l'aveva invitato a pranzo. Il maestro delle cerimonie gli aveva

fatto capire che ricusare un tale invito era quanto un testimoniare al nobile personaggio un'ingiusta diffidenza che avrebbe offeso il Sultano istesso. Méhémed dunque aveva accettato l'invito ed era giunta l'ora di mantenere la promessa. Abibè invano tentò di trattenerlo ; il Bey non voleva offendere il suo ospite. Méhémed la lasciò tutta in lagrime e pochi minuti dopo era seduto alla tavola del suo anfitrione nel mezzo di molti allegri convitati che trincavano in tazze di Boemia i vini più generosi. Méhémed però sotto pretesto di uno scrupolo religioso, ricusò i vini che gli erano offerti. — Voi dunque berrete l'acqua di questa fontana, disse il Pascià, ed io pure vi terrò compagnia, perchè questi vini mi vanno alla testa. Vuotate una bottiglia, disse ai suoi servi che subito ubbidirono, riempitela a quella fontana e noi la divederemo da fratelli. Méhémed non esitò e bevette con fidanza. Un istante dopo, alzando, a caso, gli occhi sopra uno specchio che gli stava dirimpetto, rimase atterrito : il suo volto era di una insolita pallidezza, ma si poteva anche attribuirlo a molte cause, tra le altre all'inquietudine che lo signoreggiava. Ma non era tutto: le palpebre sembravano iniettate di sangue ed un lividore era steso sulle sue labbra. Méhémed si sentì venir meno. Compresa dunque che bisognava affrettarsi se voleva morire nelle braccia di Abibè. Congedandosi dal suo ospite che freddamente insisteva per trattenerlo, giunse al suo *araba*, e si fece condurre al palazzo accompagnato dal maestro delle cerimonie col quale non scambiò una sola parola in quel breve tragitto. Ogni dissimulazione diventava inutile e l'alto funzionario l'aveva compreso. Abibè non ebbe che a

volgere gli occhi su Méhémed per conoscere la spaventevole verità.

Gettò un grido, e si lanciò nelle braccia di Méhémed: poi riprendendo il suo coraggio, dispose i guanciali sui quali adagiare Méhémed, poi sedendo al suo fianco, strinse la mano di lui già fredda, guardandolo con passione. — Non hai nulla a dirmi, gli chiese con voce che appena si udiva.

Méhémed scosse dolcemente il capo. — Ogni soccorso sarebbe vano, io non soffro alcun dolore; ma conosco il veleno che hanno adoperato: esso non attacca alcun organo, distrugge lo stesso principio della vita. L'ora della separazione è giunta....

— No, gridava Abibè, stringendosi al petto la nobile vittima! No, noi non saremo separati. Per pietà, in nome del nostro amore, pronuncia una sola parola che mi faccia sperare di rivederti nell'eternità. Non vuoi lasciarmi questa dolce speranza?

Un lungo silenzio successe a quella preghiera. Gli occhi del Curdo si velavano già dalle ombre della morte. Li riapri ancora una volta prevedendo l'istante di darle l'ultimo addio.

— Abibè, le disse, noi ci siamo molto amati. Ci rivedremo...! E spirò.

Due giorni dopo, un modesto corteo riconducea la salma del capo curdo alla terra de' suoi avi. Abibè tornò presso il padre e passò un anno al suo fianco; finalmente ottenne l'assenso di ritirarsi in un convento delle suore di carità, di san Vincenzo di Paola, stabilite in Palestina. Ella piange, prega... e non soffrirà molto a lungo.

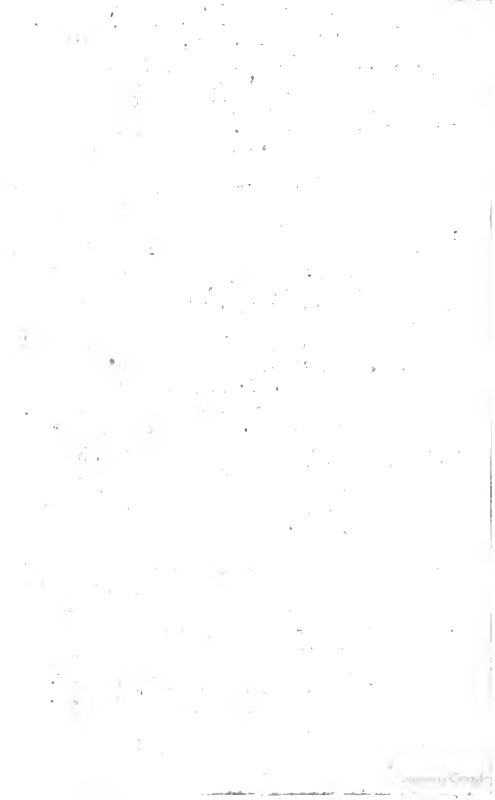
FINE.

EMINA

RACCONTO TURCO-ASIATICO

DELLA PRINCIPESSA

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO



I.

In una delle innumerevoli vallate dell' Asia minore, pochi anni sono, viveva una povera famiglia turca. Il capo aveva sposato, sul fiore dell'adolescenza, una fanciullina, la quale non essendo ancora sviluppata, folleggiava accovacciata sulle ceneri del focolare domestico. Questa povera creatura si cangiò ben presto in una vecchia di vent'anni, gialla, rugosa, sdentata e madre di due bambini, dei quali non doveva vedere l'adolescenza. Essa morì in capo a cinque o sei anni di martirio conjugale, lasciando il suo signore e padrone molto triste e imbarazzato per la sua vedovanza. Un tale imbarazzo non ha gravi conseguenze in Oriente, dove il celibato è collocato fra le cose impossibili.

Appena la defunta fu seppellita, il buon uomo Hasan ricevette molte proposizioni; ed infatti egli si occupò seriamente d'un' altra scelta. I Turchi sono così

poco abituati a vedere le donne, che il volto di quelle è per essi un affare di poca importanza. E quantunque i costumi orientali permettino alle fanciulle di mostrare il volto, pure gli uomini non si danno la briga di scegliere la loro compagna, e lasciano simile cura o ai parenti od agli amici. Così fece Hassan, che per esperienza conosceva quanto durano le rose ed i gigli della vita domestica.

— Io voglio una donna sana, diceva a' suoi amici, e se mi portasse in dote anche qualche centinajo di piastre, non mi dispiacerebbe.

— Un centinajo di piastre! non si trovano già sotto le zampe dei cavalli, gli rispondeano, e se tu trovassi una donna padrona di una vigna e di alcune capre, fa di esserne contento.

— Alcune centinaja di piastre mi accomoderebbero di più, rispondeva Hassan con un sospiro, ma non si può aver l'impossibile. Accetterò la vigna e le capre.

In una capanna poco discosta dalla vallata viveva un'orfanella erede di que' tesori, vale a dire d'una vigna e di otto capre. Sino a quel punto, per dire la verità, il prodotto della vendita delle uve era stato impiegato nelle spese della coltivazione: sino a quel punto, in ciascun anno, quando le colline circconvicine si coprivano di neve, od i raggi del sole d'Asia cambiavano il fieno in paglia, aveva dovuto confidare la mandra ad un pastore che la conduceva a pascere in lontani paesi, ed al quale non si era ancor giunto a far capire, che il latte delle capre, non essendo sua proprietà, bisognava restituirlo alla sua giovine padrona.

— Rendere conto di poche tazze di latte, che io

mungo a dieci giornate dal villaggio! posso farlo? Quando lo mungo, lo bevo, e cosa volete che io ne faccia? che lo conservi per restituirlo alla mia padrona, quando ritorno al villaggio in primavera? Ma allora dovrei far incetto di grandi secchi per rinchiuderlo e di asini per portarlo.

Quell'abile agente non ignorava però che egli aveva diritto ad una ricompensa, e che la ricompensa anticipata raddoppia il guadagno. Timoroso di essere defraudato si pagava colla lana della mandra, e la povera orfanella non aveva ancora potuto raccoglierne quanto bastasse per farne un paja di calze. Qualcheduno forse mi domanderà a che cosa serve l'essere proprietari in que' paesi, ed io gli risponderò, che in tesi generale la proprietà in questi luoghi è la madre della povertà. Ma in questo caso particolare la vigna e la mandra fruttarono un marito alla loro giovine padrona. Io non pretendo sostenere che anche senza queste non l'avrebbe trovato, perchè non havvi esempio che in Turchia alcuno invecchi nel celibato. Ma, in conclusione queste ricchezze decisero Hassan o Hassan-Aga (che significa il capitano Hassan) a sposare l'orfanella. Il dabben uomo non era già capitano: ma in Turchia non havvi mendicante che non sia decorato del titolo di capitano, ed in conseguenza del laconismo della lingua turca, la parola *Aga* si elide così bene che non vi resta che la lettera *a*, colla quale si termina il nome proprio dell'individuo titolato.

Il ragionamento, che la vigna e le capre della fanciulla avevano suggerito ad Hassana, era semplicissimo.

— Questa vigna rende pochissimo, perchè bisogna

pagare le braccia che la coltivano. Da queste capre se ne ricava un meschino guadagno, perchè bisogna soddisfare il pastore che ne prende cura: ma io comie i figli farò le veci del vignaiuolo e del pastore, ed in questo modo ne ricaveremo il maggior frutto possibile.

I preliminari non furono lunghi. Hassana non attese la fine dell'anno di vedovanza, perchè in Turchia non si porta il lutto per la morte d'una donna a meno che il marito non lo porti nel fondo del cuore, fenomeno che qualche volta succede! Ma Hassana era troppo occupato per trovare il tempo di piangere l'estinta. Egli dunque incaricò uno de' suoi amici di chiedere per lui la mano dell'erede. Dissi ch'era orfanella; soggiungerò che non aveva prossimi parenti, e che il suo tutore era nientemeno che il *motgar* (come se si dicesse il sindaco) del villaggio, il qual tutore ignorava persino se la sua pupilla era ancora tra i vivi oppure se era morta. Egli accettò subito la proposizione di Hassana e la stessa sera, essendosi fermato un momento davanti alla capanna di Fatima (era il nome dell'erede), la chiamò ad alta voce: poi quando essa comparve sul limitare della sua meschina dimora, le disse con un tuono per metà paterno, e severo:

— Fatima, voi dovete sposare Hassana della vallata.

Se la folgore fosse scoppiata ai piedi di Fatima, sarebbe stata meno sorpresa.

— Io?... soggiunse Fatima.... Hassana?

— Sì, voi sarete moglie di Hassana!

— Ah! e quando ciò succederà?

— Fra otto giorni. Andate. — E la fidanzata tornò nella sua stanza.

Non essendo Fatima precisamente l'eroina di questa veridica istoria, io non sono obbligata a dire quale impressione le producesse una simile nuova, nè in qual modo passarono gli otto giorni precedenti a quelli del sacrificio. Io dirò solamente che Hassana si trovò per la seconda volta, dopo sei anni, il felice sposo d'una fanciulla di dodici anni, mentre essa, quasi per incanto, si vide trasformata in madre di famiglia di due fanciulli, l'uno dei quali, la piccola Emina, aveva cinque anni, e l'altro, Halil, ne aveva quattro.

Le matrigne, intendo parlare delle cattive, sono rare in questo paese, dove le donne, per quanto se ne possa dire, non hanno altro a fare che aiutarsi a vicenda per ingannare il tempo. Emina e la sua matrigna giuocarono a gatta cieca e ballarono a corpo perduto nei brevi momenti d'ozio involati alle occupazioni della famiglia, perchè il fardello recato da Fatima imponeva nuovi e pesanti lavori. La coltivazione della vigna divenne la principal cura d'Hassana che non tardò a reclamare la cooperazione del piccolo Halil. Bisognava purgare, bagnare i ceppi, perchè nell'Asia Minore la terra ed il sole sono così ardenti, che l'istessa vigna, privata d'acqua abbrucia ed inaridisce come la canape ed il riso. Poi sopraggiungeva la stagione delle vendemmie, occupazione pesantissima, in vista del meschino profitto che ne risultava.

In fatti in un paese dove nessuno fa nè beve vino, dove tutte le famiglie raccolgono uva in quantità superiore a' loro bisogni, che farne di que' grappoli rigogliosi che formerebbero la ricchezza dei vignaiuoli del Reno o della Mosella? Ad una cert'epoca dell'anno, Hassana e suo figlio dormivano nei campi

per lasciare ai grappoli della vigna la loro parte d'asilo sotto il tetto domestico: e le donne accudivano alla fabbricazione del *bekmess*, specie di siroppo fatto col sugo dell'uva, e del quale i Turchi sono ghiottissimi, ma dopo tutto rimaneva ancora una quantità prodigiosa del prezioso frutto scoperto da Noè. Bisognava dunque recarlo a poco a poco ai diversi mercati, che avevano luogo in determinati giorni a cinque o sei leghe dal loro villaggio. Per mala ventura però l'uva si trovava sempre in grande abbondanza e mancavano i compratori: ed era un vero miracolo se il prodotto della vendita compensava le spese delle scarpe consumate in questi viaggi: ma Hassana e suo figlio rimediavano a questo piccolo inconveniente, camminando a piedi nudi.

In quanto alla mandra, essa formava nel tempo istesso e l'occupazione ed il supplizio d'Emina, che non abitava più la casa che di rado, condannata sempre a seguire le capre lungo i monti e le vallate durante i giorni ed anche le notti. Nei nostri paesi inciviliti difficilmente si comprenderebbe come una piccola fanciulla possa allontanarsi sola dalla casa paterna, per restarsene lunghe settimane attraverso i campi, dormendo a cielo sereno, senz'altro custode che il suo cane e la sua innocenza. Nell'Asia le cose procedono in modo diverso e la fanciulla che segue la sua mandra nè eccita meraviglia, nè corre pericolo alcuno. Soggiungiamo anche, per essere sinceri, che nel caso in cui le succedesse una disgrazia, il pubblico non ne sarebbe commosso, ed i parenti se ne consolerebbero tanto facilmente quanto la vittima istessa.

Chechè però ne fosse in generale delle piccole

pastorelle dell'Asia, nulla di triste venne a turbare la vita placida e monotona della nostra eroina. Il suo abito consisteva in un pantalone d'indiana stampata, e legato alla noce del piede nudo, d'una camicia di *calicò* bianco che ripiegata sul pantalone teneva luogo di sottana, d'una sopraveste pure di *calicò* a righe rosse e gialle scendente sino alle reni e stretta alla vita da una sciarpa dell'istessa stoffa: le braccia coperte prima dalle larghe maniche della camicia e poi da quelle più strette e più corte della veste: i capelli intrecciati e ricadenti sulle spalle: il capo coperto da un *fez*, sul quale era collocato un fazzoletto di mussolina verde, tempestato di mille colori che scendeva sulle spalle in forma di velo: un gran bastone in mano, e le sue provvigioni chiuse in una sacchetta e stretta al collo in croce di S. Andrea, tale era Emina quando si allontanava dalla vallata in compagnia delle capre e seguita dal suo cane.

La piccola fanciulla vedendosi destinata a condurre al pascolo le capre, ne fu umiliata e sentì il bisogno di rivoltarsi. In quel tempo contava nove anni ed aveva trascorsa la sua infanzia a ridere, cantare, ballare, cogliere dei fiori e mangiare dell'uva. Passare i giorni e le notti sulle montagne in compagnia di soli animali, era una cosa triste per una fanciulla allevata nell'ignoranza di tutti i doveri sociali. A poco a poco però si adattò a questa sua condizione. Le sue capre non furono più a' suoi occhi una sola capra moltiplicata venti volte, senza cuore nè intelletto: il suo cane non fu più per essa una specie di macchina atta ad abbaiare e mordere, nè la natura una serie monotona di montagne e di vallate chiuse sotto il firmamento. Prima di tutto Emina studiò più mi-

nutamente la sua mandra, osservò che una certa capra rossa amava teneramente il suo capretto, il quale però non si faceva scrupolo di abbandonare la buona madre per andare a saltellare co' suoi camerata, senza curarsi dei lamenti della povera capra rossa.

— Ingrato! diceva l'Emina seguendolo cogli occhi. Se mia madre piangesse così quando io la lascio, non avrei il coraggio d'allontanarmi. Eppure, continuava dopo un momento di silenzio, è probabile che mia madre sia stata così: ma Fatima non è mia madre e quantunque mi ami molto, pure non piange quando parto dalla nostra casa.

Quello che attirava soprattutto l'ammirazione d'Emina era il cane della mandra. Il mio povero Ac-ciàq (1) non è bello, essa diceva, e tutte le mie capre sono molto più belle di lui. E perchè io lo preferisco a tutte le capre? — forse perchè anch'esso mi ama più di tutto, e che io non sono ingrata come quel piccolo capretto che non posso soffrire, non ostante la sua bellezza? la bellezza dunque non basta! —

Ed in questo modo Emina, senza accorgersene, faceva una riflessione più filosofica di quelle che ancora avessero fatte le sue sorelle in Maometto.

Ma più delle sue capre, dei suoi capretti e del cane, lo spettacolo del cielo, della terra, e delle acque esercitava a poco a poco un fascino possente sulla piccola pastorella. Essa era giunta a conoscere la posizione di ciascuna stella, attribuendo alle une un'influenza favorevole, alle altre maligna, in modo che durante le notti che essa passava in campagna, si ac-

(1) Nome molto usato nell'Asia Minore.

comodava in guisa da trovarsi sotto i raggi delle buone stelle, nascondendosi per sfuggire le altre sotto un albero od una siepe. Anche le piante e soprattutto i fiori rapivano Emina. Essa li esaminava con minuta cura, contava i loro petali e nulla dimenticava.

— A che serve tutto ciò? domandava a sè stessa.

E bisogna saperne grado alla sua domanda naturalissima; essa tentava di considerare la natura sotto un punto di vista utile e necessario: perchè la povera fanciulla, nel giardino di suo padre non aveva veduto che delle piante per gli usi dalla cucina; tutto il resto era proscritto col nome generale e collettivo di *cattive erbe*. Per cui malgrado quell'ostracismo, Emina domandava a sè stessa se tutte quelle cose erano state create per esser raccolte e gettate sopra un letamaio.

— Chi sa che esse non siano atte a qualche uso da me ignorato; desidererei ardentemente di conoscerlo.

Accadde che un giorno una delle sue capre essendo ammalata, mangiò avidamente un piccolo fiore azzurro; e si sentì liberata.

— Ah! il fiorellino azzurro! gridò Emina contenta; lo sapeva pure che dovevi essere buono a qualche cosa. — E da quel punto, ogni qualvolta una sua capra sembrava ammalata, Emina raccoglieva di quei piccoli fiori e glieli offriva in modo che la capra non si faceva pregare per inghiottirli.

Sviluppata una volta la sua intelligenza, Emina non limitò i suoi studi alla meravigliosa proprietà del fiorellino azzurro. Essa aveva notato che altre capre, affette da diverse malattie, mangiavano dei fiori gialli o rossi, od anche dei fuscilli d'erbe aromatiche. Emina guardava tutto e si ricordava di

tutto. A forza d'indagini e di raziocinii pervenne a conoscere che le tali piante dovevano servire per i tali casi, ed i tali fiori per molti altri, e quando essa sentivasi indisposta, prendeva quella medicina che doveva, a suo parere, sollevarla. Progredi anche nelle sue cognizioni, perchè avendo provato fatica ad ingoiare dei mazzi di fiori che non erano che un boccone per le sue capre, studiò di farli cuocere nell'acqua, come usavasi in casa sua col caffè; radunò delle erbe secche, ne fece un fascio, percosse una pietra contro l'altra e diede fuoco ai rami, poi avendo empito la sua zucca dell'acqua pura e limpida che scorreva fra due rocce a poca distanza dal luogo dov'essa aveva la sua officina, pose la zucca sul fuoco (1), gettando nell'acqua che cominciava a bollire, le erbe che voleva sperimentare. Il tentativo riuscì benissimo, e quantunque Emina ritrovasse quella bevanda molto amara, non tardò a provarne salutari effetti.

— Ecco quello che chiamano medicina, disse Emina, e gli uomini che conoscono molte piante e le loro proprietà sono chiamati medici.

La fanciulla fece incetta di quelle droghe che chiuse in scatole di carta ed in poco tempo compose una specie di farmacia che aveva pure il suo pregio. — Una volta certa che quelle piante erano utili tanto agli uomini che alle bestie, le amministrò a qualche fanciullo ammalato che ritrovava sulla montagna, e divenne un piccolo dottore, empirico se vogliamo, ma i di cui risultati erano bene spesso meravigliosi.

(1) Le zucche dopo essere state esposte ai raggi del sole di 45 gradi, o 50 gradi, possono subire l'azione del fuoco e spesso i Turchi se ne servono per far la loro cucina in campagna.

Occupata in tal modo, non è strano che Emina non trovasse lungo il tempo. Essa ingrandiva a vista di occhio sotto l'influenza d'un esercizio continuo ed agitato. Se fosse vissuta nel cerchio angusto della casa paterna, obbligata ai pesanti lavori della famiglia, i doni naturali che essa aveva ricevuti da Dio, sarebbero inariditi e avvizziti per mancanza d'alimento e di cultura. Abbandonata a sè stessa, incoraggiata dalla contemplazione delle opere immortali e divine, ella riuscì una creatura ben diversa da coloro che l'avvicinavano. Acquistò un po' di scienza, esercitò il suo spirito ed educò il suo cuore alla sorgente del bello e del vero. I fatti più semplici risvegliarono nella sua mente pensieri d'un ordine superiore, che è il dono più prezioso che Iddio dispensa a' suoi eletti. Un giorno, per esempio, una delle sue capre morì. Era una sventura domestica ed Emina non potè pensare senza tremare al dolore che quella morte cagionerebbe alla sua famiglia. Ma non si limitò a queste riflessioni economiche.

— È strano! diceva essa con aria melanconica, considerando il cadavere della povera bestia. Un momento fa mi guardava come volesse parlarmi, ed ora i suoi occhi che sono ancora gli stessi che apro, non mi dicono più nulla. Ed è ciò che è avvenuto alla mia povera madre che è morta? io mi ricordo che nei primi giorni dopo la sua morte, mio padre dicevami sempre: « Che Iddio la benedica! » Adunque credeva ch'ella esistesse ancora in un altro luogo, lontano da noi, perchè non avrebbe detto: « che Iddio la benedica » ad una pietra o ad altra cosa inanimata? — Mio padre dunque crede che Dio possa farle del bene, se lo vuole; perchè mia madre era

buona, e la bontà sa farsi amare. — Morta! morire! Come mia madre e come la mia capra! è una cosa strana! Che cos'è quello ch'è resta e quello che se ne va? « Dio lo sa, poichè a lui raccomandiamo i morti; io mi ricordo che mia madre ha molto sofferto su questa terra, perchè l'ho spesse volte veduta a piangere: soffrì forse ancora? Se Iddio ama i buoni, come è giusto e naturale, se può tuttociò che vuole, come deve essere, poichè egli ha fatto tutte le più belle cose di questo mondo, deve anche compiacersi rendendo felici dopo morte coloro che hanno sofferto in vita senza averlo meritato, e ciò deve essergli facile ».

Di raziocinio in raziocinio, Emina era giunta a credere in una vita futura ed eterna, composta di ricompense e di gioie per i buoni e d'oblio se non di pene per i cattivi. Non dimentichiamo che Emina era donna e turca, e che non le avevano insegnato i dogmi di religione, nè i doveri che essa impone, nè le virtù che essa inspira, perchè se è falso che Maometto abbia esplicitamente negato l'anima delle donne, sdegnando di spiegarsi su questo proposito, i di lui proseliti ne trassero la conseguenza che esso nulla aveva a dirne.

II.

Accennai che Emina incontrava qualche volta sulla montagna altri fanciulli abbandonati e, come essa, consacrati alla guardia delle mandre. Fra questi fanciulli, uno ve n'aveva pallido e gramo che la cercava più degli altri ed al quale senza saperlo essa aveva già co'suoi medicamenti salvata la vita, Maggiore d'un anno e figlio d'un abitante del vil-

laggio ove nacque la madrigna d'Emina, questo fanciullo che si chiamava Saed e che guardava le capre di suo padre, aveva una gentile fisionomia, quantunque debole e malaticcio. Un giorno Emina lo aveva trovato steso ai piedi d'un albero, tremante per la febbre e così abbattuto che appena si era accorto della presenza della fanciulla.

— Saed, gli aveva detto, che fai in questo luogo e dove ti senti male?

— Io non posso strappare questo ramo, rispose il fanciullo in preda ai delirii della febbre, eppure sfiora il mio volto e so che è carico d'un frutto che calmerebbe l'ardente mia sete.

Emina alzò gli occhi, vide che l'albero era una quercia e che il ramo più vicino al volto del fanciullo era almeno quindici piedi al disopra della sua testa.

— Egli non sa quello che si dica, pensò la ragazza, e deve essere una conseguenza del suo male.

Allora corse alla vicina sorgente e ne recò dell'acqua freschissima che versò goccia a goccia sulle aride labbra del piccolo infermo, dicendogli:

— Prendi e bevi: questa ti solleverà.

Quindi esaminò la pelle, gli occhi, la carnagione, il suono della voce del povero fanciullo; fece una breve riflessione, dopo la quale levò da una specie di sacco che costituiva la sua farmacia, alcune piccole pallotole d'un estratto che potevano a tutto diritto passare per pillole, e le pose sulla lingua di Saed. Poi sedendo al suo fianco, gli prese la mano, adagiò quella testa pesante e ardente sulle sue ginocchia, attendendo con pazienza l'esito del rimedio.

Per tutto quel giorno, la notte seguente e la do-

mane non abbandonò il suo posto che per correre alla sorgente a prender l'acqua per l'ammalato. Al termine del secondo giorno, il velo che sembrava steso sugli occhi di Saed si dissipò e si stabilì la comunicazione sospesa fra lo spirito e gli organi esterni del suo corpo. Emina s' accorse di un tal cambiamento e senza preamboli volgendosi al convalescente gli disse:

— Saed, adesso mi riconosci? eccoti risanato, tu vedi dove sei e vicino a chi tu ti trovi. — Come ti senti?

— Sono forse ammalato, rispose spaventato il fanciullo, perchè non posso ancora alzarmi? Quanto sono debole! Emina che cosa mi è accaduto?

— Tu sei stato ammalato; ma sono certa che sei guarito. Che hai fatto delle tue capre?

— Le mie capre? replicò Saed sbadatamente, come uno che tenti ricordarsi del passato; poi con crescente agitazione soggiunse: Oh mio Dio! dove saranno andate? Ora mi rammento che sentendomi debole e tremante, mi sono sdraiato sotto quest'albero e mi sono addormentato; è tutto quello che so! ho forse dormito molto tempo? è forse accaduto qualche sventura alle mie capre?

— Rassicurati, Saed, la tua mandra pascola laggiù colla mia, sotto la guardia dei nostri cani ed anche sotto la mia; perchè mentre ti assisteva, non le ho perdute di vista. Tenta di alzarti adesso.

Saed obbedì, ma la debolezza non glielo permise, eppure non soffriva più e gli sembrava di esser ritornato sano.

— Io sono sicuro che tu mi hai guarito, o Emina. Oh grazie! io non lo dimenticherò.

— Sono realmente io che ti ho guarito! riprese Emina che giusta la sua abitudine, afferrava la più piccola idea per innalzarsi a considerazioni d'un ordine in apparenza poco consentaneo ad una fanciulla della sua età e della sua posizione. Sì; sono io che ho ritrovato un'erba salutare; ma chi mi ha parlato in quel giorno in cui io considerava quel fiore sì bello e che mi disse: Entro quel calice vi è quanto basta per guarire la febbre? No, non sono io. Io ho inteso la voce ed obbedii a quell'ordine, ma quella voce non era la mia e non sono io che ho comandato perchè ho obbedito. Oh! Saed! è molto felice colui che può capire tutte queste cose! e quello che noi chiamiamo *Allah* gode senza dubbio di questa felicità.

Il fatto sta che Saed non capiva una sola parola di quello che gli predicava Emina. Non aveva udito che il nome d'*Allah*, e credè suo obbligo di rispondere coll'esclamazione, impiegata dagli Orientali nelle loro più piccole cose: *Hich Allah!* (piaccia a Dio!) Emina lo guardò un momento con meraviglia, poi scosse dolcemente la sua bella testa e cominciò a tracciare in terra delle figure col suo grosso bastone.

Però Saed non rassomigliava al capretto della capra rossa, vale a dire che non era ingrato: onde dedicò alla sua benefattrice qualche cosa che si avvicinava all'adorazione. Egli dirigeva sempre i suoi passi verso i luoghi in cui era certo di trovarla. Dovunque poteva seguirla, la seguiva: tutto quello che essa diceva era per Saed un articolo di fede: le opinioni d'Emina erano le sue anche quando non le capiva! Ne divideva i gusti, i più piccoli desiderii erano rigorosi comandi: insomma a' suoi occhi Emina era

quanto di bello e di perfetto aveva creato la natura. E questo mi ricorda che nulla ancora dissi della bellezza d'Emina e che devo riparare quest' errore, perchè è più facile interessarsi per coloro che si conoscono.

Prego i lettori a non accusarmi di *falsare il colore locale*. Se dico che Emina aveva due grandi occhi celesti, un naso egregiamente profilato, una bocca vermiglia modellata sul gusto di molte statue greche, denti simili a piccole perle, una carnagione delicata non ancora abbronzita dai cocenti raggi del sole dell'Asia, capelli lunghi e neri, come l'ebano, che era grande per la sua età, svelta e sviluppata. Questo genere di bellezza in Oriente è meno raro di quello che si crede, e cesserà la meraviglia se si riflette che l'antica popolazione di queste contrade è d'origine greca; e che un gran numero di Circasse hanno dato e danno ancora la vita a molti figli dei conquistatori turchi. Le mani poi d'Emina, erano realmente mani orientali; piccole, fine, polpute colle unghie ben regolate e colorate da una leggera tinta di *henné*. I suoi piedi erano da fanciulla, che è molto dire, perchè chi non ha notato che tutti i ragazzi hanno bei piedi sino all'età in cui il calzolaio viene in soccorso della natura? Ma Emina non aveva ancora confidato il suo piede al calzolaio. Il suo portamento era grazioso, un poco lento, ma naturale e gentile. Era insomma una bellissima fanciulla e migliori conoscenti di Saed l'avrebbero trovata al loro gusto. Quello che rendeva più pregevole la sua bellezza, era la sua totale ignoranza a questo riguardo. Essa non aveva mai veduto specchi, e non le era mai venuto il capriccio di mirarsi nell'acqua delle fontane o dei ruscelli, ciò che, sia detto fra parentesi,

non le sarebbe valso gran cosa, perchè l'acqua mobile è un cattivissimo specchio, e se Narciso muore d'amore per la sua immagine quale la scorse nel fondo dello stagno, io sospetto che gli elogi ed i complimenti de' suoi amici l'avevano preparato a quella singolare catastrofe.

Il fatto si è che Emina fu meravigliata quando un giorno Saed le disse: — Quanto sei bella, Emina!

E infatti quel giorno Emina era più bella del solito. Non già che avesse indossato un abito nuovo, d'un taglio più elegante o d'un colore più vivo. Io ho già detto che Emina invece della veste non portava che una camicia di tela e quando cambiava abito nessuno poteva accorgersene; perchè tanto il primo che il secondo erano confezionati coll'istessa pezza di stoffa e non si distingueva l'uno dall'altro per nessun esterno ornamento.

Ma quel giorno Emina avendo riflettuto più lungamente ed il soggetto delle sue riflessioni era stato nè più nè meno che un paio di gentili tortorelle selvaggie che aveva veduto sfuggire, e ricovrarsi in una siepe, fuggendo gli abili maneggi d'un falcone.

— Chi ha insegnato ad esse, diceva Emina, che quell'uccello non è della natura degli altri? — La voce che ha avvertite le tortorelle non è la medesima che mi trattiene dinanzi a questa od a quell'altra pianta e che sembra dirmi che quelle erbe hanno il potere di guarire molti mali? Questa voce che parla a tutti il loro proprio linguaggio, è senza dubbio la voce di Dio: ma allora Iddio deve trovarsi sempre a noi vicino: vegliare su noi, occuparsi di noi e metterà la sua onnipotenza al servizio della nostra debolezza. Ora io mi sento forte e non sono

più sola in mezzo ai boschi. Quale felicità! Dio è con me, ed io lo sento.

Ed il gentil volto d'Emina s'era rischiarato d'una gioia sì pura e così sublime che Saed, il quale erasi dolcemente avvicinato e l'osservava da qualche tempo in silenzio, aveva avuto ragione di gridare:

— Emina, oggi quanto sei bella! —

— Io sono bella? essa rispose udendo per la prima volta in vita sua questo strano complimento; nel dirmi una tal cosa mi fai piacere, o Saed, quantunque ignori a che possa giovarmi l'esser bella.

— Io te lo dirò, riprese Saed, che rispetto a certe istituzioni sociali ne sapeva più della sua amica: prima di tutto ciò potrà esserti utile per ritrovare un marito.

— Se non è che questo, me ne curo poco. Mia matrigna Fatima era molto allegra quando mio padre l'ha sposata, ma adesso la sua allegria è sparita: per cui ne ho tratta la conseguenza che il matrimonio non sia la cosa più bella di questo mondo.

— Non sempre è così, Emina. Tuo padre è vecchio (egli aveva 28 anni, età considerabile nell'Asia Minore, dove l'uomo prende moglie a quattordici anni), è serio, qualche volta di cattivo umore e non rende felice sua moglie. Ma supponi per esempio che io divenissi tuo marito? Eh? che cosa ne dici?

Emina si preparava a rispondere quando la colpirono urli spaventevoli. Entrambi si alzarono volgendo lo sguardo dalla parte da cui veniva il rumore e scorsero un lupo alle prese col fedele Ac-ciàq. Emina mosse un passo innanzi, ma Saed la trattenne per un lembo della sua veste, dicendole con una voce soffocata dalla paura:

— Fuggiamo, Emina, perchè il lupo dopo d'aver divorato il cane, si getterà su noi.

— Fuggire? gridò Emina. Abbandonare il greggie di mio padre? abbandonare il povero mio cane?

E ricordandosi le conclusioni alle quali era giunta un momento prima, alzò macchinalmente gli occhi al cielo: poi afferrando il bastone ferrato che l'aiutava a sormontare le montagne, e raccogliendo sassi, e gettando grida, si lanciò verso il luogo del combattimento. Ac-ciàq era un alano feroce e forte; inoltre portava un collare di ferro con acute punte contro le quali il lupo si feriva ogni volta tentava di afferrarlo. I denti del cane avevano già in più parti lacerata la pelle del lupo, che anzi sarebbe fuggito se avesse trovato il modo di sciogliersi dal terribile collare di ferro che si era raggruppato al suo pelo. Ond'è che appena udì le minaccevoli grida d'una voce umana e scorse un bastone alzato da due braccia, non si fermò ad esaminare se la voce, le braccia ed il bastone rappresentavano un nemico formidabile, ma svincolandosi con uno sforzo disperato dai denti del collare al quale lasciò una grossa ciocca della sua criniera, s'addentrò nel bosco.

Emina non aveva avuto paura, ma fu molto meravigliata quando nel volgersi per dire qualche parola a Saed non lo trovò al suo fianco. Il suo primo pensiero fu che egli avesse fatto qualche giro per sorprendere l'animale nella montagna, ma il secondo le svelò la verità. Emina non sapeva ancora che un vigliacco è un essere ridicolo; ma capiva però confusamente che il timore può essere un cattivo consigliere quanto l'ingratitude.

Egli forse non sa che Iddio veglia su noi, ed an-

ch'io senza quel pensiero avrei avuto paura; bisogna che l'istruisca.

In ciò la fanciulla calunniava sè stessa, perchè non è che sui cuori naturalmente coraggiosi che il raziocinio può esercitare un' immediata influenza al momento del pericolo. Se, per parlare come Emina, Saed avesse saputo che Iddio non abbandona nel pericolo, è probabile che alla vista del lupo l'avrebbe dimenticato. Checchè ne sia, le prime cure d'Emina furono per il suo cane che non aveva ricevuto che delle leggiere scalfitture, e le seconde per Saed che ritrovò al posto in cui l'aveva lasciato, mezzo morto dalla paura.

— Dio sia lodato! (*Mach Allah!*) eccoti! gridò Saed da lontano appena la vide, il lupo è fuggito? non sei stata ferita?

— No, rispose Emina ed il lupo è molto lungi di qui, ma se egli fosse scagliato su me, tu Saed non mi avresti difesa?

Il fanciullo comprese il rimprovero, che la sua coscienza gli aveva già fatto ed il suo volto pallido divenne vermiglio.

— Perdonami, Emina, soggiunse appena ebbe recuperata la voce: ma che cosa poteva io contro quel lupo? ci avrebbe divorati entrambi.... ecco il bel vantaggio!

— No, Saed, continuò Emina, con aria grave e severa, non è questo che devi dire; non è quest'idea che ti ha trattenuto, altrimenti non potrei più amarti: la verità è che tu hai avuto paura. Ebbene? avvicinati e ti dirò cosa che in avvenire t'infonderà un po' di coraggio. Io ti odo spesso dire: *hich Allah! mach Allah!* come mio padre, come mia madre, come tutti

insomma! ma tu hai mai riflettuto al significato di queste parole? io scommetterei di no, perchè allora le pronuncieresti in altra maniera. Quando tu dici: Che la volontà di Dio sia fatta! tu credi che Iddio desideri il tuo bene; quando dici: Iddio sia lodato: riconosci che Iddio ti ha fatto un dono, un beneficio; tu non ci rifletti, lo so, ma quelle parole non hanno altro significato. Sappi dunque che Iddio non perde di vista un solo minuto nè te, nè me, nè alcuna delle creature umane, nè alcun animale piccolo o grande, bello o brutto. Gli alberi, le fontane, i campi, le stelle, tutto è nell'occhio e nel cuore di Dio: ma più una creatura è buona e più il cuore di Dio è per essa amoroso, cosa che è facile a comprendersi perchè è naturalissimo d'amare quello che è buono e di preferire quello che è migliore.

— E chi ti ha insegnato tutte queste cose? disse Saed.

— Nessuno, soggiunse Emina: ma se io sono convinta che Dio ci assiste nei nostri pericoli, e ci suggerisce i mezzi d'evitarli, vuol dire che io stessa ho ricevuto i suoi avvisi ed ho compreso come faccia pervenire ad altri esseri questi medesimi consigli. Mi comprendi, Saed? perchè mi guardi con quegli occhi stralunati? mi capisci?

— Credo di sì, ed in ogni caso ti ascolto. Ma come sei certa che questi consigli ti vengono da Dio? So bene che i *Dervis* volgono delle domande a Dio, che loro risponde e fa tutto quello che essi desiderano; ma tu, Emina, sei una donna e non un *Dervis*, tu non hai nè il sale della Mecca, nè la pietra verde, nè...

— Io non so quello che facciano i *Dervis*, rispose

Emina, e comprendo che certi uomini ascoltano la voce di Dio più spesso degli altri. In quanto a me so che molti consigli mi sono venuti dal cielo, perchè non potevano giungermi da'altra parte e perchè erano così saggi, sì opportuni, sì necessarii che Dio solo onnipotente e misericordioso poteva inviarmeli. E se mai un pericolo ti minacciasse, tu pure rivolgiti a lui e sarai salvo, non ti domando altro! ascolta la voce che ti parla nel cuore che è la voce di Dio.

Malgrado le omelie di Emina e la buona volontà di Saed, la mia parte di storico m'obbliga a confessare che Saed non fece grandi progressi nell'arte di comunicare con quello che Emina tanto vantava; in due o tre importanti occasioni, cercò di ascoltare le voci confuse che mormoravano nel suo cuore, ma senza poter riconoscere quella che gli era stata predetta. Egli però ascoltava oltre la voce delle sue passioni o de' suoi istinti, un'altra più melodiosa e più possente che parlava un linguaggio diverso delle prime: e questa era la voce d'Emina. In mancanza d'altra Saed si decise ad ascoltare questa, e fece bene. Molte volte quando la pigrizia l'invitava a sdraiarsi all'ombra delle gran quercie ed a lasciare le capre in balia del destino, egli si ricordava le lezioni d'Emina e resisteva alla tentazione. Fece anche a' terribili sforzi per vincere l'abituale sua timidità, perchè Emina gli aveva detto:

— Io ho sempre udito dire che l'uomo essendo forte e la donna debole, spetta al primo a difenderla e sostenerla. Pertanto se noi fossimo marito e moglie, se noi avessimo dei bambini e che un pericolo ci minacciasse, che cosa faresti tu? fuggiresti e lasceresti a noi l'incarico di sbrigarcene nel miglior modo pleossibi

Questo rimprovero offese talmente Saed che da quel punto giurò di diventar coraggioso quanto un *Osmanli* degli antichi tempi. Per parte sua la piccola pastorella si compiaceva tanto dell'affetto che nutriva per Saed quanto dell'ascendente che aveva acquistato sopra di lui: ma nell'epoca istessa in cui gli esempi e le parole d'Emina cominciavano ad esercitare su Saed una salutare influenza, si preparava un gran cambiamento nei destini della figlia di Hassana. La sorte preparava a questi due fanciulli una catastrofe che doveva rendere agitata la loro esistenza sino a quel punto non turbata dalla più piccola sventura.

III.

Come tutti i Turchi dell'Asia Minore (voglio credere che la cosa sia diversa nel resto dell'impero) Hassan-Aga era crivellato di debiti. Quando un creditore lo importunava, egli usciva dalla sua casa batteva a tutte le porte e non ritornava se non quando aveva raccolto per lo meno un considerevole acconto. È in questo modo che si pagano i propri debiti nell'Asia Minore, vale a dire contraendone dei nuovi, e l'interesse legale essendo del 36 o del 40 per cento, ne risulta che i sovventori ne pretendono qualche volta il doppio e che lo sventurato, una volta nella via degli imprestiti, non ha più scampo di salute. Ma non pertanto esso non muore di fame, sino a che gli restano braccia, della terra dinanzi a lui e, dietro a lui dei boschi, può sempre raccogliere orzo, biade, miglio e zucche bastanti per la consumazione della sua famiglia e di poter adagiare il capo sotto

una capanna fabbricata colle tavole delle grandi quercie che può tagliare nelle foreste. Rimane il capitolo dell'abbigliamento e premetto che tutte le cose necessarie ai due sessi non si comperano che con denaro imprestato; come anche gl'istrumenti per la coltivazione ed il bestiame. Hassana non era uomo da sfuggire alla legge generale. Egli si era indebitato alla morte di suo padre, all'epoca del suo matrimonio, della sua vedovanza, del suo secondo matrimonio, senza contare i casi straordinarii, le malattie, le cattive annate, le capre mangiate dai lupi, ecc. Perciò doveva del denaro a' suoi vicini, al *motgar* del villaggio e soprattutto al banchiere del governo, specie di esattore incaricato di ricevere i tributi e trasmetterli alla capitale: ma il creditore che più di tutti inquietava Hassana era un certo Bey dei dintorni, il quale aveva avuto cura di assicurare il suo credito su i fondi di Hassana. Questo Bey per molto tempo non lo aveva molestato. Nullameno questa riserva dei tempi passati rendeva più orribile la odierna sua situazione, perchè non aveva almeno la consolazione di dire: Si calmerà come ha fatto tante e tante volte.

Hamid-Bey da qualche tempo aveva prevenuto Hassana che occorrendogli il denaro, era deciso a tutto mettere in opera per ricuperarlo. Non ostante le sue corse ed i suoi tentativi, non aveva potuto completare la somma dovuta ad Hamid-Bey e le poche piastre raccolte gli erano state date coll'interesse dell'ottanta per cento.

In questo mezzo e quando la disperazione d'Hassana più non aveva confini Hamid-Bey si presentò in casa sua e gli parlò press'a poco in questa maniera:

— Nobile Hassana, mio caro amico, anima mia, volete pagarmi sì o no? non è la prima volta, mi pare, che vi rivolgo la stessa domanda.

— Vostra Eccellenza può forse dubitare delle mie oneste e leali intenzioni? Che l'Eccellenza vostra mi faccia l'onore di credermi che il mio voto più ardente è pienamente uniforme a' suoi desiderii, e grazie a Dio oggi mi trovo nella circostanza di conformare le mie azioni a' miei discorsi.

Hamid-Bey spalancò gli occhi.

— Sì, Eccellenza, quantunque non abbia ancora i mezzi di soddisfarvi per intiero, posso almeno alleggerire il peso che gravita sulla mia anima riconoscente. Io ho qui per vostra Eccellenza....

— Che cosa avete per la mia Eccellenza, nobile *effendi*? rispose il Bey che aveva notato l'esitazione di Hassana, e che non si aspettava niente di buono.

— Ho.... ho.... cento piastre.

— Cento piastre! nobile Hassana! e me ne dovete due mila! siete pazzo! Questo è quanto offrirmi nulla.

— Ma, Eccellenza, è un piccolo acconto per incoraggiarvi ed avere un po' di pazienza. Dopo la raccolta....

— Meglio! adesso parlatemi della raccolta! e non avete ancora seminato! Ah! quei vostri fondi presto o tardi devono unirsi a' miei! la loro estensione non è considerevole, ma voi siete un buon coltivatore, Hassana, e la vostra uva è eccellente. Sono anzi contento d'aver quattro palmi di terreno anche in questa vallata dove verrò a passare i mesi d'inverno, perchè sulla mia montagna fa molto freddo. Nobile Hassana siete avvilito? impallidito? vi dispiace, a quanto pare, abbandonare le vostre proprietà?

Il pover' uomo aprì la bocca per rispondere che gli dispiaceva infinitamente; ma la voce gli venne meno e conservò un sepolcrale silenzio, tentando ogni sforzo per ripigliare quell'apparenza di stoica tranquillità che i Turchi considerano come indispensabile alla dignità umana. Allora il Bey riprese: Io veggo chiaramente che l'idea di abbandonare questi luoghi vi turba e vorrei risparmiarvi questa sventura. Forse vi è un mezzo per accomodare questa vertenza. Voi avete una figlia?

— Sì, Eccellenza, rispose Hassana, che vedeva aprirsi dinanzi il paradiso.

— Che età ha?

— Quasi tredici anni, Eccellenza.

— Diavolo! è molto.... ed avete pensato a maritarla?

— Non ancora, Eccellenza: essa custodisce le mie capre, ed io non ho fretta.

— Male, nobile Hassana, male; perchè una fanciulla a tredici anni non ha tempo da perdere. Or via, volete darla a me?

— A voi? a vostra Eccellenza? potrei negarvela? Ma mia figlia forse non varrà il prezzo...

— Un momento, un momento! voi non mi avete compreso! io non voglio pagare vostra figlia due mila piastre. Se io la sposo, il vostro debito sussisterà come per l'addietro; ma vi concedo una proroga di cinque anni. Voi mi darete inoltre, vostra vita natural durante, quattro capretti, cento pesi d'uva, dieci misure d'orzo, e tre carra di paglia all'anno, ecco le mie condizioni.

Che mi si permetta una breve digressione al proposito di questo matrimonio. Hassana, in sulle prime,

aveva sperato di vendere sua figlia per due mila piastre ad un gran signore: cosa che non feriva menomamente la suscettibilità paterna del suo cuore ottomano. Simili negozii avvengono tutti i giorni fra i più alti personaggi dell' impero. La donna è posta sì basso sulla scala dei costumi e del sentimento che non può più cadere: d'altre parte la schiavitù nulla ha d'umiliante in queste contrade e la concubina materialmente e moralmente si trova press' a poco nella medesima condizione della sposa legittima. Hassana dunque sarebbe stato il più felice dei Turchi, se avesse potuto dare sua figlia in cambio d'una ricevuta di due mila piastre, firmata Hamid-Bey. Ora resta a divisare perchè il Bey preferiva una moglie ad una schiava e la ragione è tanto semplice che appena oso dirla. Egli è perchè l'una costava meno dell'altra. Col suo matrimonio non solo conservava tutti i suoi diritti sui beni di Hassana ed imponeva a quest'ultimo un tributo considerevole, ma non si caricava nemmeno d'una schiava che molte volte è un mobile costoso. Se essa è malcontenta del suo destino, se il suo padrone le ispira un'antipatia insormontabile, se le spose legittime la maltrattano, la schiava ha il diritto di obbligare il suo padrone a mandarla in luogo sicuro, farle un regalo che vien fissato dal *cadì* o giudice, e che non può esser piccolo, perchè ne è al medesimo devoluta la parte più grossa. La moglie legittima non partecipa a questi vantaggi; essa può reclamare il divorzio, che incontra anche molte difficoltà, ma ciò succede rare volte. Il marito in questo caso si limita a restituire la dote, se ne ha ricevuta, e siccome nel tempo istesso si fa rendere dai parenti la somma a loro

donata quando sposò la figlia, ciascuno riprende il suo, senza trovarsi nè più ricco nè più povero di quello che lo fosse prima del matrimonio. In questa circostanza, per esempio, non esisteva dote ed il prezzo pagato da Hamid-Bey ad Hassana per la compera d'Amina sommava appena a 50 piastre. Simili matrimoni sono comunissimi in Turchia. Generalmente si crede che una fanciulla allevata nella miseria costi meno d'un'altra allevata nelle abitudini dell'ozio e dell'ambizione. Hamid-Bey sapeva che Emina non l'avrebbe rovinato con ispese superflue di essenze, colori, di ricchi abiti e neppure di zuccherini. Inoltre esso era ammogliato da molti anni colla vedova di suo fratello maggiore, che avendo due anni più di lui non gli aveva dato che cinque figli, il minore de' quali contava allora sei primavere. Egli dunque aveva aspettato più del dovere, e divenivagli urgente d'unirsi ad un'altra donna, che più giovine e più robusta, potesse senza interruzione e ritardo compiere la dozzina d'eredi.

Il contratto di matrimonio o di vendita fra Hassana ed Hamid-Bey fu presto firmato, e le parti contraenti si separarono soddisfatti l'una dell'altra, promettendo *in petto* d'ingannarsi a vicenda e di trionfare della loro reciproca malignità.

Adesso bisogna conoscere personalmente anche Hamid-Bey. Egli era press' a poco dell'età d'Hassana, che passava per vecchio: ma il ricco essendo sempre per lo meno di dieci anni più giovine del povero, Hamid-Bey era ancor annoverato fra la gioventù del distretto. D'una statura al disopra dell'ordinaria, ben conformato, la robustezza delle sue membra nuoceva alquanto alla loro eleganza, ed un critico severo

avrebbe notato una decisa tendenza alla pinguedine. Il suo volto era più rotondo che ovale, e la sua carnagione tradiva gli ardori del sole d'Asia. I suoi occhi neri, grandissimi ed a fior di capo, ora sorridevano colla voluttuosa dolcezza d'un partigiano dell'oppio, ed ora mandavano triste luce e s'iniettavano di sangue. Il naso aveva un profilo che si avvicinava al tipo greco e romano. La bocca grande ma non deforme, le labbra alquanto sporgenti mettevano in vista denti lunghi ed acuti d'una bianchezza senza macchia; lisci mustacchi ombreggiavano quel bel volto, che pareva sdegnasse l'ornamento riputato indispensabile d'una lunga barba. Tale era lo sposo che si preparava ad Emina, tale era il signore e padrone al quale si abbandonava quella creatura ingenua ed incolta, quel corpo avvezzo ad un esercizio costante, quell'anima orgogliosa, forte e contemplativa.

Hassana titubò prima di indurla ad accettare la sua nuova posizione.

— Io ti ho maritata, Emina, le disse un giorno che tornava dalla montagna.

Il primo pensiero d'Emina si fu che Saed si fosse spiegato con suo padre e che questo matrimonio, al quale non aveva mai seriamente pensato, dovesse realmente effettuarsi.

— Noi abbiamo tempo a pensarci, essa rispose; ma giacchè questo matrimonio vi conviene e che Saed ha tanta premura, io....

— Saed? qual relazione vi può essere tra Saed ed il tuo matrimonio? rispondi!....

— Padre mio, credeva che voi parlaste del mio matrimonio con Saed. — E chi dunque ha pensato a me?

— Quello che ti domanda in matrimonio è un personaggio che vale cento volte più di quell' idiota di Saed: è nientemeno che Hamid-Bey.

— Hamid-Bey, voi scherzate padre mio.

— Noi non scherziamo. Il tuo matrimonio è stabilito e fra tre settimane sarai sua moglie.

— Come vorrete, padre mio. E continuerò ad andare sulla montagna colla mia mandra?

— Sino al giorno del tuo matrimonio sì; ma dopo no. Abiterai il serraglio di sua eccellenza e non ne uscirai più. Oh! avrai tempo d'ingrassarti, avrai niente da fare e sarai felice.

— Scusate, mio caro padre, se vi parlo ancora di Saed: io non penso più a sposarlo, poichè avete deciso altrimenti: ma come farò a vederlo e parlargli se non devo più lasciare l'*harem*, dove egli non potrà entrare?

— Ma tu non devi più nè vederlo, nè parlargli, nè pensare a lui. Tu non vedrai d'ora innanzi che tuo marito. Tu sai che così si usa in tutti i paesi del mondo, verso alle donne maritate.

— Ma Saed è un fanciullo, noi siamo soliti a vivere insieme e non potremo rassegnarsi a dividerci.

— Che m'importa della vostra rassegnazione: quello che mi preme si è che tu non commetta delle sciocchezze e che comprenda bene i tuoi doveri. Tuo marito non è un modello di pazienza, ricordalo, e se tu lo disgusti, te ne pentirai. Anche Saed farà bene a non trovarsi sulla sua strada.

— Ma che cosa deve importare ad Hamid-Bey che io vada con Saed sulla montagna? e non sono sempre andata? sinora nulla voi trovaste a ridire. Perchè il Bey non farà altrettanto? Quando vi sarà del lavoro io resterò a casa.

— Vedo che tu hai contratte delle cattive abitudini. Se fossi vissuta in seno alla famiglia, non saresti così ignorante e non diresti tante sciocchezze. Sappi dunque che una fanciulla maritandosi prende un padrone, cui deve obbedire in tutto, servirlo, non vedere che lui, non essere veduta che da lui, non parlare e non pensare che a lui. La moglie di un bey soprattutto non esce dell'*harem* che otto o dieci volte all'anno, per andare al bagno, ed esce col viso coperto e circondata da guardie che non permettono ad alcuno d'avvicinarsi o di guardarla. E se la donna maritata manca a qualcuno de' suoi doveri, è terribilmente punita.

— E qual punizione riceve?...

— La punizione, per esempio, che.... bene spesso non si sente più a parlare di lei. Quando era ancor fanciullo mi ricordo che vedeva da lontano li schiavi neri e tutto il corteo che seguiva al bagno la moglie d'Osman-Bey, padre d'Hamid-Bey. La dicevano bellissima, ed al vederla a camminare si poteva supporre che non fosse felice. Scorsero più mesi senza che il corteggio passasse come le altre volte dinanzi alla mia porta. Un giorno osai chiedere ad un vicino se la moglie del Bey non andava più a bagnarsi: — « Silenzio, egli mi rispose, essa ha preso un bagno che le servirà sino al giorno del giudizio finale ». Insistei perchè mi svelasse il mistero, ed ecco ciò che seppi: Osman-Bey si era accorto che sua moglie piangeva molto ed aveva concepito dei sospetti. Egli l'aveva interrogata e la povera fanciulla gli confessò che prima del suo matrimonio aveva amato un suo cugino, che era partito disperato e del quale non aveva più ricevuto alcuna notizia. Osman-Bey

dopo aver udito questa bella confessione, lasciò la camera senza proferir parola, ma ritornò subito seguito da due schiavi neri che presero la donna fra le loro braccia, le legarono le mani, i piedi e la testa, la chiusero in un sacco e la gettarono nel fiume. Eccoti l'istoria, Emina, ed io credo (quantunque non ne sia sicuro) che da quella donna Osman-Bey abbia avuto il figlio che tu devi sposare. Guárdatene! io ho fatto il mio dovere di padre e te n'ho avvertita, il resto ti riguarda. Ah! una parola ancora.... Il Bey ha un'altra moglie, vedova di suo fratello maggiore, è vecchia e non può più dargli figli: ecco il motivo per cui si decide a prenderne un'altra. Dicono che Ansha, tale è il di lei nome, sia stata bellissima e che sia molto astuta, motivo per cui Hamid-Bey nulla intraprende senza consultarla. Procura di rendertela amica: questo è il mezzo migliore per vivere in pace col Bey, ed ora va a raggiungere le tue capre.

— Padre mio, se le cose devono essere come voi me l'avete predetto, io non resterò molto tempo nell'*harem* del Bey.

— E dove andrai, disgraziata?

— Nel luogo in cui sono andate mia madre e la madre del Bey.

E tornò alle sue capre.

— Eh via! propositi da bambini, borbottò Hassana. Questa fanciulla è stata male allevata: non è come le altre e durerà fatica ad adattarvisi. Non mi ha nemmeno domandato se la sua veste da sposa sarà in raso di Damasco. —

Io non tenterò di dipingere la disperazione di Saed quando udì la fatale notizia. Voleva nientemeno che

attendere il Bey all'angolo della foresta, ucciderlo con un colpo d'archibugio, appiccare il fuoco alla casa e rapire Emina; ma essa facilmente gli fece comprendere che Hamid-Bey apparteneva ad una famiglia possente, che non si poteva offender impunemente, che i fuggitivi sarebbero inseguiti, presi, poi separati e puniti. Emina durò poca fatica a far comprendere ciò a Saed, perchè nel fondo del cuore egli sapeva bene che si proponeva cose impossibili; eppure continuava a formare pazzi progetti, non per eseguirli, ma per poter combattere le ragioni che Emina poneva innanzi per ricondurlo a più saggi pensieri. La fanciulla da parte sua leggeva apertamente nel cuore dell'amico, e accorgendosi che quella rabbia gli calmava il dolore, non osava condannarlo. Saed al contrario vedendo la freddezza d'Emina trovò un motivo per rimproverarla, avvegnachè l'afflitta fanciulla dimenticava tutte le sue pene per non pensare che a quelle del suo compagno. — Cosa strana! che una generosa annegazione debba sempre dispiacere all'uomo in favore del quale è esercitata!

— Anzi tutto, disse Saed in un breve intervallo di singhiozzi e di gemiti, io ho torto d'importunarti colla mia disperazione che non senti; è facile l'accorgersi che questo matrimonio ti va a genio. Tu diventerai una gran signora, non guiderai più le capre, berrai il caffè, fumerai il *chibouk* od il *nar-kilé* da mattina a sera. Oh! chi me l'avrebbe detto, or sono otto giorni, jeri stesso, che tu ti saresti cambiata così! ed io che ti amo tanto? Emina! mia cara Emina!

E ricominciò a singhiozzare ed a strapparsi i capelli.

Emina gli rispose con voce carezzevole quantunque un po' tremante :

— Io non ti rimprovero la tua ingiustizia, o Saed, il dolore ti rende ingiusto e tu soffri per me; credimi, Saed, io sono ben più da compiangere. Tu mi perdi è vero, ma quante cose ti restano ancora. Tu rivedrai questi luoghi che noi abbiamo tante volte percorsi insieme; tu siederai all'ombra di questi alberi, sopra questi freschi tappeti che noi amiamo tanto. Le tue capre verranno ancora a leccarti le mani, i tuoi cani accorreranno sempre alla tua voce, berrai l'acqua limpida della fontana, ti bagnerai nella riviera che scorre ai nostri piedi, penserai a me, rammenterai i nostri bei giorni e potrai piangere a tuo bell'agio. Io invece passerò i giorni e le notti in una camera, della quale non mi sarà permesso di aprire le finestre, soffocherò chiusa fra le mura di un serraglio! sarò attorniata da stranieri, esseri indifferenti, nemici, e chi sa da quante rivali! Per fortuna io conosco un rimedio che guarisce ogni male e questo mi sarà amministrato dal mio creatore. Se sarò sventurata lo supplicherò di affrettarlo. Se sarò contenta, vedrò con ispavento avvicinarsi quell'ora suprema; — ma felice o sventurata quell'ora verrà, e ciò mi consola.

— Povera Emina! disse ingenuamente Saed, è dunque vero che tu soffri? Allora ti rendo tutta la mia stima e tutto il mio amore! Oh! io ti amo molto, Emina, e l'idea di doverti perdere mi rende cattivo.

I due fanciulli passarono una triste giornata; si adagiarono l'uno a fianco dell'altra in un luogo prescelto da Emina, sulla riva d'un torrente che precipitava nel fondo d'un'angusta valle, fra alcune

praterie ed un bosco di salici che bagnavano i loro curvi rami nell'acqua corrente. Più lungi la scena che presentavasi gaia e festevole diveniva tetra e spaventevole. Rocce tagliate a picco che uscivano quasi per incanto da quei verdi prati, formavano immensi archi sotto ai quali il torrente si precipitava con rumore frangendosi contro le enormi pietre che tappezzavano il suo letto. La strada tracciata dai pochi viaggiatori che attraversavano quel distretto, si perdeva nel torrente, e bisognava camminare nell'acqua sino a mezza vita o sino al petto del cavallo, per attraversare quei luoghi in cui appena vi penetrava un debole raggio di sole. Era accanto a quest'orrido, ai confini di quel paesaggio calmo e ridente che Emina si compiaceva nel contemplare le tenebre ed i flotti che venivano a frangersi a' suoi piedi.

— Addio fresche ombre, acque tranquille, io vi abbandono, io percorrerò questa solitaria strada, calpesterò queste pietre per non rivederle forse mai più.

È inutile il dire che quei due fanciulli formarono mille progetti per l'avvenire o per meglio dire Saed li propose, ed Emina li approvò per calmare la sua disperazione. Questo colloquio non fu l'ultimo. Nelle tre settimane che precedettero il matrimonio, Emina e Saed s'incontrarono tutti i giorni e passarono il tempo ripetendosi le medesime cose. Devo confessare che Emina era quasi stanca di queste scene che si rinnovavano tutti i momenti e che non producevano alcun risultato. Essa avrebbe preferito d'impiegare questi ultimi giorni per prepararsi al suo nuovo stato: ma Saed aveva bisogno di piangere, gli faceva bene, e siccome fra due sventurati quello che soffre meno è quello che grida di più, Saed mandava fuori

tali urli da assordarne gli echi delle montagne e da spezzarne le roccie.

Da che il mondo è mondo, nè quelli che pregano il tempo di rallentare il suo cammino, nè quelli che lo scongiurano ad affrettarsi hanno ottenuto il più piccolo successo. Saed subì la legge comune, e non ostante le sue lagrime, non ostante le sue preghiere e certa visita ad un Imano celebre per la sua scienza e potenza soprannaturale, il giorno degli sponsali, vale a dire delle nozze, arrivò come se niente fosse stato.

IV.

La vigilia del giorno fatale, Emina sino dall'alba fu consegnata alle matrone del villaggio vicino, alle quali apparteneva il privilegio di farla bella. La toelletta delle fidanzate turche può essere considerata come un primo grado di tortura, lezione utile e salutare per la donna che deve entrare in un serraglio. Quelle donne fecero indossare ad Emina una camicia di seta bianca, un enorme pantalone di raso di Damasco a righe gialle, nere, rosse e verdi, una seconda camicia di tela bianca, una piccola sottana di raso rosa, un'altra più grande e più lunga in raso di Damasco a piccoli fiori, un'enorme sciarpa che girava per sette volte attorno la sua vita, una veste lunghissima che noi chiameremmo veste da camera, collo strascico a terra, aperta dalle parti e sul davanti in raso di Damasco simile a quello dei pantaloni. L'acconciatura del capo consisteva in un berretto di cotone bianco, in un fazzoletto voltolato più volte attorno al berretto, in un *féz* altissimo di lana rossa posto sul berretto ed il fazzoletto in modo che dava all'acconciatura la forma d'una pentola di terra

cotta rovesciata; compiva tale acconciatura un velo verde, ricamato con pagliette d'oro, ondeggiante dal *fez* e un fazzoletto di cotone rosso che posto sul capo ne copriva il volto scendendo sino alla metà del petto. Finalmente una specie di lenzuolo che in Asia chiamano velo, involuppava dal capo alle piante la povera fanciulla. Eravamo in quel tempo verso la metà del mese di giugno. Quanto ai gioielli, diremo prima di due o tre orecchini attaccati in diversi punti delle orecchie d'Emina, e legati sotto il mento da molte catenelle d'oro, d'argento o di perle, d'un medagliere completo cucito sopra un pezzo di stoffa ed attaccato al petto della vittima, di alcuni fiori di diamanti appuntati al *fez*, e che erano un presente dello sposo.

A malincuore io compio la descrizione rigorosa di questa toeletta. Dire che le gentili sopracciglia castane d'Emina erano intieramente coperte da una linea nera che staccandosi dalle tempie ne percorreva il volto senza rispettare il naso, mentre un uncinetto geometrico ne indicava la posizione, dire che il suo volto era intonacato con una pasta bianca sulla quale erano appiccicati strati di terra rossa ed intorno vi serpeggiavano per diritto e per rovescio dei zig-zag azzurri simili alle vene, che la lacca ne ingrossava le labbra, che un cerchio nero come la linea delle sopracciglia ne incorniciava gli occhi, che il palmo delle mani e le unghie dei piedi e delle mani erano tinte di fiore d'arancio carico, sono orrori che io vorrei cancellare dalla mia memoria. Che sarà poi quando dovrò aggiungere che tutta questa pittura era seminata di piccole stelle di carta dorata ed attaccate volto della fanciulla colla gomma. Dimenticava la

cosa peggiore. I bei capelli d'Emina essendo stati rasi il giorno prima per renderla più degna del letto nuziale del Bey erano stati sostituiti da code di capre colorate in rosso e cadenti sopra le spalle! Dio sia lodato: adesso ho finito.

Vale a dire, ho finito di descrivere quello che è schifoso ma non quello che è barbaro. L'etichetta musulmana esige che la fidanzata resti così vestita dal levarsi sino al tramonto del sole, che durante quelle ore non sollevi mai il velo, che sparga tutte le lagrime del suo corpo e che non pronunci una sola parola. Emina però non eseguì alla lettera il programma degli sponsali, perchè essa non gettò un sol grido. Quando una vicina entrava nelle stanze delle donne, la fidanzata, uscendo dall'angolo in cui era accovacciata, si avvicinava ad essa, le baciava in silenzio la mano e ritornava quindi al suo posto senza fare il più piccolo rumore. Molte lagrime sgorgarono da' suoi occhi e caddero sul petto carico di medaglie, molte stelle di carta furono staccate da quelle lagrime, ma tutto ciò avveniva dietro le tappezzerie. Molte matrone però rientrando nelle loro case osarono affermare che la fidanzata era più allegra di quello che lo comportasse la sua nuova posizione.

Appena giunta la notte (l'ultima che Emina doveva passare sotto il tetto paterno) tutti crederanno che le sarà stato permesso di deporre quel pesante fardello per cercare un po' di riposo ed acquistar forza per l'indomani? Niente di tutto questo. Le matrone l'avevano vestita per le nozze dell'indomani e quegli abiti dovevano conservarsi intatti sino a quel momento; non le levarono nè il velo, nè li nèi del suo bel volto. Accovacciata dinanzi al fuoco (nelle

case turche vi è sempre fuoco), circondata da' suoi parenti e dagli amici della sua matrigna, la notte fu per essa il prolungamento d'un'eterna giornata: sicchè quando riapparve il giorno, Emina quantunque forte e robusta, appena poteva reggersi in piedi.

Durante questo lungo supplizio, Emina pensava a Saed? qualche volta. Sebbene essa conoscesse il suo carattere, pure sul principio credè che la sua disperazione lo spingesse a commettere un'imprudenza; ma i suoi timori presto dissiparonsi perchè non lungi dalla porta che una vicina aveva lasciata socchiusa, Emina aveva veduto Saed in mezzo a molti fanciulli di tutte le età, venuti alla festa per avere la loro parte di pasticci, di latte rappreso, di thè di malva e d'altre ghiottonerie che dovevano essere distribuite al pubblico. I pasticci non erano la calamita che attirava Saed al festino, e se pure ne mangiò (cosa che non posso assicurare) ne mangiò per prudenza, per non farsi scorgere e nuocere in tal modo all'immacolata riputazione d'Emina. Rassicurata sul destino del suo amico, i pensieri d'Emina presero un'altra direzione, si occupò del suo avvenire.

Spuntò finalmente il gran giorno, il giorno delle nozze. Prima che il sole apparisse sull'alto della collina che era di faccia alla casa d'Hassana, una rumorosa musica composta di tamburo, gran cassa, due pifferi, una chitarra o mandolino a lungo manico, fece udire da lungi i suoi orribili concerti. Un istante dopo un lungo corteggio d'uomini e donne a cavallo percorreva il sentiero che dal villaggio d'Hamid-Bey conduceva alla vallata. Appena i cavalieri ebbero posto piede a terra, furono loro offerte delle torte di miele, dei pani d'avena inviluppati in fo-

glie di vite, dei pezzi di carne arrostita, infilati su piccoli spiedi di ferro, ed un'enorme montagna di *pilaff*. Tutti, a voglia loro, intinsero le mani nel burro e nella salsa ed il loro appetito, eccitato da tante buone cose, fu soddisfatto a piacere: ma siccome è impossibile mangiar sempre senza bere, per quanto si sia musulmano, fu recato in una coppa omerica del *sherbet* composto d'acqua, di miele, pera cotte e d'orzo, e tutti i convitati trincarono a meraviglia. Uno di essi, avvicinandosi ad Hassana gli chiese a voce bassa se in casa non vi era una goccia d'acquavite e dietro un'affermativa risposta dell'anfitrione, passarono tutti in una camera rimota dove bevettero parecchi litri di quel sugo, in modo che rientrando nella sala comune, tutti i convitati avevano il volto infiammato, l'occhio fosco, e camminando descrivevano le curve più irregolari. Pure nessuno osò fare il menomo rimarco e questo era l'essenziale.

Scozzata l'ora si disposero per la partenza. Emina più morta che viva ricevè sulla testa e sul dorso una coperta a punta: poi avendo abbracciato il padre, la madre, fratello, parenti ed amici, Hassana la gettò sopra un cavallo del Bey bardato con molta magnificenza, tutti ripresero la loro cavalcatura e si posero in cammino per abbandonare la vallata. Io non posso assicurare che Emina desse un ultimo sguardo a quei luoghi testimonii della sua vita tranquilla e felice: quell'immensa coperta la separava dal mondo intiero, e non si avvide nemmeno di Saed che nascosto dietro una siepe guatava il corteo per vederla un'ultima volta. Tutto quello che essa potè fare si fu d'indovinare allo spessore più o meno grande delle te-

nebre che la circondavano, che attraversava un bosco conosciuto e poco lontano dalla casa paterna e che quindi abbandonava quel verde recinto per rientrare nell'aperta pianura. Le distrazioni del viaggio non le abbreviarono la lunghezza del cammino, ma essa andava sì a malincuore alla casa del Bey che il viaggio le parve brevissimo. Compresa che procedeva in mezzo alla folla, intese un mormorio di voci confuse sui due lati della strada: i cavalli rallentarono il passo come se camminassero in mezzo ad ostacoli: finalmente si fermarono. Un piccolo fanciullo di due o tre anni fu presentato ad Emina il quale avendo studiato la sua parte, lo ricevette nelle sue braccia, lo posò per un momento sul davanti del cavallo e gli diede un pomo, che la matrigna le aveva consegnato per questa circostanza. Il bambino discese orgoglioso ed incantato. Allora toccò ad Emina scendere da cavallo. Compita questa evoluzione, una mano aprì sul davanti la coperta, perchè Emina potesse vedere la porta spalancata per riceverla; e l'avola d'Hamid-Bey (sappiamo che sua madre era morta) era appostata al limitare della casa per accogliere la sua nuora. Emina si gettò a' suoi piedi, baciando per tre volte, giusta il costume, il tappeto che uno schiavo nero aveva a bella posta steso dinanzi alla vecchia: costei la rialzò, la prese nelle braccia, ed addentrandosi in quel fascio di tela, scoccò un bacio sulle guancie infuocate della povera fanciulla, e quindi la condusse nell'interno del serraglio.

Colà si ripeterono le scene del giorno avanti. Emina doveva gridare ed invece si contentò di piangere in silenzio; la guidarono poscia verso un angolo del

posto d'onore, le calarono sul volto il velo verde, il fazzoletto di cotone rosso ed il lenzuolo di tela e l'abbandonarono alle proprie riflessioni intanto che la numerosa società femminile raccolta per onorarla, parlava degli incidenti del viaggio, del caldo, delle feste della vigilia e degli avvenimenti dell'indomani, precisamente come si usa in Europa. Esaminarono l'abbigliamento d'Emina che fu ufficialmente dichiarato irreprensibile, quantunque *in petto* quelle signore lo trovassero ridicolo. Poi fu apprestato il pranzo, la compagnia mangiò con eccellente appetito, dopo il quale giovani e vecchie cominciarono a ballare. La danza turca, non ostante la sua monotonia, è graziosa a vedersi.

Due donne, o due uomini vestiti da donna si mettono nel centro degli spettatori e fanno udire una specie di canto fermo. I ballerini o ballerine agitano le loro dita come se suonassero le nacchere, cosa che spesso accade: qualche volta anche, in mancanza di nacchere, si servono di due cucchiaini di legno, che, bisogna confessarlo, producono il medesimo effetto. In ogni modo vi è sempre il movimento delle mani e delle dita. Non fanno passi. Le ballerine si limitano a corrersi dietro, a girare dimenando rapidamente le anche, intanto che l'alto del corpo è volto all'indietro e sulle parti. La danza in tal modo continua molte ore senz'altra interruzione che l'arrivo dei rinfreschi, della pipa o del caffè.

Il sole era tramontato ed il *mufti* era pronto per la cerimonia. Che è avvenuto del fidanzato e perchè non si è neppure nominato? Secondo l'etichetta turca, il fidanzato resta nascosto tutta la giornata delle nozze. Esso non deve essere veduto nè da

presso, nè da lungi, nè dai parenti, nè dagli amici. Il suo abbigliamento è semplicissimo, perchè un tal giorno per lui non è giorno di festa, così comanda le dignità virile. La donna riceve un onore al disopra de'suoi meriti e deve anche farlo comprendere: ma per l'uomo il matrimonio è un fatto senza importanza. Quando il numero degli attori e degli spettatori è completo, quando tutti hanno mangiato, bevuto, fumato e ballato a sazietà, quando il *mufti* ha preparato la sua *pasta* (si vedrà di che cosa si tratti) e soprattutto quando il sole è tramontato, chiamano lo sposo, che compare triste e pensieroso come se si trattasse d'un funerale. Se gli succedesse di pronunciare una parola, di lasciar scorgere un sorriso, tutti griderebbero che ha dimenticato le sue convenienze. Hamid-Bey non temeva di esporsi a questo rimprovero: rispettava troppo sè stesso per saper esser sgarbato quando le circostanze, lo esigevano ed anche quando non lo esigevano.

Lo sposo arrivò tenendo per mano un fanciullo che rappresentava la fidanzata assente. Il *mufti* pronunciò poche parole sacramentali dopo le quali fu recato un piatto sul quale vi era dell'*henné* stemprato nell'acqua. Lo sposo stende la mano al *mufti* che la prende, la chiude come per metterla in atto di dare un pugno, poi col suo indice passa in quel pugno una pallottola di *henné* che attacca al palmo della mano, quindi ritirando il suo dito da quell'astuccio vivente, e prendendo una seconda pallottola della stessa pasta, se ne serve per incollare in qualche modo il pollice dello sposo sul pugno sempre chiuso. Involuppa la mano così incollata in un fazzoletto che gira attorno al pugno molte volte e abbandonando lo sposo,

fa altrettanto colla mano del fanciullo. Allora la cerimonia è terminata, i riti compiuti, celebrato il matrimonio.

Emina che si trovava lontano da quel luogo, perfettamente straniera a quello che è successo, non è più la fanciulla di prima, essa è moglie, ha un marito, un padrone ed il *mufti* se ne va a cena. In questo tempo due fanciulle hanno preparato il letto nuziale con tutte le esterne deferenze del rispetto che esige un simile altare. Posando in terra i materassi, si sono inchinate: accomodando i cuscini si sono inginocchiate: stendendo i lenzuoli hanno baciata la terra: accomodando la coperta ricominciano ad inginocchiarsi e ad inchinarsi. Ciò fatto, esse lasciano la camera a ritroso e vanno a prendere Emina che conducono al luogo del sacrificio, nelle braccia del suo felice sposo.

I lettori mi perdoneranno di non seguire passo a passo, come feci sin qui, Emina. Cominciando da questo momento supremo, la piccola pastorella felice ed innocente ha cessato d'esistere. Ora faremo conoscenza colla giovine donna schiava, colle sue agitazioni, coi dolori della vita del serraglio, che è il vero soggetto del nostro racconto.

In qual modo la prima fase della sua esistenza la preparò a sostenere la seconda? Prima di rispondere e di continuare il nostro racconto, è necessario dire poche parole sulla famiglia nella quale d'ora innanzi Emina doveva vivere.

V.

Io ho detto che Hamid-Bey aveva una prima moglie, che questa donna era stata sua cognata, che

era maggiore di lui e che da cinque anni non gli dava più figli; non si deve però conchiudere che Ansha fosse realmente vecchia e brutta. Ansha forse aveva passati i trent'anni, ma era ancora bellissima, più bella di quando ne aveva quindici, molto più bella d'Emina. Essa era grande, maestosa, non grassa nè incurvata. I suoi grandi occhi neri avevano conservato tutto il fuoco della gioventù e della passione. Il naso aquilino dava al suo viso quell'altiera ed orgogliosa espressione, che, non so perchè, si attribuisce alle imperatrici di Roma, donne le più leggiere e le più umane, se Tacito e Svetonio non hanno mentito. Bisognava che la sua bocca fosse ben gentile, dolcissimo il sorriso per temperare l'espressione imperiosa di quel naso e di quello sguardo; ma per quanto fosse difficile l'impresa, la bocca ed il sorriso d'Ansha erano adattatissimi per farla giungere allo scopo che desiderava. Un colorito abbagliante completava quella bellezza dinanzi alla quale le fattezze d'Emina scomparivano alquanto: ma quella fiera bellezza era molto conosciuta da Hamid-Bey, tanto conosciuta che non se ne curava quasi più. Ansha agli occhi del suo signore aveva cessato di essere bella e lo sapeva. Così che, quando la sua sterilità gliene fornì un pretesto (se mi è permesso d'applicare l'epiteto di sterile ad una donna che aveva avuto otto figli) essa si affrettò di dire al Bey ch'egli aveva bisogno d'una donna più giovine, riserbando la consolazione di dire a sè stessa ed alle sue amiche. « Sono io che l'ho voluto: Hamid-Bey da sè stesso non si sarebbe mai deciso a darmi una rivale ».

Quantunque Ansha non fosse più bella agli occhi di suo marito, esercitava però un'immediata influenza

sul morale di lui. Essa possedeva i titoli della maggior parte dei beni d'Hamid, vale a dire che legalmente era in potere della casa, dei migliori terreni, e delle mandre del Bey, avendoli ereditati dal fratello maggiore, il quale per mettersi al sicuro da certi inconvenienti politici, aveva intestato a sua moglie la maggior parte delle sue proprietà. Hamid-Bey non si era mai immischiato di politica, ma invece aveva dei creditori i quali non essendo i creditori di sua moglie non potevano portarle via i suoi beni. Hamid dunque aveva bisogno d'Ansha: prima causa d'influenza. In secondo luogo è d'uopo accennare che Ansha era nel numero di quelle donne che appartengono ad un grado più elevato di molte altre. Aveva una prodigiosa memoria ed era cosa unica il vedere, come, senza lasciare la sua ottomana, sapesse il momento in cui il tale amico d'Hamid-Bey aveva denari, o il tal creditore perdeva la pazienza, o il tal altro debitore era in caso di soddisfare i suoi impegni. Essa aveva reso a suo marito segnalati favori, fornendogli precise informazioni: per cui egli soleva dire a' suoi amici:

— Ansha sa dove si trova il denaro di tutti, e nessuno l'eguaglia nell'arte di trovare una somma.

Sicura del suo ascendente, Ansha non poteva temere la rivalità d'Emina, e molto meno perchè poco si curava del cuore del suo Bey. Le bastava di essere considerata padrona del serraglio e perciò aveva suggerito al Bey di sposare la figlia di Hassana, assicurandolo che era l'unico mezzo per ottenere il rimborso del suo credito. Nullameno quantunque Ansha nulla temesse per parte d'Emina, pure non l'amava. La guardava come una bambina senza conse-

guenze, senz'altro merito che la sua delicata e fragile bellezza. Ora le donne della tempra d'Ansha non amano quelle che disprezzano, e solo divenendo pericolose si giunge a risvegliare il loro interesse. Emina era lungi dal supporre questa verità filosofica e sperava invece di guadagnarsi l'amore d'Ansha colla sua umiltà e sommissione. La povera fanciulla aveva sbagliata la strada, ma non doveva però sempre andare così.

Se il famoso aggettivo d'*incompresa* si può applicare ad una donna, Emina era tale. Bisogna però dire che la sua rivale subito la comprese. Appena dall'alto della sua supremazia, gettò uno sguardo sui tratti regolari, ma delicati d'Emina i di cui occhi si limpidi, malgrado la loro espressione di timidezza, si fissavano calmi e sereni sugli oggetti tutti che la circondavano, Ansha disse a sè stessa:

— Vi è qualche cosa in quella fanciulla che io devo sorvegliare.

Osservò eziandio che Emina impallidiva quasi sempre e di rado arrossiva, e noi altre incivilite sappiamo che ciò dinota un'anomalia nel sistema della circolazione del sangue. Ansha non aveva letto Bichat, e ne trasse la conclusione che Emina sentiva più di quello che le permetteva la sua posizione. Essa dunque si applicò a studiare la novella sposa e quest'esame ebbe i più aggradevoli risultati.

— Se vi è qualche cosa di singolare in quella fanciulla, essa diceva, non è cosa di cui io debba inquietarmi. Non è buona a nulla, non conosce le sue qualità, non pensa nemmeno ad adulare coloro ai quali deve piacere, essa non avrà mai la più piccola influenza su Hamid-Bey e resterà sempre in mio potere.

Ansha dunque era tranquilla; ma non meno severa giuocava con Emina come il gatto giuoca coll' augello prigioniero, aspettando il momento favorevole per divorarlo.

I due figli del primo letto d'Ansha, due giovani di sedici a diecisette anni, avevano il loro ingresso nell'*harem*, dove le loro spose vivevano in buona armonia sotto il governo d'Ansha. Queste due coppie non meritano d'essere presentate al lettore, e non le si può accordare che una semplice menzione onorevole. Venivano quindi i cinque figli d'Hamid e d'Ansha. Prima una giovine di tredici anni, a doppio titolo gelosa d'Emina, primo perchè era la rivale di sua madre, in secondo luogo perchè senza essere maggiore d'età e figlia d'un Bey aveva trovato per marito un Bey, mentre essa, rampollo d'una illustre famiglia e in età d'essere collocata aspettava ancora il Bey che non arrivava. Poi venivano due fanciulli di dieci ad undici anni insopportabili come lo sono quasi tutti i maschi di quest'età in Turchia, trattando la loro madre e tutte le donne dell'*harem* come tante schiave, entrando ad ogni ora in tutte le camere senza che si avesse il diritto di mandarli a spasso. Indi una piccola fanciulla docile e gentile sino a quel momento (non aveva che otto anni), ma che però cominciava ad aprire gli occhi sul suo grado e minacciava di assomigliare in tutto alla sorellina maggiore. Per ultimo il Beniamino d'Ansha (ed era anche tale il suo nome); compiva allora il sesto anno. Era guasto dalle carezze della madre, ma il suo dolce carattere aveva resistito a tutte le moine, ai confetti ed a tutte le predilezioni che gli erano usate. Il bambino s'innamorò subito d'Emina che non lo vizia-

va, ma che invece lo contraccambiava d'altrettanto affetto. La madre gli perdonò questa predilezione perchè così aveva un pretesto per incominciare le ostilità contro Emina, che a quanto diceva, si sforzava di rapirle il cuore de' suoi figli. Hamid-Bey stesso non le avrebbe negato il suo appoggio in questa lotta materna.

Al dissotto delle grandi dame e delle figlie del Bey vi era nel serraglio una quantità di schiave di diversi colori, tenute a freno dall'autorità d'Ansha. Una figlia dell'Africa dalla tinta lucida e nera come l'ebano, dalle forme svelte, dal sorriso ironico si doleva altamente del giogo che era obbligata a subire. Una Circassa dalle guancie rosee e dagli occhi azzurri, col naso un po' schiacciato, i contorni fragili e delicati, si abbatteva apertamente contro quel potere illimitato che non aveva saputo però nè scemare nè controbilanciare. Solamente un' *abassa* (dell'Abissinia) dalla tinta olivastra ma uguale, dai tratti grossolani ma regolari, dagli occhi neri ben contornati, accettava senza lagnarsi, per mancanza d'intelligenza ed energia, l'assolutismo esercitato da Ansha. Tutti questi astri gravitavano intorno ad Hamid, a lui si indirizzavano tutti gli sguardi scoccati da quelle pupille nere od azzurre, ma Hamid stesso subiva l'influenza di quel potere che egli aveva creato e non era che alla sfuggita, ed in assenza d'Ansha, che egli osava contraccambiare gli sguardi infuocati che gli venivano diretti dalle sue schiave.

Una fanciulla appena scesa dalle sue montagne e gettata senza prevenirla in quel vespaio, (che mi si perdoni questa volgare espressione) doveva passare una vita infelice. Per buona sorte Emina non calco-

lava al suo giusto valore tutti gl'incomodi della sua posizione. A suo credere, Ansha era una madre di famiglia, sino a quel punto padrona assoluta nel serraglio e che non poteva vedere senza rammarico che il suo signore le avesse dato una rivale. Il suo buon senso le fece creder ciò, ed il cuore le suggerì il pensiero di addolcire un dolore così legittimo, occupando il più piccolo posto in un cuore da tutte disputato. Questo piano era bellissimo, non aveva che un solo difetto, quello d'essere impossibile.

E, prima di tutto, i rancori d'Ansha non erano quali se li era figurati Emina, poichè Ansha non si sentiva inclinata ad accettare i sollievi che Emina le preparava. La povera fanciulla aveva troppa fiducia nelle sue forze quando si prometteva d'evitare il combattimento e di non disputare alla rivale il cuore del loro sposo. Queste lotte sono nella natura delle cose ed a nessuno è concesso d'evitarle. I figli d'Hamid, agli occhi d'Emina, erano persone sacre alle quali non si permetteva di fare il più piccolo rimprovero: ma anche questa volta l'abnegazione era eccessiva e doveva lasciar luogo ad un'altra più giustificata. I due più giovani conservarono il loro posto nel santuario che Emina aveva accomodato a bella posta per essi, ma gli altri due ne furono cacciati. In quanto alle schiave Emina procurò di rendere la loro esistenza meno pesante, non ebbe campo di concepire il menomo sospetto dell'odio che quelle donne sin dal principio le avevano giurato. Solo la negra provava qualche simpatia per la sua nuova padrona, simpatia che forse altro non era che una formola della sua continua rivolta contro la tirannide d'Ansha. La Circassa involupò nelle sue tele di ragno

la seconda come la prima moglie del Bey, l'Abassa poi subiva senza contrasto l'impulsione data dalla sua padrona, e questa impulsione non era favorevole ad Emina.

Nulla ancora dissi dell'avola d'Hamid-Bey, di quella che aveva ricevuto Emina sul limitare dell'harem. Era una buona vecchia, la quale non si occupava degli intrighi femminili e che di tutto cuore avrebbe cercato di preservarne Emina. Ma non lo tentò perchè l'impresa era difficilissima: si accontentò, di esternare affezione alla fanciulla, senza crearsi nè suo campione, nè sua protettrice. Il quale modo di procedere era anche consentaneo e agl'interessi di Emina. Per cui la giovine concepì un profondo attaccamento per l'avola di suo marito.

Questi erano gli abitanti del serraglio. Ora resta a parlare di quel solo che doveva esercitare una decisa influenza sul destino d'Emina. Hamid-Bey istesso. Quali rapporti si dovevano stabilire fra il Bey e la sua giovine sposa? Noi sappiamo che Emina non aveva mai veduto il Bey prima della sera delle sue nozze, ed Hamid-Bey conosceva pochissimo Emina. La prima impressione prodotta dalla bellezza della sua sposa le fu vantaggiosissima. Malgrado l'apparato ed i neri di carta dorata, che non producono in Turchia l'istesso effetto che produrrebbero su noi, Emina era realmente bella e doveva maggiormente sembrarlo ad un uomo annoiato della bellezza non meno reale, ma diametralmente opposta d'Ansha. Hamid a prima vista considerò sua moglie come un gioiello, un mobile elegante che aveva comperato a buon mercato, e la soddisfazione che provò per la conclusione di quel negozio fu un trionfo per Ansha promotrice di quel matrimonio.

— « Ansha ha un colpo d'occhio sorprendente per i buoni negozii, » disse Hamid e sè stesso: « Per lo innanzi mi rimetterò sempre alla sua perspicacia quando si tratterà di vendere o di comperare. » Sebbene ignara delle affezioni di cuore, Emina concepì un vago sospetto del giudizio che aveva formato Hamid-Bey a suo riguardo, e sebbene abituata ad avere nessun ascendente nella sua famiglia, quel giudizio coniugale, traveduto in nube, le cagionò una penosa impressione.

I Turchi usano modi gentilissimi colle loro mogli: ma quest'estrema dolcezza è una prova che essi le considerano come bambini, ai quali non bisogna comunicare le triste idee che passano per la mente, giacchè le credono incapaci di comprenderle. Hamid lodò le belle mani della sua sposa, i piedini graziosi, la sua taglia svelta e gentile, il seducente sorriso e simili complimenti, i quali cagionarono un malessere indescrivibile alla povera Emina.

Non le disse una sola parola d'amore, non si informò nemmeno di quello che aveva provato lasciando la sua valle, e dell'effetto che in essa aveva prodotto la sua nuova posizione. Non le parlò nè di suo padre, nè della sua matrigna, nè di suo fratello, e nemmeno del suo sposo; sempre complimenti accompagnati da uno sguardo e da un accento lusinghiero, perfettamente conforme al codice della galanteria musulmana, ma che Emina avrebbe desiderato di non mai vedere nè intendere. Essa non capiva da che le derivava quel disgusto, ma sapeva che quello sguardo, quell'accento e quegli istessi complimenti le cagionavano un positivo dolore.

Più tardi quando vide suo marito seduto accanto

ad Ansha e che notò la fisionomia severa colla quale le parlava d'interessi, cominciò a guardare con occhio invidioso la specie d'affezione che la sua rivale ispirava al suo sposo.

— Egli non la guarda con quell'espressione che mi fa salire il sangue al volto e correre un fremito per tutte le ossa, diceva Emina. — Ed in fatti nel modo di conversare di Hamid con Ansha scorgeva un lontano riflesso, qualche cosa di simile a quello di Saed per Emina, era l'espressione della confidenza, della stima e della deferenza. La sorgente di questi sentimenti non era però la medesima presso i due musulmani: ma il pensiero d'Emina non lo indovinava, non si rendeva conto della rassomiglianza, ma la sentiva. Se Hamid entrava nell'*Harem* cupo e di mal umore, Anshagli si avvicinava affettuosamente: parlava pochi minuti con lei e sembrava sollevato. Se al contrario Ansha era assente Hamid la cercava collo sguardo, poi sospirando o facendo un atto d'impazienza, affettava un sorriso di convenienza, e scherzava con Emina. Era evidente che nè il suo cuore nè il suo spirito entravano a parte di quell'affettata allegria e che i suoi pensieri erano rivolti ad Ansha.

— Io devo essere per Hamid un oggetto odioso, diceva Emina, poichè crede necessario di annoiarsi con me e m'accorgo che il suo perpetuo sorriso non parte da un cuore soddisfatto.

E in ciò si ingannava, perchè Hamid-Bey sapeva contenersi in mezzo alle donne, anche quando le stimava poco.

Ma Emina che cosa provava per questo sposo improvvisato che tutto ad un tratto distruggeva i suoi bei sogni di tredici anni? Il primo sguardo che ave-

va rivolto ad Hamid le aveva appreso che era bello, molto più bello di Saed; il secondo l'aveva convinta che la porta di comunicazione tra il pensiero e l'organo esterno della vista era chiusa per essa a doppio giro di chiave. Emina aveva tentato rialzare quel velo che nascondeva la pupilla del Bey, ma l'aveva tentato invano e la comunicazione non si era stabilita. Hamid non pertanto aveva notato lo sguardo fisso d'Emina che si sforzava di penetrare nel suo, e questo rimarco aveva ridestato sulle sue labbra quel sorriso freddo ed ironico che agghiacciava di spavento la fanciulla.

— Perchè mi guardi in tal modo, Emina? le aveva detto il Bey. Trovi in me qualche cosa che ti dispiace? La mia carnagione è troppo bruna, la mia fronte troppo rugosa? tu hai il diritto di essere difficile, perchè hai il colorito roseo e la fronte liscia come il cristallo.

— Io non guardo nè il colore del tuo volto, nè le pieghe della tua fronte, o signore; non sono così debole da badare a simili cose.

— Tanto meglio se è così, rispose il Bey, perchè a dirti il vero non avrei il potere di cambiarmi.

— Egli è bello, ripeté a sè stessa, quando il Bey fu lontano; ma non mi piace. Alla sua presenza io sono impaziente ed imbarazzata. Oh! mio povero Saed! Con te era ben altra cosa; come era felice e tranquilla al tuo fianco!

È una verità incontrastabile che nessuna donna può essere impunemente impaziente ed imbarazzata alla presenza d'un uomo, soprattutto se quest'uomo è bello, e se essa non può sottrarsi alla sua presenza. Emina non isfuggì alla legge universale. A poco a

poco l'immagine del freddo ed ironico Hamid s'impadronì esclusivamente del suo pensiero. Il sorriso di lui le cagionava sempre un dolore, eppure sentiva il bisogno di soffrire quel dolore, ed appena si trovava sola, domandava a sè stessa se quel sorriso doveva essere eterno. Essa immaginava cento mezzi per distruggerlo, ed avrebbe voluto trovarsi alla presenza di colui il di cui cuore le sembrava un enigma per poterlo indovinare. Mille pensieri intorbidavano la sua mente, supponeva cento cose per venire in possesso di quella chiave che doveva aprirle le porte del palazzo misterioso, iniziarla a segreti di maggior importanza. Che cosa pensa? che penserà di me? perchè mi tratta sempre come un fanciullo? Perchè la sola Ansha conosce tutti i suoi pensieri? Perchè non è serio che con Ansha, e che cos'ho di ridicolo perchè non mi debba guardare come guarda la mia rivale? A forza di ripetere a sè stessa tutti i giorni queste domande, Hamid divenne l'unico oggetto de' suoi sogni e delle sue illusioni, e che Saed medesimo fu quasi dimenticato. Essa non se ne ricordava che per paragonare il suo sguardo appassionato e tenero, allo sguardo freddo ed ironico che Hamid le riservava.

FINE DEL VOL. PRIMO.

SBN
607423



92

9
Conveyer

BIBLIOTECA